F.-R. CHATEAUBRIAND

Pa-I.-1094

VIAGGIO IN ITALIA

(1803-1804)

AGGIUNTEVI PAGINE DAI « MARTIRI »
E DALLE « MEMORIE D'OLTRETOMBA »

Traduzione, prefazione e note
di Giovanni Rabizzani

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1910

90587./1094-

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELL' EDITORE R. CARABBA

47588 1/1094-

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba

PREFAZIONE

Il *Viaggio in Italia* non è opera completa, cioè organicamente concepita e resa con uguale cura stilistica. Si tratta di appunti di taccuino, di lettere confidenziali, senza pretese d' arte, sebbene questa sia non di rado presente e vittoriosa. Esso viaggio ha però un valore che trascende l' estetico, quando ci dà le note caratteristiche di un' anima romantica, le sensazioni originali rampollanti dalla contemplazione o della campagna romana, o del Vesuvio o di Pompei. Non è l' effusione lirica di un Byron o satirica di un Heine o pagana di un Goethe, e neppure l' osservazione stecchita ma acutamente psicologica di uno Stendhal e neppure l' esatta e colorita rievocazione storica di un Ampère. C' è un po' di tutto: inno, elegia, satira, storia, leggenda; cioè una parte sincera, espressiva, eloquente, nella quale s' intrudono altre parti scialbe e goffe, sì che l' insieme dà l' impres-

sione della slegatezza e dell' incoerenza. Come sono comici quegli elementari ricordi storici messi giù con serietà così musona e sostenuti con aforismi alquanto stantii: « I ricordi storici hanno molta importanza nella gioia e nella tristezza di un viaggiatore »! Con maggiore coscienza e non certo con minore solennità, esclamava lo stesso Chateaubriand, in un passo delle *Memorie:* io disprezzo la storia; *je nargue l' histoire!* Questa frase, fatua a prima vista, questo elogio dell' indifferenza in materia di verità è del resto l' espressione di ogni romantico, il quale accetta la storia e la vita e la natura in quanto hanno un contenuto trasformabile secondo le leggi eterne che gli dettano dentro.

* * *

Nel *Viaggio* e nei passi estratti dalle *Memorie d'Oltretomba* troviamo, disegnate in iscorcio, le figure di alcuni amici dell' autore, delle quali è bene ricordare qui, almeno con un breve cenno, le due più importanti*.

Giuseppe Joubert (1754-1824) fu di quei sottili spiriti che si consumano nella meditazione e,

---

* Nè si deve tacere che protettore e amico dello Chateaubriand fu quel Luigi de Fontanes, ministro di Napoleone e poeta elegiaco di qualche rinomanza ai suoi tempi (1757-1821).

quando giungono ad esprimersi, sono già esauriti; incapaci di creare, si contentano di riflettere e le riflessioni accumulano, ignorate da tutti, in vecchie carte, che saranno edite postume. « Il cielo, egli diceva, non ha messo nella mia intelligenza che dei raggi, e non mi ha dato per eloquenza che belle parole. Io sono, come Montaigne, inadatto al discorso continuato ».

Come le muse e come le donne, era, più che poeta, ispiratore; niuno fu quanto lui amico devoto e consigliere benefico. Si compiaceva, anzi, quell' uomo miracolosamente modesto, dei vantaggi che si potevano ricavare dalla sua consuetudine: « Io non sono che un tronco risonante, ma chiunque siede alla mia ombra e mi ode, diventa più saggio » *.

Paolina Montmorin de Beaumont (1770-1803), figlia di un ministro di Luigi XVI, di vecchia nobiltà bretone e di fede provata col martirio, appena uscita di convento, a diciassette anni, si trovò maritata per convenienze sociali al conte de Beaumont, che l' abbandonò indegnamente, quando la rivoluzione trionfante lo trasformò da aristocratico in fautore della repubblica. L' esile donna faceva, a vent' anni, gli onori del salotto

---

* J. JOUBERT, *Oeuvres*, par P. DE RAYNAL, 2 voll., Paris, Didier, 1862.

del padre, frequentava la signora Staël, ambasciatrice di Svezia, e la contessa d'Albany, installatasi in via Borgogna con Vittorio Alfieri. In quei ritrovi si tenevano conversazioni gaie spiritose superficiali, mentre si preparava non inaspettatamente il dramma del terrore. Prima vittima ne fu il conte Montmorin, che neppure salì il patibolo, ma fu vilmente assassinato, mutilato, impalato. Il delitto iniziò la strage della famiglia, i membri della quale ad uno ad uno salirono la ghigliottina. Paolina e un fratello sopravvissero al supplizio; questi era lontano, quella fu respinta perchè soffrisse di più. Ed ella voleva morire e ripeteva — tragica superstite — con Margherita di Scozia: « Fi de la vie, qu' on ne m' en parle plus! ». L' amicizia del mite filosofo Joubert la sollevò e rese tranquilla; l' amore dello Chateaubriand le diede la febbre e le vertigini. « Lo stile dello Chateaubriand, scriveva ad una sua amica, mi fa provare un fremito di passione: egli suona il clavicembalo su tutte le mie fibre ». Nel 1801, quando il poeta correggeva il *Genio del Cristianesimo,* essa lo invitò nella solitudine di una casa campestre a Savigny-sur-Orge: ritiro silenzioso e dolce in un paese circondato da valli. Anche oggi a Savigny si indica al forestiero *la maison de Pauline* e un rosaio centenario fiorisce ancora

di rose bianche, quali forse i due amanti sfogliarono tra le loro dita.

Nel 1803 la signora Beaumont, agonizzante per tisi, raggiunse lo Chateaubriand, segretario d'ambasciata a Roma. Il 4 novembre morì e riposa ora nella chiesa di S. Luigi dei Francesi, entro un ricco monumento che porta questa epigrafe:

DOPO AVER VEDUTO PERIRE TUTTA LA SUA FAMIGLIA
SUO PADRE SUA MADRE I SUOI DUE FRATELLI SUA SORELLA
PAOLINA MONTMORIN CONSUMATA DA UNA
MALATTIA DI LANGUORE È VENUTA A MORIRE
IN TERRA STRANIERA

F. A. DE CHATEAUBRIAND HA ALZATO
QUESTO MONUMENTO ALLA SUA MEMORIA *

* * *

BIBLIOGRAFIA

Chateaubriand venne in Italia, una prima volta, come segretario d'ambasciata presso la Corte Pontificia di Roma, nel 1803; nel 1804 fece il viaggio di Napoli. Nel 1806 lo troviamo a Venezia da cui si muove per l'itinerario di Gerusalemme. Nel 1822 partecipa ai lavori del Congresso di Verona; nel 1828 è magnifico ambasciatore di Carlo X a Roma. La sua fortuna decade; le giornate di luglio abbattono la

---

* Cfr. A. BARDOUX, *Pauline de Beaumont*, Paris, 1884: E. MASI, *Nuovi studi e ritratti*, Bologna, Zanichelli, 1894, vol. II., pagine 270-288.

famiglia regnante e innalzano il ramo degli Orléans. Egli, che pure aveva combattuto la più recente politica di Carlo X, si fa suo paladino nella caduta; ed eccolo a Venezia, nel 1833, e quindi a Ferrara per abboccarsi con la duchessa di Berry in favore del piccolo pretendente, *il figlio del Miracolo,* Enrico V duca di Chambord. Un' ultima volta volle vedere *il suo re,* nel 1845 a Venezia. L' ottantenne scrittore non temè i disagi del lungo cammino e scriveva alla signora Récamier (giugno 1845): « Passerò questa giornata a rivedere le isole che ho già viste. Quando fui qui, alcuni anni sono *(settembre 1833),* si mostrava ancora in mezzo al gran canale un cartello con su scritto che lord Byron era passato di lì. Il cartello è scomparso e non si parla del grande viaggiatore insulare più che di un povero pescatore delle lagune ».

Il *Viaggio in Italia,* uscito intero, per la prima volta, nel 1827, è tradotto sull' edizione CHATEAUBRIAND, *Oeuvres,* II (Paris, Lefèvre, 1836). I sette capitoli delle *Memorie d'Oltretomba* sono tradotti sull' edizione di ED. BIRÉ (Paris, Garnier, s. a., 6 voll.), in quest' ordine: I (*Mem.*, II, 341-343; 348-354); II (*Mem.*, II, 361-366; 369-375); III (*Mem.*, V, 7-21); IV (*Mem.*, V, 219-224); V (*Mem.*, VI, 230-259); VI (*Mem.*, VI, 275-276; 291-293); VII (*Mem.*, VI, 307-319). — Per un commentario storico-estetico delle pagine raccolte nel presente volume, cfr.: G. PAILHÈS, *Chateaubriand, sa femme et ses amis,* Bordeaux, Feret, 1896 (pagg. 137-216; 345-361); U. MENGIN, *l' Italie des romantiques,* Paris, Plon-Nourrit, 1902 (pagg. 1-59); C. VON KLENZE, *The Interpretation of Italy during the last two centuries,* Chicago, 1907 (pag. 89 sgg.); e il mio volume: *Chateaubriand,* Lanciano, Carabba, 1910 (pagg. 143-239).

GIOVANNI RABIZZANI.

VIAGGIO IN ITALIA

1803-1804

I

Al signor Joubert

Prima lettera

Torino, 17 giugno 1803.

Non ho potuto, mio caro amico, scrivervi da Lione, come avevo promesso. Voi sapete quanto io ami quella cara città, dove ho avuto sì buone accoglienze l'anno scorso e anche migliori quest'anno. Ho rivisto le vecchie mura romane, difese dai bravi lionesi nostri contemporanei, quando le bombe della Convenzione obbligavano l'amico Fontanes a mutar di posto la culla della figlia; ho rivisto l'abbazia dei Due Amanti e la fontana di G. G. Rousseau. Le coste della Saona sono più ridenti e pittoresche che mai, e rallegrano piacevolmente gli occhi le barche scorrenti sul dolce fiume (*mitis Arar*), coperte da una tela, illuminate di notte e guidate da giovani donne. Voi amate le campane: venite a Lione, tutti questi conventi sparsi sulle colline sembrano aver ritrovato i loro solitari.

Sapete già che l'Accademia di Lione m'ha fatto l'onore d'iscrivermi tra i suoi membri. Ecco una confessione: se lo spirito del male c'entra per qualche cosa, cercate di vedere nel mio orgoglio l'aspetto nobile, voi che amate di vedere l'inferno

dal lato bello. Questo è il piacere più grande della mia vita: la simpatia che ho potuto suscitare in Francia e fuori. A volte, mentre io riposavo, in un cattivo albergo, dalle fatiche del viaggio, mi è accaduto di vedere entrare un padre, una madre e qualche figlio, che essi mi portavano per ringraziarmi. C'era dell'amor proprio nel piacere da me allora provato? Ma che importava alla mia vanità la soddisfazione di costoro, testimoniata in una strada deserta, in un luogo quasi nascosto? Voglio credere che fosse piuttosto la gioia di aver prodotto del bene, di aver consolato alcuni cuori afflitti e fatto rifiorire nel petto d'una madre la speranza di aver allevato un figlio cristiano, cioè sottomesso, rispettoso, affezionato ai genitori. Non so il valore della mia opera*: ma avrei gustato tanta dolcezza se avessi scritto con tutto l'ingegno immaginabile un libro contro i costumi e la religione?

Dite ai nostri amici quanto io li rimpiango: essi hanno un'ineffabile attrattiva, perchè il loro modo di parlare così semplice e naturale dipende non da povertà ma da eclettismo di pensiero.

Lasciai Lione il... alle cinque del mattino. Non vi faccio l'elogio della città; le sue rovine parlano ai posteri; sinchè avranno onore tra gli uomini il coraggio, la lealtà, la religione, Lione non sarà dimenticata.

Avevo promesso agli amici di scriver loro lungo la strada; ma ho camminato in fretta e il tempo mi ha tradito. Però con un lapis ho schizzato sul mio taccuino il giornaletto che vi mando. Potreste trovare nel libro di posta i nomi dei paesi *ignoti* da me scoperti, come, per esempio, Pont de Beauvoisin e Chambéry; voi avete ripetuto tante volte che ci volevano note e solo note, che i nostri amici non si lagneranno se io ho preso in parola.

---

* *Il Genio del Cristianesimo.* CH.

GIORNALE

La strada è triste, uscendo da Lione. Da la Torre del Pino sino al Ponte di Beauvoisin, il paese è fresco e boschereccio. Avvicinandosi alla Savoia, si scoprono tre linee di monti quasi paralleli che si alzano gli uni sugli altri. La pianura è bagnata da un piccolo fiume, il Gué; vista da lungi, appare unita; ma, entrandovi, si vede cosparsa di colline irregolari, con boschi, campi di grano e vigneti. I monti, che formano lo sfondo del paesaggio, o sono verdeggianti e muscosi o son terminati da rocce che prendono aspetto di cristalli. Il Gué scorre in un incassamento così profondo che il suo letto può chiamarsi una valle; infatti le sue rive interne sono ombreggiate da alberi. Avevo notato ciò solo in alcuni fiumi americani, soprattutto nel Niagara. Da un lato si costeggia il Gué, assai da vicino; la riva opposta è fatta di pietre che somigliano ad alte muraglie romane, con un'architettura uguale a quella dell'Arena di Nimes*.

Arrivati alle Scale, il paese diventa più selvaggio. Si seguono, per trovare un'uscita, gole tortuose in roccie più o meno orizzontali, inclinate o perpendicolari. Su quelle rocce fumavano nubi bianche come le nebbie del mattino che escono di terra dai luoghi bassi: le nubi s'alzavano al disopra, s'abbassavano al disotto dei massi di granito, tanto da lasciare scorgere le cime dei monti, o da riempire l'intervallo tra le cime ed il cielo. Il tutto formava un caos dai confini vaghi che non sembravano appartenere ad alcun elemento determinato. La più alta punta è occupata dalla Grande-Certosa, a valle si trova la strada d'Emanuele; la religione ha posto i suoi benefizi presso colui

---

* Non avevo ancor veduto il Colosseo. CH.

che è nei cieli; il principe ha avvicinato i suoi alla dimora degli uomini. In questo luogo c'era una volta un'iscrizione annunziante che Emanuele, per il bene pubblico, avea fatto traforare la montagna. Sotto il dominio rivoluzionario l'iscrizione fu tolta; Bonaparte l'ha restaurata e ci manca solo il suo nome. Purtroppo non sempre si agisce così nobilmente!

Un tempo si passava nell'interno della roccia per una galleria sotterranea, ora abbandonata; io non vi ho veduto che piccoli uccelli di montagna volteggianti silenziosamente dinanzi all'apertura della caverna, simili ai sogni che si trovano all'entrata degli Inferi virgiliani.

... Foliisque sub omnibus haerent.

Chambéry è posta in un bacino piuttosto nudo, ma vi si giunge per una piacevole stretta e se n'esce per una bella valle. Le montagne che chiudono questa valle erano in parte coperte di neve; esse si nascondevano ed apparivano senza tregua sotto un cielo mobile, fatto di vapori e di nubi. A Chambéry un uomo fu accolto da una donna e, per prezzo dell'ospitalità e dell'amicizia avutane, si credette filosoficamente obbligato a disonorarla. Pertanto o Gian Giacomo Rousseau ha pensato che la condotta della signora Warens fosse una cosa ordinaria, e allora che contano le sue pretese alla virtù? o ha creduto che tale condotta fosse biasimevole ed ha sacrificato la memoria della benefattrice alla vanità di qualche pagina eloquente; o si è persuaso che gli elogi e la magia dello stile avrebbero fatto perdonare i torti della signora Warens, e allora si tratta del più odioso degli amor propri. Tale è il pericolo delle lettere: spesso il desiderio della gloria vince i sentimenti migliori. Se Rousseau non fosse mai divenuto un uomo celebre, avrebbe seppellito nelle valli savoiarde le debolezze della donna presso la quale era cresciuto, si sareb-

be sacrificato ai suoi difetti, sollevandola nella vecchiaia, invece di regalarle una tabacchiera d'oro e di prendere la fuga. Ora al Rousseau che importa se la sua cenere è ignorata o famosa? Ah la voce dell'amicizia tradita non s'alzi mai sul mio sepolcro!

I ricordi storici hanno molta importanza nella gioia o nella tristezza del viaggiatore. Gli avventurosi e cavallereschi principi della casa di Savoia affidano spesso i propri ricordi alle montagne, che coprono il loro piccolo dominio.

Passato Chambéry, il corso dell'Isère merita di essere osservato dal ponte di Montmélian. I Savoiardi sono agili, ben fatti, di complessione gracile, figura regolare, hanno dell'italiano e del francese; sono poveri, all'aspetto, ma senza indigenza, come le loro valli. Dovunque, in questi paesi, si trovano croci lungo le strade, e Madonne nei tronchi dei pini e dei noci: ciò che dimostra lo spirito religioso delle popolazioni. Le loro chiesuole, circondate d'alberi, fanno un commovente contrasto con le grandi montagne. Quando i turbini invernali scendono dalle cime coperte di nevi eterne, il savoiardo si rifugia nel suo tempio campestre e prega sotto il tetto d'una capanna il Dio che impera agli elementi. Le valli, in cui s'entra al disopra di Montmélian, sono cinte da monti di diversa forma, ora brulli, ora boscosi. Il fondo di queste valli riproduce per la coltivazione le ondulazioni e le anfrattuosità di Marly, con di più acque copiose e un fiume. Il cammino ha più l'aspetto di un viale di parco che di una strada pubblica. I noci, dai quali codesto viale è ombreggiato, mi fecero ricordare quelli che noi ammiravamo nelle nostre passeggiate di Savigny. Ci raduneranno ancora sotto la loro ombra? Il poeta ha gridato in un momento di malinconia:

Beaux arbres, qui m'avez vu naître,
Bientôt vous me verrez mourir!

Ma son forse da compiangersi coloro che muoiono all'ombra degli alberi presso i quali sono nati?

Le valli di cui vi parlo terminano al villaggio che ha il bel nome di Aigue-Belle. Quando io passai per esso, l'altura che lo domina era coronata di neve e questa fusa al sole era discesa, in lunghi raggi tortuosi, nelle concavità nere e verdi della roccia, simile a un manipolo di razzi o ad uno sciame di bianchi serpenti che si slanciassero a valle dalle cime dei monti. Aigue-Belle sembra chiudere le Alpi, ma presto, girando una grossa roccia isolata, caduta nel cammino, si scorgono nuove valli, di aspetto più fiero e selvaggio, che affondano nella catena dei monti lungo il corso dell'Arche. I monti si ergono a picco dai due lati, e le loro sterili vette cominciano a mostrare alcuni ghiacciai; d'ogni parte si precipitano torrenti ad ingrossare l'Arche, che corre come una folle. In mezzo al tumulto delle acque, ho notato una cascata leggera e silenziosa, che scende con grazia infinita sotto una siepe di salici. Quest'umido panneggiamento, agitato dall'aria avrebbe potuto rappresentare ai poeti la veste ondeggiante della Naiade seduta su un alto picco. Qui gli antichi avrebbero posto un altare alle Ninfe. Ora il paesaggio si fa magnifico: le foreste di pini, sino a questo punto giovani, invecchiano; la strada si dirupa, piegandosi e ripiegandosi sugli abissi; e questi si traversano su ponti di legno a cui giunge ora il brusìo ora il muggito delle acque.

Passato Saint-Jean-de-Maurienne e giunto, al tramonto, a Saint-André non trovai cavalli e fui costretto a fermarmi. Andai a passeggiare fuori del villaggio: l'aria s'illimpidì sui cigli dei monti, che s'incidevano con una purezza straordinaria nel cielo, mentre una gran notte si alzava a poco a poco dalla valle alle vette. Ascoltavo la voce dell'usignòlo e il grido dell'aquila, vedevo nella valle

i bagolari fioriti e sulla montagna la neve: un castello, opera secondo la tradizione popolare dei Cartaginesi, mostrava su un picco le sue rovine. Tutto ciò che è prodotto dall'uomo in questi luoghi è debole e fragile; sono stallucci di pecore fatti con giunchi, case di mota costruite in due giorni; come se il capraio della Savoia, al conspetto dei massi eterni che lo circondano, non avesse creduto opportuno di travagliarsi per i bisogni passeggeri della sua breve esistenza, come se la ruinante torre di Annibale lo avesse ammonito sulla vanità dei monumenti! Tuttavia, non potei esimermi, osservando questo deserto, dall'ammirare atterrito l'odio di un uomo più possente d'ogni ostacolo, di un uomo che dallo stretto di Cadice si era scavato una strada traverso i Pirenei e le Alpi, per trovare i Romani. Che i racconti degli antichi non ci additino il punto preciso del passaggio di Annibale, poco importa; è certo che il gran capitano ha valicato questi monti allora impervii, più selvaggi per gli abitanti che per i torrenti, le rupi e le foreste. Mi si dice ch'io a Roma comprenderò meglio l'odio terribile, non placato dalle battaglie della Trebbia, del Trasimeno, di Canne: mi si afferma che, alle terme di Caracalla, le mura, sino all'altezza di un uomo, sono forate a colpi di picca. Si sono i germani, i galli, i cantabri, i goti, i vandali, i longobardi accaniti contro queste mura? La vendetta del genere umano doveva esser grave al popolo libero, che edificò la propria grandezza sulla schiavitù e la morte degli altri.

Sul far dell'alba, partii da Saint-André e giunsi alle due pomeridiane a Lans-le-Bourg, ai piedi del Moncenisio. Entrando nel villaggio, scorsi un contadino che teneva per le zampe un aquilotto, mentre una turba spietata lo colpiva, insultando alla debolezza dell'età e alla maestà decaduta; il padre e la madre del nobil orfano erano stati uccisi. Si propose di vendermelo; ma il giovine re, prima

ch'io avessi potuto liberarlo, morì pei cattivi trattamenti subìti. Non erano quelli forse il piccolo Luigi XVII, suo padre e sua madre?

Qui si comincia a salire il Cenisio* e si lascia il fiumicello dell'Arche, che vi conduce a piè del monte; dall'altro versante la Dora vi apre le porte d'Italia. Spesso nei miei viaggi ho avuto occasione di osservare l'utilità dei fiumi. Non solo essi sono *grandi strade che si muovono*, come li chiama il Pascal, ma additano la via agli uomini e agevolano il valico delle montagne. Costeggiando le loro rive, i popoli si sono incontrati; i primi abitanti della terra penetrarono, per mezzo dei loro corsi, nelle solitudini del mondo. I greci e i romani offrivano sacrifizi ai fiumi, la favola li faceva figli di Nettuno, perchè essi sono formati dai vapori dell'Oceano e ci portano a scoprire i laghi ed i mari: figli viaggiatori essi ritornano al seno e alla tomba dei padri.

Il Cenisio, dal versante della Francia, nulla ha di notevole. Il suo lago è un piccolo stagno. Cominciando a scendere verso la Novalesa, rimasi male: mi aspettavo, non so come, di scoprire i piani d'Italia e non vidi che un burrone nero e profondo, un caos di torrenti e di precipizi. In genere le Alpi, sebbene più alte che le montagne dell'America settentrionale, non mi son parse avere il carattere originale e la verginità di luogo che si nota negli Apalaci, o anche nelle alte terre del Canadà: la capanna di un siminolo sotto un magnolia, o d'un chypowois sotto un pino, ha ben diverso aspetto che la capanna d'un savoiardo sotto un noce.

---

* Si lavorava alla strada, allora incompiuta. *Ch.*

II

Al signor Joubert

Lettera seconda.

Milano, lunedì mattina 21 giugno 1803.

Mio caro amico, comincio una lettera senza sapere quando avrò il tempo di finirla. Soddisfazione completa all'Italia. Voi vi sarete accorto, dal mio giornaletto datato da Torino, ch'io ero rimasto mediocremente impressionato dalla *prima vista*. I dintorni di Torino sono belli, ma sanno ancora di Gallia; fatta eccezione dei monti, ci si può credere in Normandia. Torino è una città nuova, ben tenuta, regolare, ricca di palazzi, ma un po' monotona. I miei giudizi si son corretti, traversando la Lombardia; tuttavia la simpatia si manifesta lentamente. Il paese ricchissimo, nel complesso vi soddisfa, ma solo i particolari vi entusiasmano. Praterie, che nel verde vincono la freschezza e la finezza dei pascoli inglesi, si alternano con campi di mais, di riso, di frumento; su questi campi s'alzano vigneti che formano da un palo all'altro, ghirlande sopra le messi; il tutto è piantato di gelsi, noci, olmetti, salici, pioppi e lo bagnano fiumi e canali. Sparsi qua e là, contadini e contadine, con i piedi scalzi e con cappelloni di paglia sulla testa, falciano le praterie, segano i cereali, cantano, guidano coppie di buoi, o fanno salire e scendere le barche lungo le correnti d'acqua. La scena si prolunga per quaranta leghe e cresce di interesse sino a Milano, centro del quadro: a dritta si scorge l'Appennino, a sinistra abbiamo le Alpi.

Si viaggia assai presto; le strade sono eccellenti, gli alberghi, superiori ai francesi, valgono quanto gli inglesi. Comincio a credere che la Francia, così civile, sia invece un pò barbara. Non mi stupisce

più lo sdegno che gli italiani han conservato per noi transalpini, visigoti, galli, germani, scandinavi, slavi, anglo-normanni: per essi il nostro cielo plumbeo, le città fumose, i villaggi fangosi debbono essere orribili. Le città e i villaggi hanno qui ben diversa apparenza; le case sono grandi ed esteriormente nettissime, le strade larghe e percorse talvolta da ruscelli d'acqua viva, in cui le donne lavano la biancheria e bagnano i piccoli. Torino e Milano hanno la regolarità, la pulizia, i marciapiedi di Londra e l'architettura dei più bei quartieri di Parigi; vi sono anche raffinatezze particolari: in mezzo alle strade, perchè il movimento della vettura sia meno violento, si son poste due linee di pietre lisce, sulle quali scorrono le due ruote: così si evitano le asprezze del selciato.

La temperatura è mite: eppur mi si dice ch'io troverò il cielo d'Italia solo al di là dell'Appennino. La grandezza e l'altezza degli appartamenti ci riparano dal caldo.

23 giugno.

Ho visto il generale Murat, che mi ha molto cordialmente ricevuto; gli ho consegnato la lettera della signora Baciocchi. Ho trattato con aiutanti e soldati, ricevendo grandi cortesie: l'esercito francese non si smentisce. Ho partecipato al pranzo di gala dato dal Melzi, per il battesimo del figlio del generale Murat. Il Melzi ha conosciuto il mio infelice fratello, di cui abbiamo parlato a lungo fra noi. Il vicepresidente ha maniere molto signorili: la sua casa è principesca, degna di una famiglia d'illustri antenati. Mi ha trattato con gentile freddezza, trovandomi nella sua stessa disposizione di spirito.

Non vi parlo, mio caro amico, dei monumenti di Milano, e specialmente della Cattedrale che ora si compie; il gotico, anche di marmo, mi sembra

stonare con il sole e i costumi d'Italia. Parto subito; vi scriverò da Firenze* e da Roma.

III

Al signor Joubert

Terza lettera.

Roma, 27 giugno sera, 1803 (Arrivando).

Eccomi qua finalmente! Tutta la mia freddezza è svanita. Io sono oppresso, perseguitato da ciò che ho visto; ho visto, credo, ciò che nessuno vide mai, ciò che nessun viaggiatore ha mai dipinto. Gli sciocchi! Gli eunuchi! I barbari! Quando vengono qui, non hanno essi traversato la Toscana, giardino inglese in mezzo al quale vi è un tempio, Firenze? Non hanno essi passato, in carovana con le aquile e i cinghiali, le solitudini di questa seconda Italia, chiamata lo *Stato Romano?* Perchè codesti esseri viaggiano? Giunto al tramonto del sole, ho trovato tutto il popolo che andava a passeggio nell'Arabia deserta alle porte di Roma: quale città, quali ricordi!

28 giugno, 11 pomeridiane.

Ho corso tutto il giorno, vigilia della festa di S. Pietro. Ho visto il Colosseo, il Pantheon, la Colonna Traiana, Castel Sant'Angelo, San Pietro: che so io! Ho visto l'illuminazione e il fuoco d'artificio, annuncianti per domani la grande cerimonia consacrata al principe degli Apostoli; mentre si voleva farmi ammirare un fuoco posto sull'alto del Vaticano, io guardavo i riflessi della luna sul Tevere, su queste case romane, su queste rovine che pendono qui d'ogni parte.

---

* Le lettere scritte da Firenze non si sono ritrovate.

29 giugno.

Esco dall'ufficio di S. Pietro. Il Papa ha una figura ammirevole: pallido, triste, religioso; tutte le tribolazioni della Chiesa sono sulla sua fronte. La cerimonia era superba, a tratti stupenda; ma canto mediocre, chiesa deserta; niente popolo.

3 luglio 1803.

Non so se queste poche righe finiranno per fare una lettera. Sarei umiliato, mio caro amico, di dirvi così poco, se non volessi, prima di tentare una pittura degli oggetti, vederci più chiaro. Disgraziatamente intravedo già che la seconda Roma cade a sua volta: tutto scompare.

Sua Santità* mi ha ricevuto ieri: mi ha fatto sedere presso di sè con molto affetto. Mi ha mostrato cortesemente che leggeva il *Genio del Cristianesimo*, di cui aveva un volume aperto sulla tavola. Non si può vedere un miglior uomo, un più degno prelato, un principe più semplice; e vi prego di non credermi la signora Sévigné. Il segretario di Stato, cardinal Consalvi, è un uomo di spirito fine e di carattere moderato. Addio. Bisogna impostare.

IV

Tivoli e la Villa Adriana**

10 dicembre 1803.

Io sono forse il primo straniero che abbia fatto la gita di Tivoli in una disposizione d'animo non

---

* Pio VII.

** Per la storia di Tivoli e della Villa Adriana, cfr.: ATTILIO ROSSI, *Tivoli*, Bergamo, Ist. It. d'arti grafiche, 1909; GASTON BOISSIER, *Roma e Pompei*, vers. ital., Torino, S. T. E. N., 1907, pagg. 279-352.

confacente ad un viaggio. Eccomi solo, giunto alle sette pomeridiane del 10 dicembre, all'albergo del *Tempio della Sibilla*. Occupo una cameretta all'estremità dell'albergo, in faccia alla cascata che odo muggire. Ho tentato di gettarvi uno sguardo, ma non ho scoperto nella profonda oscurità che alcune luci bianche prodotte dal movimento delle acque. Mi è sembrato di scorgere, lungi, una cinta fatta di alberi e di case e attorno ad essa un cerchio di monti. Non so ciò che il sole muterà domani a questo paesaggio notturno.

Il luogo è adatto per riflettere e per fantasticare; ecco risalgo nella vita passata, sento il peso del presente, getto lo scandaglio nell'avvenire. Dove sarò, chi sarò, che farò tra vent'anni? Ogni volta che si discende in sè stessi e si formula qualche desiderio, un ostacolo ci si oppone, una certezza provoca le nostre incertezze, la morte che ferma e colpisce noi e gli altri.

Se avete perduto un amico, invano sentite il bisogno di fargli mille confidenze: infelice, isolato, profugo sulla terra, senza un'anima cui credere, chiamate l'amico ed egli non può udirvi, nè farvi coraggio, nè darvi consigli. Ora dovete andare solo. Siate ricco, potente, celebre, una cosa tutto ha rovinato: la morte. Flutti, che precipitate nella notte buia ove io v'intendo rumoreggiare, scomparite più velocemente che i giorni dell'uomo, oppur sapete dire chi siamo, voi che di innumerevoli stirpi avete veduto il passaggio su queste rive?

11 dicembre.

A l'alba, ho aperto le finestre. La prima impressione di Tivoli nelle tenebre era abbastanza esatta; ma la cascata mi è parsa piccola e gli alberi intravisti non esistono affatto. Un gruppo di casupole s'alzava da l'altra parte del fiume, cinto da brulle montagne. Mi han consolato una fresca aurora e il tempio di Vesta, dominante la grotta di Nettuno,

a quattro passi da me. Sopra la cascata una mandra di buoi, d'asini e di cavalli si è posta lungo un banco di sabbia: avanzando d'un passo nel l'Aniene, con le cervici curve, han lentamente bevuto al corso dell'acqua che, simile a un lampo, passava e precipitava. Un contadino della Sabina, vestito di una pelle di capra e avvolta al braccio sinistro una specie di clamide, reggendosi ad un bastone, guardava la mandra. Quell'immobilità e quel silenzio contrastava col movimento ed il rumore dei flutti.

Dopo colazione, una guida mi ha portato sul ponte della cascata: si noti che io ho veduto la cataratta del Niagara. Siamo quindi scesi alla grotta di Nettuno, così chiamata, credo, dal Vernet. L'Aniene, dopo la prima cascata sotto il ponte, s'inabissa fra le roccie e ricompare in questa grotta di Nettuno per fare una nuova cascata nella grotta della Sirene.

Il bacino della grotta di Nettuno ha la forma di una coppa: vi ho visto bere le colombe. Un colombaio scavato nella roccia, e simile al nido d'un'aquila piuttosto che a quello d'un piccione, offre ai poveri uccelli un'ospitalità menzognera: essi si credono sicuri, in un luogo apparentemente inaccessibile, e vi nidificano, ma di notte un ladruncolo toglie i piccoli, dormenti senza tèma al rumor delle acque sotto l'ala materna, *observans nido implumes detraxit.*

Dalla grotta di Nettuno, risalendo a Tivoli e uscendo dalla porta Angelo o abruzzese, il cicerone mi ha condotto nel paese dei Sabini, *pubemque sabellum.* Ho camminato lunghesso l'Aniene sino ad ad un campo d'olivi, ove s'apre un panorama su questa famosa solitudine. A uno stesso tempo, si scorgono il tempio di Vesta, le grotte di Nettuno e delle Sirene, e le cascatelle sboccanti da uno dei portici della villa di Mecenate. Un vapore bluastro, sparso attraverso il paesaggio, ne addolciva

le linee. Si acquista un gran concetto dell'architettura romana, quando si pensa che questi massi costruiti da tanti secoli son passati dal servizio dell'uomo a quello degli elementi, e sostengono oggi il peso e lo scorrere dell'acque, rocce incrollabili nel tumulto delle cascate.

La mia passeggiata è durata sei ore. Di ritorno all'albergo, sono entrato in una corte diroccata, ai muri della quale ho visto pietre sepolcrali cariche di iscrizioni mutile. Eccone qualcuna:

DIS. MAN.
ULIÆ PAULIN.
VIXIT ANN. X.
MENSIBUS DIEB. 3.

SEI. DEUS.
SEI. DEA.

D. M.
VICTORIÆ
FILIÆ QUÆ
VIXIT AN XV
PEREGRINA
MATER: B. M. F.

D. M.
LICINIA
ASELERIO
TENIS

Che cosa di più vano di tutto questo? Io leggo su una pietra i rimpianti di un vivo per un morto; quel vivo è morto a sua volta e dopo duemila anni vengo io, barbaro delle Gallie, fra le rovine di Roma, a studiare gli epitaffi in un ritiro deserto, indifferente a chi pianse come a chi fu pianto, io che domani mi allontanerò per sempre da questi luoghi e sparirò dalla terra.

Tutti i poeti romani, che passarono a Tivoli, si compiacquero di accennare alla brevità della vita: *carpe diem*, diceva Orazio; *te spectem suprema*

mihi cum venerit hora, diceva Tibullo; Virgilio dipingeva quest'ultima ora: *invalidasque tibi tendens, heu non tua, palmas*. Chi non ha perduto qualche persona cara, chi non ha visto braccia affralite alzate verso di lui? Un amico morente ha spesso voluto che l'amico gli tenesse le mani, come per attaccarsi alla vita, mentre la morte lo prendeva. *Heu! non tua!* Questo verso di Virgilio è ammirabile per tenerezza e per dolore. Triste colui che non ama i poeti! Io ripeterei contro lui l'invettiva di Shakespeare contro gli uomini insensibili all'armonia.

Entrando in casa, trovai la solitudine che avevo lasciata di fuori. La piccola terrazza dell'albergo conduce al tempio di Vesta. I pittori conoscono il colore dei secoli, che il tempo applica ai vecchi monumenti e varia secondo i climi; quel colore si trova nel tempio di Vesta. In sessanta passi si fa il giro del piccolo edificio tra il peristilio e la cella. Il vero tempio della Sibilla contrasta con questo per la forma quadrata e lo stile severo del suo ordine di architettura. Quando l'Aniene cadeva un po' più a dritta, come si suppone, il tempio doveva essere subito sospeso sulla cascata; il luogo era adatto all'ispirazione della sacerdotessa e all'emozione religiosa della folla.

Ho gettato un ultimo sguardo sulle montagne del nord, che le nebbie della sera coprivano di un bianco velo, sulla valle del mezzodì, sull'intero paesaggio; poi sono tornato alla mia camera solitaria. Al tocco, poichè il vento mugolava con violenza, mi sono alzato ed ho passato il resto della notte sulla terrazza. Il cielo era greve di nubi; la tempesta, tra le colonne del tempio, confondeva i suoi gemiti col rumore della cascata: pareva che tristi voci uscissero dalle fessure dell'antro. Il vapore acqueo, dal fondo dell'abisso, saliva verso me come una bianca ombra, una vera apparizione. Io mi credevo trasportato sulle spiagge o nelle paludi della mia

Armorica, in mezzo a una notte d'autunno; i ricordi del tetto paterno cancellavano per me quelli del focolare di un Cesare. Ogni uomo ha in sè un mondo composto di quanto ha veduto ed amato e in esso rientra incessantemente, anche quando percorre e sembra abitare un mondo straniero.

Tra poche ore visiterò la Villa Adriana.

12 dicembre.

Il grande ingresso della Villa Adriana era all'ippodromo, su l'antica via tiburtina, a pochissima distanza dalla tomba dei Plauzii. L'ippodromo, convertito in un campo di vigne, non conserva più alcun vestigio antico.

Uscendo da una strettissima strada trasversale, per un viale di cipressi che avevano la cima tosata, son capitato a una meschina masseria; la scala in rovina era piena di pezzi di porfido, di verde antico, di granito, di rosoni di marmo bianco e di vari ornamenti architettonici. Dietro la masseria si trova il teatro romano, in buone condizioni; è un semicerchio composto di tre ordini di sedili, chiuso da un muro in linea dritta che gli serve di diametro: l'orchestra e il teatro erano di fronte al palchetto dell'imperatore. Il figlio della massaia, un ragazzetto seminudo sui dodici anni, mi ha mostrato il palchetto e i camerini degli attori. Sotto gli scaloni destinati al pubblico, in un ripostiglio per gli strumenti di fatica, ho visto tra vomeri, erpici, rastrelli, il torso di un Ercole colossale: gli imperi nascono dall'aratro e scompaiono sotto il medesimo.

L'interno del teatro serve da cortile e da giardino alla masseria; peri e susini vi fruttificano. Il pozzo, scavato nel mezzo, ha due pilastri, che reggono i secchi; e l'uno è fatto di melma secca e di pietre ammucchiate a casaccio, l'altro è invece un bel tronco di colonna scannellata. Ma la natura, per pareggiarlo al primo e dargli un aspetto di

rusticità, lo ha ricoperto di un manto di edera. Una mandra di porci neri frugava e scavava l'erba tra gli scalini del teatro; per ismovere le sedi dei padroni del mondo, alla Provvidenza era bastato di far crescere un po' di finocchio tra quelle connessure ed abbandonare agli immondi animali del fido Eumeo l'antico recinto dell'eleganza romana.

Dal teatro, salendo per la scala della masseria, sono arrivato alla *Palestrina*, dove sono molte rovine. La volta di una sala conserva ornamenti di un disegno squisito. Là comincia la valle che Adriano chiamò *valle di Tempe*:

Est nemus Aemoniae, praerupta quod undique claudit
Sylva

Ho visto a Stowe, in Inghilterra, ripetersi questa fantasia imperiale; ma Adriano aveva disegnato il suo giardino inglese da uomo che conosceva il mondo.

In fondo ad un piccolo bosco d'olmi e di querce verdeggianti, si scorgono rovine che proseguono lungo la valle di Tempe; si tratta di doppi e triplici porticati destinati a sorreggere le terrazze degli edifizi di Adriano. La valle continua a estendersi a perdita d'occhio verso mezzodì ed è piantata di roseti, olivi, cipressi. La collina occidentale, rappresentante la catena dell'Olimpo, è ornata dalle moli del palazzo della biblioteca, degli ospizi, dei templi di Ercole e di Giove, e dalle lunghe arcate cinte di edera che sostenevano quegli edifizi. Una collina parallela, ma più bassa, cinge la valle ad oriente; dietro si alzano in anfiteatro, come a rappresentare l'Ossa, le montagne di Tivoli.

In un campo d'olivi, un angolo di muro della villa di Bruto fa riscontro agli avanzi della villa di Cesare. La libertà dorme in pace col dispotismo: il pugnale di quella e la scure di questo non sono più che ferri arrugginiti sepolti sotto le stesse macerie.

Dall'immenso edifizio che, secondo la tradizione,

era consacrato a ricevere gli stranieri, si giunge, traversando sale aperte, alla biblioteca. Qui comincia un dedalo di rovine interrotte da giovani boschi cedui, da gruppi di pini, campi di olivi, piantagioni diverse, che rallegrano gli occhi e rattristano il cuore.

Un frammento, staccatosi tutto a un tratto dalla volta della biblioteca, mi è caduto innanzi, al mio passaggio: un pò di polvere s'è alzata, alcune piante sono state calpestate e trascinate nella caduta. Esse rinasceranno domani, il rumore e la polvere si son dissipati: ecco un nuovo avanzo che giacerà per secoli e secoli vicino a quelli che parevano aspettarlo. Gli imperi piombano così nell'eternità, ove stanno silenziosi. Gli uomini sono simili a queste rovine, che a poco per volta ricoprono la terra; con la sola differenza che gli uni cadono dinanzi a qualche spettatore, le altre solitarie, ignorate.

Dalla biblioteca son passato al circo del liceo, dove si erano allora tagliati degli sterpi per far fuoco. Il circo è appoggiato al tempio degli Stoici. Nel passaggio che conduce al tempio, ho visto dietro a me gli alti muri crepolati della biblioteca dominanti i muri del circo. I primi, quasi nascosti tra cime di olivi selvaggi, erano dominati da un enorme pino a parasole su cui si alzava l'ultimo picco del monte Calva, velato da una nube. Mai il cielo e la terra, le opere della natura e dell'uomo si erano riuniti in un quadro di più bella armonia.

Il tempio degli Stoici è poco lontano da piazza d'armi. Per la fessura di un portico, come guardando in un canocchiale, si scorge in cima a un viale d'olivi e di cipressi, la montagna Palomba, coronata dal primo villaggio della Sabina. A sinistra del Pecile, e sotto il Pecile stesso, si scende nelle *Cento-Cellae* delle guardie pretoriane: sono camere a vòlta di circa otto piedi quadrati, a due, tre, quattro piani, senza comunicazione fra loro

e senza finestre. Un fossato circonda le celle militari ed è probabile che vi si entrasse per mezzo di un ponte levatoio. Strano spettacolo dovevano offrire i pretoriani, quando passavano e ripassavano sui ponti abbassati, in mezzo ai giardini dell'imperatore filosofo che aggiunse un nome all'Olimpo! Il contadino del patrimonio di S. Pietro fa oggi seccare il suo raccolto nella caserma del legionario romano. Quando il popolo re e i suoi signori alzavano tanti monumenti fastosi, non pensavano certo ch'essi edificavano le cantine e i granai d'un capraio della Sabina o d'un fattore d'Albano.

Dopo aver percorso una parte di *Cento-Cellae*, ho perduto un po' di tempo per recarmi nella parte del giardino dipendente dalle terme delle donne: colà mi ha sorpreso la pioggia.

Spesso tra le rovine romane mi sono rivolto due domande: le case dei privati erano composte di una moltitudine di portici, di camere a vòlta, di cappelle, di sale, di gallerie sotterranee, di passaggi oscuri e segreti: a che serviva una sì vasta dimora per un solo padrone? Gli appartamenti degli schiavi, degli ospiti, dei clienti, erano quasi sempre costruiti a parte.

Per rispondere a questa prima domanda, io mi rappresento il cittadino romano nella sua casa come un religioso nel suo chiostro. Forse questa vita interiore, indicata dalla sola forma delle case, era una causa della serenità che risplende nelle opere degli antichi. Cicerone trovava nelle lunghe gallerie dei palazzi, nei templi domestici che ivi erano nascosti, la pace perduta nel commercio degli uomini. Persino la luce che si riceve in queste abitazioni sembra ispirare la quiete, perchè calava quasi sempre dalla vòlta o da finestre aperte in alto: la luce perpendicolare, così uguale e tranquilla, onde sono rischiarate le nostre sale di pittura, serviva, per così dire, al romano a comple-

tare il quadro della sua vita. A noi occorrono finestre che diano sopra le strade, i mercati, i quadrivi. Ci piace il moto e il rumore: il raccoglimento, la gravità, il silenzio ci annoiano.

La seconda domanda è questa: perchè tanti monumenti consacrati agli stessi usi? Si vedono continuamente sale per biblioteche, eppure gli antichi avevano pochi libri. Ad ogni passo si vedono terme: le terme di Nerone, di Tito, di Caracalla, di Diocleziano, ecc.; anche se Roma avesse avuto una popolazione tre volte più fitta, pei bisogni del pubblico bastava una decima parte di quei bagni.

Forse questi monumenti, sin dal tempo della loro erezione, furono vere rovine e luoghi abbandonati. Un imperatore abbatteva o spogliava le opere del predecessore, per rifarle egli stesso e lasciarle all'incuria di chi gli succedeva. Il sangue e i sudori dei popoli furono sacrificati alla vanità di un uomo sino al giorno in cui i vendicatori del mondo, usciti dalle loro foreste, piantarono su questi monumenti dell'orgoglio l'umile vessillo della Croce.

Dopo la pioggia, ho visitato lo stadio ed il tempio di Diana, dinanzi al quale sorge il tempio di Venere, penetrando quindi tra gli avanzi del palazzo imperiale. Di notevole vi è soltanto una specie di sotterraneo o di cisterna fatta in foggia di quadrato, con duplice muro; ogni muro ha due piedi e mezzo di spessore e l'intervallo che li separa è di due pollici.

Ho lasciato dietro a me, a sinistra, il palazzo, e ho preso a destra la campagna romana giungendo, traverso a un campo di grano seminato su sepolcreti, alle terme ancor note sotto il nome di *camere dei filosofi* o *sale pretoriane;* una delle rovine più maestose di tutta la villa. La bellezza, l'altezza, l'ardimento, la leggerezza delle vòlte, i diversi allacciamenti dei portici che s'incrociano, si tagliano e si seguono paralleli, infine il paesaggio che si disegna dietro questo gran pezzo

di architettura, producono un effetto incantevole. La Villa Adriana ha dato qualche prezioso avanzo di pittura: i pochi arabeschi da me visti, sono d'una grande sapienza di composizione e di un disegno puro e delicato.

Dietro alle terme abbiamo la Naumachia, un bacino scavato da mano d'uomo, ove enormi tubi, ancor oggi esistenti, portavano l'acqua dei fiumi. Ora il bacino è secco, ma allora si riempiva d'acqua e vi si rappresentavano battaglie navali. Si sa che in queste feste qualche migliaio d'uomini si sgozzavano per divertire il popolino di Roma. Attorno alla Naumachia s'alzavano le terrazze per gli spettatori; sostenute da portici adibiti ad uso di cantieri o di rifugio delle galere. Un tempio, imitazione del tempio di Serapide in Egitto, ornava la scena; la metà della sua vòlta era caduta. Alla vista di quelle oscure colonne, di quelle armature concentriche, di quella specie di imbuti ove muggiva l'oracolo, si comprendeva che non eravamo più in Italia o in Grecia ma che il genio di un altro popolo li aveva ispirati. Un vecchio santuario mostrava, nei suoi muri umidi e verdastri, qualche traccia di pennello. Non so qual lamento errasse nell'edificio deserto.

Di là, ho raggiunto il tempio di Plutone e di Proserpina, volgarmente detto l'*Entrata dell'inferno*; ora ospita un vignaiuolo, ma non vi sono potuto entrare perchè il padrone, come il dio, era assente. Sotto l'*Entrata*, si stende il *vallone del palazzo*, che può passare per un Eliso. Verso mezzodì, proseguendo per il muro che sorreggeva le terrazze del tempio di Plutone, ho scorto, a più d'una lega di distanza, le ultime rovine della Villa. Tornando indietro ho voluto vedere l'Accademia, composta di un giardino, di un tempio di Apollo e di alcuni edifici destinati ai filosofi. Un contadino mi ha fatto passare nel campo di un altro proprietario ed ho veduto l'Odéon e il teatro greco, quest'ul-

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

timo ben conservato, quanto all'aspetto esteriore. Certo un genio melodico era rimasto in quel luogo consacrato all'armonia, perchè vi ho udito fischiare il merlo il 12 dicembre e una masnada di ragazzi intenti a cogliere le olive faceva risuonare dei suoi canti gli echi che forse avevano ripetuto i versi di Sofocle e la musica di Timoteo. Là si è compiuta la mia corsa, molto più lunga che le ordinarie: dovevo tale omaggio alla memoria di un principe viaggiatore. Più lungi, trovasi il gran Portico, di cui ben poco rimane; più lungi ancora, alcune macerie di ignoti edifici; infine il *Colle di Santo Stefano*, ove termina la Villa, porta le rovine del Pritaneo. Da l'ippodromo sino al pritaneo la Villa Adriana occupava i luoghi ora conosciuti sotto il nome di *Rocca Bruna*, *Palazzo*, *Aqua Fera* e *Colle di San Stefano*.

Adriano fu un principe distinto, non dei più grandi; tuttavia è uno di quelli che si ricordano più volentieri. Dovunque ha lasciato ricordi: una celebre muraglia nella Gran Bretagna, forse l'Arena di Nîmes e il ponte di Gard nelle Gallie, templi in Egitto, acquedotti a Troia, una nuova città a Gerusalemme e ad Atene, un ponte ancor servibile e una moltitudine di opere in Roma attestano il buon gusto, l'attività, la potenza di Adriano. Era egli stesso poeta, pittore, architetto.

Nel suo secolo si ebbe la restaurazione delle arti.

La sorte della *Mole Adriana* è singolare: gli ornamenti di questo sepolcro servirono d'arme contro i Goti; la civiltà gettò colonne e statue contro i barbari, ma li dovette subire. Il mausoleo è diventato la fortezza dei papi ed anche una prigione, ciò che non ne smentisce l'uso primitivo. I vasti edifizî innalzati sulle ceneri degli uomini non ingrandiscono le proporzioni della tomba; i morti nella loro celletta sepolcrale sono come quella statua, raffigurata a sedere, in un tempio trop-

po piccolo di Adriano: se essi volessero alzarsi, si spezzerebbero la testa contro la vòlta.

Adriano, arrivando al trono, disse forte a uno dei suoi nemici « eccovi salvo ». Il motto è magnanimo. Ma non si perdona al genio, come si perdona alla politica. Il geloso Adriano, vedendo i capolavori di Apollodoro, disse fra sè « eccolo perduto », e l'artista fu ucciso.

Non ho lasciato la Villa Adriana senza prima empirmi le tasche di piccoli frammenti di porfido, di alabastro, di verde antico, di pezzetti di stucco dipinto e di mosaico. Poi ho tutto gettato via. Queste rovine non sono oramai più per me: poichè probabilmente nulla potrà qui ricondurmi. Si muore ogni istante per un tempo, una cosa, una persona che non si vedrà più: la vita è una successione di morti. Molti viaggiatori, miei precursori, han segnato i loro nomi sui marmi della Villa Adriana, sperando di prolungare la propria esistenza con l'unire a un luogo celebre un ricordo del loro passaggio; ma si sono ingannati. Mentre io mi sforzavo di leggere uno dei nomi recentemente scritto ch'io credevo di riconoscere, un uccello volando via da un cespo di edera vi ha fatto cadere una goccia d'acqua e il nome è scomparso. A domani la Villa d'Este*.

V.

Il Vaticano

22 dicembre 1803.

Ho visitato il Vaticano al tocco. Bella giornata, sole splendido, aria dolcissima. Solitudine di questi grandi scaloni dove si può salire con i muletti; solitudine delle gallerie ornate dei capolavori del genio, dove i papi d'un tempo passavano con tutte

* Vedere la lettera su Roma. Ch.

le loro pompe; solitudine delle Loggie dove tanti artisti celebri hanno studiato, che tanti uomini illustri hanno ammirate: Tasso, Ariosto, Montaigne, Milton, Montesquieu, regine, re, potenti o decaduti, e tutti i pellegrini di tutte le parti del mondo.

Dio che sbroglia il Caos.

Ho notato l'Angelo che segue Lot e sua moglie.

Bella vista di Frascati, sopra Roma, da un angolo della Galleria.

Entrata nelle *Stanze*. Battaglia di Costantino: il tiranno e il suo cavallo che annegano.

San Leone che ferma Attila. Perchè Raffaello ha dato un aspetto fiero e non religioso al gruppo cristiano? Per esprimere il sentimento dell'assistenza divina.

Il SS. Sacramento, prima opera di Raffaello: fredda, senza pietà, ma disposizione e figure ammirevoli.

Apollo, le Muse e i Poeti. Carattere dei poeti ben espresso. Mistura singolare.

Eliodoro cacciato dal tempio. Un angelo notevole, una figura di donna celeste, imitata da Girodet nel suo Ossian.

L'incendio del borgo. La donna che porta un vaso: copiato continuamente. Contrasto dell'uomo sospeso, e dell'uomo che vuol raggiungere il fanciullo: l'arte è troppo visibile. Sempre la donna e il fanciullo ritratti mille volte da Raffaello, e sempre stupendamente.

La Scuola d'Atene: mi piace lo stesso il cartone.

S. Pietro liberato. Effetto delle tre luci: citato dovunque.

*
* *

Biblioteca. Porta di ferro, irta di punte: proprio la porta della scienza. Armi d'un papa: tre api, simbolo felice.

Magnifica costruzione: libri invisibili. Se si des-

sero in lettura si potrebbe rifare qui tutta la storia moderna.

Museo Cristiano. Strumenti di martirio: artigli di ferro per lacerare la pelle, raschiatoi per toglierla, sferze di ferro, tenagline: bella archeologia cristiana! Un tempo si soffriva come oggi. Quanto a dolori, il genere umano è stazionario.

Lampade trovate nelle Catacombe. Il cristianesimo comincia ad una tomba: dalla lampada di un morto venne tolta la luce che illuminò il mondo. Antichi calici, antiche croci, antichi cucchiai per somministrare la comunione. Quadri portati dalla Grecia per salvarli dagli iconoclasti.

Antica figura di Cristo, riprodotta dai pittori: non può risalire oltre l'ottavo secolo. Era Gesù Cristo *il più bello degli uomini*, o era brutto? I Padri greci e latini sono discordi: io tengo per la bellezza.

Donazione alla Chiesa su papiro: il mondo ricomincia qui.

Museo antico. Chioma d'una donna trovata in un sepolcro. È quella della madre dei Gracchi? oppur quella di Delia, di Cinzia, di Lalage, di Licymnia, di cui Mecenate, se crediamo ad Orazio, non avrebbe voluto mutare un capello con tutta l'opulenza d'un re di Frigia?

Aut pinguis Phrygiae Mygdonias opes
Permutare velis crine Licymniae?

Se qualcosa ha in sè l'idea della fragilità, sono i capelli di una giovine donna, che furono forse idolatrati dalla passione più volubile: e tuttavia essi hanno sopravissuto all'impero romano. La morte che spezza ogni catena, non ha potuto rompere quel leggero stelo.

Bella colonna, torso d'alabastro; sudario d'amianto tratto da un sarcofago: la morte ha ugualmente consumato la sua preda.

Vaso etrusco. Chi ha bevuto a questa coppa? Un

morto. Tutte le cose in questo Museo sono tesoro del sepolcro, abbiano servito a riti funebri, oppure ad usi della vita.

Museo Capitolino

23 dicembre 1803.

Colonna Miliare. Nella corte i piedi e la testa d'un colosso: apposta? Nel Senato: nomi di senatori moderni, lupa fulminata, oche del Campidoglio:

> Tous les siècles y sont, on y voit tous les temps;
> Là sont les devanciers avec leurs descendants.

Antiche misure di grano, d'olio e di vino, in forma d'altare, con teste di leone.

Pitture raffiguranti i primi avvenimenti della repubblica romana.

Statua di Virgilio: aspetto rustico e melanconico, fronte grave, occhi ispirati, rughe circolari dalle narici al mento, traversanti la gota.

Cicerone: una certa regolarità, con espressione di leggerezza; meno forza di carattere che di filosofia; spirito quanto eloquenza.

L'Alcibiade mi ha lasciato indifferente: ha del goffo e dello scimunito.

Un giovane Mitridate che somiglia un Alessandro.

Fasti consolari antichi e moderni.

Sarcofago di Alessandro Severo e di sua madre.

Bassorilievo di Giove infante nell'isola di Creta: ammirevole.

Colonna di alabastro orientale, la più bella conosciuta.

Pianta antica di Roma su marmo: perpetuità della Città Eterna.

Busto d'Aristotele: qualche cosa d'intelligente e di forte.

Busto di Caracalla: occhio contratto, naso e bocca aguzzi; aria feroce e folle.

Busto di Domiziano: labbra chiuse.

Busto di Nerone: viso grosso e rotondo, affondato verso gli occhi, in modo che la fronte e il mento sporgono; aspetto di uno schiavo greco corrotto.

Busti di Agrippina e di Germanico: la seconda figura lunga e magra, la prima seria.

Busto di Giuliano: fronte piccola e stretta.

Busto di Marc'Aurelio: fronte ampia, occhio alzato al cielo come il sopracciglio.

Busto di Vitellio: naso grosso, labbra esili, gote piene, piccoli occhi, testa porcina.

Busto di Cesare: persona magra, rughe profonde, tono prodigiosamente spirituale, fronte prominente tra gli occhi, come se la pelle fosse ammassata e tagliata da una ruga perpendicolare; sopraccigli abbassati sull'occhio; bocca grande ed assai espressiva, sembra che parli e quasi sorride; naso sporgente ma non aquilino, come vien ritratto di solito; tempie piatte, come in Napoleone; assenza di occipite; mento doppio e rotondo; narici un po' chiuse; impronta di genio e di fantasia.

Un bassorilievo: Endimione che dorme su una roccia; la testa è curva sul petto, un po' appoggiata all'impugnatura della lancia, posta sulla spalla sinistra; la mano sinistra, lasciata negligentemente sulla lancia, regge appena la lassa d'un cane, che, piantato sulle zampe anteriori, vuol guardare oltre la roccia. È uno dei più bei bassorilievi conosciuti.

Dalle finestre del Campidoglio si scopre tutto il Foro, i templi della Fortuna e della Concordia, le due colonne del tempio di Giove Statore, i rostri, il tempio di Faustina, il tempio del Sole, il tempio della Pace, le rovine del Palazzo aureo di Nerone, quelle del Colosseo, gli archi di trionfo di Tito, di Settimio Severo, di Costantino: vasto cimitero dei secoli coi loro monumenti funebri e la data del loro decesso.

Galleria Doria

Gaspare Poussin: gran paesaggio. Vedute di Napoli. Facciata d'un tempio in rovina in una campagna.

Cascata di Tivoli e Tempio della Sibilla.

Paesaggi di Claudio Lorenese. Una fuga in Egitto, dello stesso: la Vergine ferma presso un bosco, tiene il figlio sulle ginocchia, mentre un angelo presenta cibi al figlio e S. Giuseppe toglie il basto all'asino; un ponte, lontano, sul quale passano cammelli e conduttori; un orizzonte, ove s'incidono a stento edifizî di una grande città; la quiete della luce è mirabile.

Due altri paesaggi di Claudio Lorenese, uno dei quali, una specie di matrimonio patriarcale in un bosco, è forse l'opera più compiuta del gran pittore.

Una *Fuga in Egitto*, di Nicola Poussin:* la Vergine e il figlio portati sull'asino; un angelo è guida e S. Giuseppe vien dietro. Il soffiare del vento si distingue dalle vesti e dagli alberi.

Varî paesaggi del Domenichino: colore vivace, soggetti ridenti, ma in generale un tòno di verde crudo ed una luce poco vaporosa, poco ideale. Cosa strana! Sono occhi francesi che han meglio visto la luce d'Italia.

Paesaggio di Annibale Carracci: grande verità, ma poca elevatezza di stile.

Diana ed Endimione del Rubens: l'idea è felice. Endimione è appena addormentato, nella postura del bel bassorilievo capitolino; Diana sospesa nell'aria, appoggia lievemente una mano sulla spalla del cacciatore, per dargli un bacio senza destarlo;

---

* Nicola Poussin (1594-1665) pittore storico. Di Gaspare Poussin e di Claudio Lorenese, diremo più oltre.

la mano della dea della notte è d'un candore lunare, e la testa si distingue appena dall'azzurro del cielo. Il tutto ben disegnato; ma quando Rubens disegna bene, dipinge male: il gran colorista perdeva la tavolozza, quando ritrovava la matita.

Due teste di Raffaello. I quattro avari di Alberto Dürer. Il Tempo che strappa le penne all'Amore, Tiziano o Albano; manierato e freddo, carne viva.

Nozze Aldobrandine, copia di Nicola Poussin: dieci figure su uno stesso piano formanti gruppi di tre, quattro, tre figure. Il fondo è una specie di paravento grigio, altezza d'appoggio; le pose e il disegno hanno semplicità scultoria: si direbbe un bassorilievo. Niente ricchezza di fondo o particolari di panneggiamenti, di mobili, d'alberi: niente accessori, fuorchè i personaggi naturalmente aggruppati.

Passeggiata in Roma

al lume di luna

Dall'alto della Trinità del Monte, i campanili e gli edifizi lontani sembrano come gli abbozzi cancellati d'un pittore, o come le coste ineguali viste dal mare, sopra una nave ancorata.

Ombra dell'obelisco: quanti uomini hanno fissato quest'ombra in Egitto e in Roma?

Trinità del Monte deserta; un cane che abbaia in questo ritiro dei Francesi. Un lumicino in un'alta camera della Villa Medici.

Il Corso: quiete e candore delle case; ampiezza delle ombre trasversali. Piazza Colonna: Colonna Antonina mezzo illuminata.

Pantheon: sua bellezza al lume di luna.

Colosseo: sua grandezza e suo silenzio in questa luce.

San Pietro: riflessi della luna sulla cupola, sul Vaticano, sull'Obelisco, sulle due fontane, sulla colonnata circolare.

Una giovine donna mi domanda l'elemosina: ha la testa avvolta nel grembiale arrovesciato. La poverina sembra una Madonna; ha scelto bene il tempo e il luogo. Se fossi Raffaello, le farei il ritratto. Il romano chiede, perchè muore di fame; è importuno, se riceve un rifiuto; come i suoi antenati nulla fa per vivere, bisogna che il senato o il principe lo mantenga.

Roma dorme in mezzo alle rovine. Intanto l'astro notturno, il globo che si crede un mondo finito e spopolato percorre le sue pallide solitudini, sopra alle solitudini di Roma e illumina strade senza abitanti, recinti, piazze, giardini, ove nessuno passa, monasteri ove più non s'ode la voce dei cenobiti, chiostri deserti come i portici del Colosseo.

Che cosa accadeva, diciotto secoli fa, a quest'ora e in questi luoghi? Non solo l'antica Italia è scomparsa, ma anche la medioevale. Tuttavia la traccia delle due Italie è ancora ben segnata in Roma: se la Roma moderna mostra il suo S. Pietro e tutti i suoi capolavori, la Roma antica le oppone il Pantheon e le rovine; se l'una fa discendere dal Campidoglio i suoi consoli e i suoi imperatori, l'altra fa uscire dal Vaticano la sfilata dei suoi pontefici. Il Tevere separa le due glorie: posta nella stessa polvere, Roma pagana s'affonda sempre più nelle tombe, e Roma cristiana a poco a poco si rifugia nelle Catacombe d'onde è uscita.

Ho nella testa una ventina di lettere sull'Italia, che avrebbero qualche interesse, se riuscissi a rendere le mie idee come mi balenano; ma i giorni se ne vanno e il riposo mi manca. Sento di essere un viaggiatore che, dovendo il domani partire, ha mandato innanzi a sè i suoi bagagli. I bagagli del-

l'uomo sono le illusioni e gli anni; ad ogni istante egli ne commette una parte a quello che la scrittura chiama *corsiere rapido*: il Tempo*.

VI

Viaggio di Napoli

Terracina, 31 dicembre.

Ecco le persone, le comitive, le cose e gli oggetti che s'incontrano alla rinfusa lungo le strade d'Italia: inglesi e russi che viaggiano suntuosamente in buone berline, con tutti gli usi e i pregiudizî dei loro paesi; famiglie italiane su vecchi calessini per fare economicamente qualche scampagnata; monaci che vanno a piedi e trascinano per la briglia una mula restia carica di reliquie; contadini con carri tirati da grandi buoi, e con una piccola immagine della Vergine attaccata sul timone in cima a un pezzo di legno; contadine infazzolettate o coi capelli bizzarramente intrecciati, sottana corta di colore vivace, corpetti aperti alle mammelle e allacciati con nastri, collane e braccialetti di conchiglie; carrettoni tirati da muli con sonagli, penne e coperte rosse: chiatte, ponti, mulini, mandre d'asini, di capre, di montoni; vetturini e corrieri con la testa avviluppata, come gli spagnuoli, di una reticella; ragazzi nudi; pellegrini, mendicanti, penitenti bianchi o neri; militari traballanti sopra cattivi biroccini; squadre di gendarmi, vecchi e donne. Grande è l'aria di benevolenza, ma grande altresì quella di curiosità; vi ficcano, sin che possono, gli occhi addosso come per parlarvi e poi non aprono bocca.

---

* Delle venti lettere, non ho scritto che quella da Roma al Fontanes. I diversi frammenti, che precedono e seguono, dovevano formare il testo delle altre; tuttavia ho terminato di descrivere Roma e Napoli nel 4° e 5° libro dei *Martiri*. Per ciò che volevo dire sull'Italia manca solo la parte storica e politica. CH.

Dieci pomeridiane.

Ho aperto la finestra: le onde spiravano, quasi lambendo le mura dell'albergo. Io non rivedo mai il mare senza un moto di gioia e quasi di tenerezza.

Gaeta, 1 gennaio 1804.

Ancora un anno trascorso!

Uscendo da Fondi, ho salutato il primo verziere d'aranci: quei belli alberi erano carichi di frutti maturi, quanto i più fecondi meli di Normandia. Scrivo queste righe a Gaeta su un balcone, alle quattro pomeridiane, con un sole magnifico, e dinanzi il mare. Qui morì Cicerone, nella patria, come disse egli stesso, da lui salvata; *Moriar in patria saepe servata.* Cicerone fu ucciso da un uomo ch'egli aveva difeso: ingratitudine storica. Antonio ricevette nel Foro la testa e le mani di Cicerone, diede una corona d'oro e una somma di 200 mila lire al sicario (non era il prezzo dell'impresa); poi la testa fu rinchiodata nei rostri, tra le due mani dell'adoratore. Sotto Nerone, si lodava molto Cicerone; non se ne parlò affatto sotto Augusto. Al tempo di Nerone, il delitto era perfezionato: i vecchi assassinî del divino Augusto erano bagattelle, tentativi quasi di un innocente, in confronto ai nuovi misfatti. Del resto, si era già lontani dalla libertà e non si sapeva più che cosa questa fosse; forse che gli schiavi spettatori nel Circo si entusiasmavano ai sogni dei Catoni e dei Bruti? I retori potevan dunque sicuramente lodare il cittadino arpinate. Nerone stesso non avrebbe esitato a declamare concioni sull'eccellenza della libertà, e, se il popolo romano si fosse nel frattempo addormentato (come è credibile), il padrone, per essere applaudito, lo avrebbe fatto svegliare a bastonate.

Napoli, 2 gennaio.

Il duca d'Angiò, re di Napoli, fratello di S. Luigi, fece mettere a morte Corradino, legittimo erede

della corona di Sicilia. Corradino, sul patibolo, gettò il guanto tra la folla: chi lo raccolse? Luigi XVI, discendente di S. Luigi.

Il regno delle due Sicilie è qualche cosa di solitario in Italia: è stato greco sotto gli antichi romani, saracino, normanno, tedesco, francese, spagnuolo al tempo dei romani nuovi.

L'Italia medioevale era l'Italia delle due grandi fazioni guelfa e ghibellina, delle rivalità repubblicane e delle piccole tirannie; non vi si udiva parlare che di delitto e di libertà; tutto si faceva con la punta del pugnale. Erano avventure romanzesche: chi non ha sentito rammentare Ugolino, Francesca da Rimini, Romeo e Giulietta, Otello? I dogi di Genova e di Venezia, i principi di Verona di Ferrara di Milano, i guerrieri i navigatori gli scrittori gli artisti i mercanti di quella Italia erano uomini di genio: Grimaldi, Fregoso, Adorni, Dandolo, Marin, Zeno, Morosini, Gradenigo, Scaligeri, Visconti, Doria, Trivulzio, Spinola, Zeno, Pisani, Cristoforo Colombo, Americo Vespucci, Caboto, Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Machiavelli, Cardano, Pomponazzo, Achillini, Erasmo *(sic)*, Poliziano, Michelangelo, Perugino, Raffaello, Giulio Romano, Domenichino, Tiziano, i Carracci, i Medici; ma in tutto ciò neppure un cavaliere, nulla dell'Europa transalpina. A Napoli, invece, la cavalleria si stampa nel carattere italiano, le prodezze si confondono alle sommosse popolari: Tancredi e il Tasso, Giovanna di Napoli e il buon re Renato, che non regnò, i Vespri Siciliani, Masaniello e l'ultimo duca di Guisa, ecco le due Sicilie. Il soffio della Grecia spira anche a Napoli; Atene ha spinto le sue frontiere sino a Pesto; i suoi templi e le sue tombe formano una linea sull'ultimo orizzonte d'un cielo incantevole.

Napoli, quando sono arrivato, non mi ha sorpreso: dalle delizie di Capua fin qui il paese è fertile, ma non pittoresco.

Si entra in Napoli, quasi senza accorgercene, per una strada assai avvallata.

3 gennaio 1804.

Ho visitato il Museo.

Statua d' Ercole, di cui si hanno copie ovunque: Ercole in riposo appoggiato a un tronco d' albero; leggerezza della clava. Venere: bellezza delle forme; panneggiamento molle. Busto di Scipione l'Africano.

Perchè la scultura antica è superiore alla moderna, mentre la pittura moderna è superiore o per lo meno uguale all' antica?

Per la scultura, rispondo: le abitudini e i costumi degli antichi erano più gravi che i nostri, le passioni meno turbolente. La scultura pertanto, mentre è incapace a rendere le piccole sfumature e i piccoli movimenti, riesce meglio nelle pose tranquille e nella fisionomia seria del greco e del romano. Inoltre le vesti antiche scoprivano in parte il nudo, che era così sempre esposto agli occhi degli artisti, ciò che non accade oggi; senza dire che le forme erano più belle.

Per la pittura, dico: la pittura ammette gran varietà di atteggiamenti, tanto che la *maniera*, quando purtroppo si fa sentire, nuoce meno. Le regole della prospettiva, che non esistono per la scultura, sono più comprese dai moderni che non fossero dagli antichi. Oggi si conosce un maggior numero di colori: resta a sapere se sono più vivi e più puri.

Nella mia corsa al Museo, ho ammirato la madre di Raffaello dipinta dal figlio: bella e semplice, somiglia un po' a Raffaello stesso, come le vergini di quel genio divino somigliano ad angeli.

Autoritratto di Michelangelo.

Armida e Rinaldo: scena dello specchio magico.

Pozzuoli e la Zolfatara

4 gennaio.

A Pozzuoli ho esaminato il tempio delle Ninfe, la casa di Cicerone, ch'egli chiamava *Puteolana*, donde scrisse spesso ad Attico e dove compose forse la seconda filippica. La villa era costruita secondo il disegno dell'Accademia ateniese; abbellita quindi da Vetus, divenne un palazzo sotto l'imperatore Adriano, che vi morì, dicendo addio alla sua anima:

Animula vagula, blandula,
Hospes comesque corporis, etc.

Voleva che si scrivesse sulla sua tomba ch'egli era stato ucciso dai medici:

Turba medicorum regem interfecit.

La scienza ha fatto progressi.

Allora tutti gli uomini di un certo merito erano filosofi, quando non erano cristiani.

Bella veduta di cui si gode dal Portico; un piccolo verziere occupa oggi la casa di Cicerone.

Tempio di Nettuno e tomba.

La zolfatara, campo di zolfo. Rumore delle fontane di acqua bollente: rumore del Tartaro per i poeti.

Veduta del golfo di Napoli nel ritorno: capo disegnato dalla luce del sole occidente; riflesso della luce sul Vesuvio e l'Apennino; armonia di quei fuochi e del cielo. Vapor diafano a fior d'acqua e a mezza montagna. Bianchezza delle vele delle barche rientranti nel porto. L'isola di Capri lontana. La montagna di Camaldoli col convento e gruppo d'alberi, sopra Napoli. Contrasto di ciò con la zolfatara. Un francese abita nell'isola ove si ritirò Bruto. Grotta d'Esculapio. Tomba di Virgilio, donde si scopre la culla del Tasso.

Il Vesuvio

5 gennaio 1804.

Oggi, 5 gennaio, sono partito da Napoli alle sette del mattino: eccomi a Portici. Il sole è sgombro delle nubi di levante, ma la cima del Vesuvio è immersa nella nebbia. Contratto con un *cicerone*, perchè mi conduca al cratere del vulcano. Egli mi fornisce due mule, una per ciascuno; e partiamo. Si sale per una strada abbastanza larga, tra due vigneti sorretti da pioppi. Sopra ai vapori che si librano nella regione media dell'aria, scorgo le cime di alcuni alberi: gli olmi del romitaggio. A destra e a sinistra trovansi povere casupole di vignaiuoli, tra ricchi ceppi di *lacryma-Christi*. Del resto, dovunque, terra bruciata, vigne nude intramezzate da pini a guisa di parasoli, alcuni aloe tra le siepi, innumerevoli sassi rotolanti, neppure un uccello.

Arrivo al primo ripiano della montagna.

Uno spazzo nudo mi si presenta; intravedo le due cime del Vesuvio, a sinistra la Somma, a dritta la bocca attuale del vulcano; le due cime sono avvolte da nubi pallide. Procedo. Da un lato la Somma declina, dall'altro comincio a distinguere gli scoscendimenti tracciati nel cono del vulcano, che io sto per salire. La lava del 1766 e del 1769 copre il mio cammino. È un deserto fumoso dove le lave, gettate come scorie di fonderia, mostrano su fondo nero il loro biancume, simili a schiume disseccate.

Procedendo a sinistra, e lasciando a dritta il cono del Vesuvio, giungo ai piedi di un poggio o piuttosto di una muraglia formata da una lava che ha sepolto Ercolano. La muraglia è piantata a vigna su l'orlo dello spazzo; il suo rovescio prospetta una valle profonda coperta di un bosco ceduo. Il freddo si fa intenso. Mi dirigo al romi-

taggio, che si scorge dall'altra parte. Il cielo s'abbassa, le nubi volano sulla terra come un fumo grigiastro o come ceneri cacciate dal vento. Comincio ad intendere il fruscio degli olmi. L'eremita è uscito per accogliermi, ha preso le briglie della mula e io son disceso. È un uomo di buona cera e di fisionomia leale; mi ha fatto entrare nella celletta, dove mi ha posto a tavola con pane, pomi, uova. Mentre io merendavo, mi si è posto innanzi, con i gomiti sul tavolo, a ragionare tranquillamente. Le nubi si erano ammassate attorno a noi; dalla finestra non si poteva distinguere alcun oggetto. In quell'abisso di vapori non si udiva che il sibilo del vento e il rumore fioco del mare sulle coste d'Ercolano: pacifica scena dell'ospitalità cristiana, posta in una celletta ai piedi del Vesuvio ed in mezzo ad una tempesta!

L'eremita mi ha presentato il libro ove gli stranieri sogliono scrivere qualcosa. Non vi ho trovato un pensiero degno d'esser ritenuto: i francesi, con il buon gusto che loro è proprio, si sono contentati di indicare la data del passaggio o hanno fatto l'elogio dell'eremita. Il vulcano nulla ha ispirato di notevole ai viaggiatori: ciò mi conferma in una mia vecchia idea che cioè i grandissimi soggetti, come i grandissimi oggetti, non sono capaci di far nascere i grandi pensieri; la loro eccellenza è così evidente che ogni aggiunta serve ad impicciolirla. Il *nascitur ridiculus mus* è vero di tutte le montagne.

Lascio il romitaggio alle due e mezza, rivalico il poggio di lava, ho alla sinistra la valle che mi separa dalla Somma, alla destra lo spazzo del cono. Io cammino, salendo, sulla cresta del poggio. In questo orribile luogo, l'unica creatura incontrata è una povera ragazza magra, gialla, seminuda, sotto un fardello di legna racimolata nella montagna.

Le nubi nulla mi lasciano vedere; il vento, che

soffia dal basso in alto, le caccia dal nero ripiano, su cui dòmino, e le spinge nella strada di lava, ch'io percorro. Solo mi giunge all'orecchio il calpestio della mula.

Lascio il poggio, giro a dritta e ridiscendo nello spazzo di lava, che guida al cono del vulcano e ch'io ho già traversato salendo al romitaggio. Anche innanzi a questi detriti la fantasia stenta a raffigurarsi i campi di fuoco e di metalli fusi delle eruzioni vesuviane. Dante li aveva forse visti, quando ha ritratto nell'*Inferno* le sabbie infocate, ove fiamme eterne scendono lente e silenziose, « come di neve in Alpe senza vento »:

Arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimove.
. . . . . .
Lo spazzo era un' arena arida e spessa
. . . . . .
Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in Alpe senza vento.

Le nubi, adesso, s'aprono qua e là; scorgo subito, e ad intervalli, Portici, Capri, Ischia, Posilipo, il mare seminato delle bianche vele dei pescatori e la costa del golfo di Napoli cinta d'aranceti: è il paradiso visto dall'inferno. Arrivo ai piedi del cono; lasciamo le mule, e la guida mi dà un lungo bastone, col quale cominciamo a superare l'enorme cumulo di ceneri. Le nubi si richiudono, la nebbia infittisce, l'oscurità raddoppia.

Eccomi in vetta al Vesuvio. Scrivo seduto sulla sua bocca e son pronto a discendere in fondo al cratere. Il sole, di quando in quando, sprizza, traverso il velo di vapori che accerchia la montagna. Questi vapori mi nascondono uno dei paesaggi più belli della terra e servono a raddoppiare l'orrore del luogo. Il Vesuvio, cui le nubi separano dagli incantevoli paesi sorgenti alla sua base, sembra

così posto nel deserto più profondo; nè lo spettacolo di una fiorente città toglie forza a codesta sensazione terrifica.

Propongo alla guida di scendere nel cratere. Ha qualche difficoltà, ma solo per spillarmi danaro. Si fissa una somma e gliela debbo dare subito. Si toglie l'abito e camminiamo un po' su l'orlo dell'abisso, per cercare una linea meno perpendicolare e più facile alla discesa. La guida si ferma e mi avverte di star pronto. Eccoci nel precipizio. Dispero di ritrarvi questo caos. Figuratevi un bacino di un miglio di circonferenza e di trecento piedi d'altezza, che si va slargando a guisa d'imbuto. Le pareti interne sono solcate dal fluido igneo che il bacino ha contenuto ed ha versato di fuori. Le parti sporgenti di questi solchi somigliano ai pilastri di mattoni, sui quali i romani appoggiavano le loro enormi costruzioni. All'abisso sono sospese alcune rocce e i loro avanzi uniti alle ceneri coprono il fondo. Questo è lavorato in diverse maniere. Nel mezzo sono scavati tre pozzi o piccole bocche di recente riaperte, le quali vomitarono fiamme durante il soggiorno dei francesi a Napoli nel 1778.

Vapori traspirano dai pori dell'abisso, sopratutto dalla parte di Torre del Greco. Nel fianco opposto, verso Caserta, scorgo una fiamma. Affondando una mano nelle ceneri, si trova che sono ardenti a parecchi pollici sotto la superficie.

Il colore generale nell'abisso è di carbone spento. Ma la natura sa spandere le sue grazie anche sugli oggetti più orribili. In alcuni punti la lava è dipinta d'azzurro, d'oltremare, di giallo, d'aranciato. Blocchi di granito tormentati e ritorti dall'azione del fuoco si son piegati alle estremità come palme e foglie d'acanto. La materia vulcanica, raffreddatasi sulle roccie vive attorno alle quali è colata, forma qua e là rosoni, girandole, nastri: riproduce figure di piante e d'animali ed imita i disegni va-

ri che si scoprono nelle agate. Ho notato su una roccia bluastra un cigno di lava bianca perfettamente modellato; pareva di vedere il bel volatile dormente su quelle acque, la testa nascosta sotto l'ala e il lungo collo disteso sul dorso come un bioccolo di seta:

Ad vada Meandri concinit albus olor.

Ritrovo qui il silenzio sovrano osservato altrove, a mezzogiorno, nelle foreste americane, quando, trattenendo il fiato, non udivo che il pulsare delle arterie nelle mie tempie e il battito del mio cuore. Alcune volte soltanto, buffi di vento, arrivando sino in fondo al cratere, fischiano tra le mie vesti o nel mio bastone; odo anche il rotolìo delle pietre che la guida smuove, calpestando le ceneri. Un'eco confusa, simile al suono del metallo o del vetro, prolunga il rumore della caduta, poi tutto è silenzio. Paragonate tale pace di morte alle detonazioni spaventevoli che scuotevano questi stessi luoghi quando il vulcano vomitava il fuoco dalle sue viscere e copriva la terra di oscurità.

Ora sorgono al pensiero riflessioni filosofiche e s'insinua in noi una grande pietà per le cose umane. Che son mai infatti le famose rivoluzioni degli imperi, in confronto a questi accidenti della natura, che mutano la faccia della terra e dei mari! Felici, almeno, se gli uomini non usassero per tormentarsi a vicenda i pochi giorni che debbono trascorrere insieme! Il Vesuvio non ha aperto una volta la sua gola per ingoiare le città, senza che i suoi furori non sorprendessero i popoli in mezzo al sangue o alle lagrime. Quali sono i primi segni di civiltà, i primi indizî del passaggio degli uomini, ritrovati sotto le ceneri spente del vulcano? Strumenti di tortura e scheletri in catene*.

I tempi mutano, e i destini umani hanno la stessa

* A Pompei.

incostanza. « La vita, dice la canzone greca, fugge come la ruota d'un carro »:

Τροχὸς ἁρματος γὰρ οἷα
Βιοτος τρέχει κυλισθεὶς

Plinio ha perduto la vita, perchè da lontano contemplò il cratere del vulcano, su cui sono tranquillamente seduto. Attorno a me fuma l'abisso. Io penso che, ad alcune tese di profondità, ho il fuoco sotto i miei piedi e il vulcano potrebbe aprirsi e lanciarmi in aria con questi pezzi di marmo fracassato.

Quale Provvidenza mi ha qui condotto? Per qual caso le tempeste dell'oceano americano mi han gettato nei campi di Lavinia? *Lavinaque venit littora?* Non posso trattenermi dal pensare alle agitazioni di questa vita, « dove le cose, dice S. Agostino, sono piene di miseria, la speranza vuota di felicità: *Rem plenam miseriae, spem beatitudinis inanem* ». Nato sulle roccie dell'Armorica, venendo alla luce, ho udito per prima cosa il grido del mare: su quante rive non ho poi veduto frangersi i flutti che ritrovo qui?

Chi mi avrebbe detto, pochi anni or sono, che udirei gemere sulle tombe di Scipione e di Virgilio le onde agitantisi ai miei piedi sulle coste dell'Inghilterra o sulle spiaggie del Maryland? Il mio nome è nella capanna del selvaggio della Florida, eccolo sul libro dell'eremita vesuviano. Quando mi sarà dato deporre alla porta dei miei padri il bastone e il mantello del pellegrino?

O patria! O divum domus Ilium!

Patria o Literno

6 gennaio 1804.

Uscito da Napoli per la grotta di Posilipo ho scarrozzato un'ora nella campagna, traversando piccole strade ombreggiate; quindi sono sceso dalla

vettura per cercare a piedi Patria, l'antica Literno. Ed ecco subito un boschetto di pioppi, poi vigneti, poi campi di grano. La natura era bella, ma triste. A Napoli, come nello Stato Pontificio, i contadini non si occupano della campagna che al tempo delle semine e della mietitura; per il resto dell'anno si ritirano nei villaggi o nei sobborghi della città. Perciò le campagne son prive di casali, di greggi, d'abitanti e non presentano l'affaccendamento rustico della Toscana, del Milanese e delle regioni transalpine. Tuttavia ho veduto nei dintorni di Patria alcune fattorie decentemente costruite; ognuna aveva nel suo cortile un pozzo ornato di fiori con due pilastri cinti da piante di aloe. In questo paese è innato il gusto dell'architettura, che rivela l'antica patria della civiltà e delle arti.

Certi pezzi di terra umida seminati di felci, vicino a campi boscosi, m'han ricordato la Bretagna. Da quanto tempo non rivedo le mie paludi native! Da poco si è abbattuto un vecchio bosco di quercie e d'olmi, fra i quali sono cresciuto, ed ecco mi vien voglia di piangere, come gli esseri viventi negli alberi della foresta incantata di Torquato Tasso.

Ho scorto lungi, sulla riva del mare, la torre che si chiama di Scipione. All'estremità d'un casamento, formato da una cappella e da una specie d'albergo, mi son trovato in un campo di pescatori intenti a rappezzare le reti presso una vasca. Due fra essi m'hanno posto in barca e condotto ad un ponte sul luogo della Torre. Ho passato dune su cui crescono lauri, mirti e piccoli olivi. Salito con fatica in cima alla torre (punto di riconoscimento pei bastimenti), ho contemplato il mare sul quale si affisò tante volte Scipione: non sono sfuggiti alla mia religiosa ricerca alcuni avanzi di vòlte detti le *Grotte di Scipione;* pieno di rispetto, premevo il suolo onde eran coperte le ossa di chi cercò la solitudine alla sua gloria. Io avrò

di comune col grande cittadino solo quest'ultimo esilio da cui niuno è richiamato.

Baia

9 gennaio.

Veduta dall'alto del monte nuovo; coltivazione in fondo all'imbuto; mirti e belle paludi.

Lago d'Averno, di forma circolare, affondato in un bacino di montagne, cinto da viti di alto fusto. L'antro della Sibilla è posto a mezzodì, nel fianco delle rupi, presso ad un bosco. Vi ho udito cantare gli uccelli e li ho visti volarvi attorno, sebbene Virgilio dicesse:

> Quam super haud ullae poterant impune volantes
> tendere iter pennis...

Quanto al *ramoscello aureo*, io non avrei saputo coglierlo, se pur tutte le colombe del mondo me l'avessero indicato.

Il lago Averno comunicava col Lucrino; resti di quest'ultimo nel mare; resti del ponte Giulia.

C'imbarchiamo, seguendo la diga sino ai bagni di Nerone. Ho fatto cuocere delle uova nel Flegetonte. Di nuovo in barca, ascendo dai bagni di Nerone; giro il promontorio; in una costa deserta giacciono, battute dai flutti, le rovine di una moltitudine di bagni e di ville romane. Tempio di Venere, di Mercurio, di Diana, Tomba d'Agrippina, ecc.: Baia fu l'eliso di Virgilio e l'inferno di Tacito.

Ercolano, Portici, Pompei*

11 gennaio.

La lava ha riempito Ercolano, come il piombo fuso riempie le concavità di una forma.

Portici è un magazzino di antichità.

---

* Su Pompei, cfr. il cit. vol. di Gaston Boissier, pagg. 397-508.

A Pompei vi son quattro parti scoperte: 1.° il tempio, il quartiere dei soldati, i teatri; 2.° una casa recentemente sgombrata dai francesi; 3.° un quartiere della città; 4.° la casa fuori della città.

Il circuito di Pompei è di circa quattro miglia. Il quartiere dei soldati è una specie di chiostro con quarantadue camere; alcune parole latine storpiate sui muri. Vicino erano scheletri in catene: « Coloro che erano una volta insieme in catene, dice Giobbe, non soffrono più e non odono più la voce dell'esattore ».

Un piccolo teatro: ventun scalinate a semicerchio, dietro i corridori. Un gran teatro: tre porte per uscire dalla scena nel fondo, comunicanti con le camere degli attori. Tre file numerate di scalini: quella bassa più larga e in marmo. I corridori dietro, larghi e a vòlta.

Pel corridoio si giungeva nella parte alta del teatro, si scendeva nella sala pei vomitorii. Sei porte davano sul corridoio. Non lungi è un portico quadrato di sessanta colonne, ed altre colonne sono in linea dritta, da mezzogiorno a nord: la disposizione però mi è rimasta oscura.

Due templi: uno con tre altari e un alto santuario.

La casa scoperta dai francesi è curiosa: le camere da letto, piccolissime, sono dipinte in azzurro e in giallo, e decorate da piccoli affreschi. Si vedono in questi un personaggio romano, un Apollo che suona la lira, paesaggi e prospettive di giardini e di città. Nella camera più grande una pittura rappresenta Ulisse che fugge le sirene; il figlio di Laerte legato all'albero della sua nave, ascolta tre sirene poste sulle rocce: una tocca la lira, un'altra suona una specie di trombetta, la terza canta.

Nella parte di Pompei scoperta la prima, si entra per una strada di circa quindici piedi di larghezza; ai due lati sono i marciapiedi; il selciato

qua e là porta l'impronta delle ruote. Nella via si vedono botteghe e case col primo piano rovinato.

In una di tali case si trovano una camera da chirurgo e una da toeletta con pitture relative. Mi han fatto osservare un mulino a grano e i segni di uno strumento tagliente sulla pietra della bottega d'un rosticciere o d'un fornaio, non so più qual dei due.

La strada guida a una porta della città, dove si è messo allo scoperto un po' dei muri di cinta. Di qui cominciava la fila dei sepolcri, che proseguivano lungo la via pubblica.

Dopo la porta, si incontra la ben nota casa di campagna. Il portico che circonda il giardino è composto di pilastri quadrati aggruppati tre per tre.

Sotto il primo portico ve n'ha un secondo; là fu soffocata la giovane donna, di cui s'è impresso il seno nel frammento di terra da me visto a Portici: la morte, come uno scultore, ha modellato la sua vittima.

Per passare dall'una all'altra delle parti scoperte, si traversa un ricco suolo coltivato o piantato a vigne. Il calore era notevole, la terra ridente di verde e smaltata di fiori.

Percorrendo questa città dei morti, un'idea mi occupava. Via via che si scava qualche edificio a Pompei, si prende ciò che dà lo scavo, utensili domestici, strumenti di mestiere, mobili, statue, manoscritti e si ammucchia tutto al « Museo Portici ». Secondo me, vi sarebbe qualche cosa di meglio da fare e cioè lasciare le cose nel luogo dove si trovano e come si trovano, rimettere i tetti, le soffitte, i pavimenti e le finestre, per impedire la rovina degli affreschi e dei muri; rialzare l'antica cinta della città, chiuderne le porte; porvi quindi una guardia di soldati con alcuni dotti. Non sarebbe questo il più meraviglioso museo della terra? Una città romana conservata intiera, come se

gli abitanti ne fossero usciti da un quarto d'ora?

Si imparerebbe meglio la storia domestica del popolo romano e della sua civiltà in poche gite a Pompei restaurata che non con la lettura di tutte le opere antiche. L'Europa tutta verrebbe: le spese necessarie per l'esecuzione di questo disegno sarebbero ad usura ricompensate dall'affluenza degli stranieri a Napoli. D'altra parte il lavoro non dovrebbe esser fatto subito: si continuerebbero, lentamente ma regolarmente, gli scavi; basterebbe un po' di mattoni, d'ardesia, di gesso, di pietra, di travi e di lavoro di falegname. Un abile architetto restaurerebbe le case secondo lo stile locale, servendosi dei modelli offertigli dai paesaggi dipinti sui muri stessi di Pompei.

Ciò che si fa oggi mi sembra rovinoso: tolte ai loro luoghi naturali, le curiosità più rare si seppelliscono in stanze, nelle quali non vivono più in armonia con gli oggetti che le circondavano.

Del resto, gli edifici scoperti a Pompei cadranno fra poco; le ceneri li hanno inghiottiti ma li han conservati: l'aria li frantumerà, se non vi si pone rimedio.

In ogni paese i monumenti pubblici, alzati suntuosamente con pezzi di granito e di marmo, han soli durato contro l'azione del tempo; ma le abitazioni domestiche, le ville propriamente dette, crollarono, perchè un privato cittadino non può concedersi il lusso di fabbricare per l'eternità.

VII

Al signor Fontanes

Roma, 10 gennaio 1804.

Torno da Napoli, mio caro amico, e vi porto dal mio viaggio un frutto, su cui avete qualche diritto: alcune foglie de l'alloro che ombreggia la tomba di Virgilio. *Tenet nunc Parthenope.* Da molto

tempo avrei dovuto parlarvi di questa classica terra, fatta per attrarre un ingegno come il vostro; ma diverse ragioni me l'hanno impedito. Tuttavia non voglio lasciare Roma, senza parlarvi di essa. Noi avevamo convenuto ch'io vi scrivessi alla buona tutto ciò che pensavo dell'Italia, come altra volta vi riferivo le impressioni prodotte su me dalle solitudini del nuovo mondo. Senza preamboli, dunque, cercherò di ritrarvi la Roma esterna, cioè le sue campagne e le sue rovine.

Voi avete letto ciò che si è scritto su questo argomento, ma non so se i viaggiatori vi abbian fatto rivivere lo spettacolo della campagna romana. Figuratevi un po' della desolazione di Tiro e di Babilonia, cui accenna la Scrittura; un silenzio e una solitudine vaste come il rumore e il tumulto degli uomini che un tempo calpestavano questo suolo. Si crede di udirvi risuonare la maledizione del profeta: *Venient tibi duo haec subito in die una, sterilitas et viduitas*. Qua e là si scorgono accenni di strade romane in luoghi ove non passa più alcuno e tracce disseccate di torrenti invernali, simili, quando si vedano di lontano, a grandi strade battute e frequentate, mentre non sono che il letto deserto di un'onda tempestosa trascorsa come il popolo di Roma. Rari son gli alberi, dovunque s'alzano rovine di acquedotti e di tombe: rovine che sembrano le foreste e le piante indigene d'una terra composta dalla polvere dei morti e dai ruderi degli imperi. Spesso in un gran piano ho creduto vedere ricche messi; avvicinandomi ho scoperto erbe avvizzite. A volte, sotto queste sterili messi, si distinguono i ricordi d'un'antica coltivazione. Ma niente uccelli o contadini o lavori rustici, o muggiti di mandre, o villaggi. Un piccol numero di fattorie scalcinate s'ergono su la nudità dei campi; le finestre e le porte ne son chiuse, non vi escono nè uomini nè rumore nè fumo. Una specie di selvaggio seminudo, pallido e minato dalla

febbre, custodisce queste misere capanne, come gli spettri che, nelle nostre storie gotiche, proibiscono l'entrata dei castelli deserti. Si direbbe davvero che nessun popolo ha osato succedere ai padroni del mondo nella loro terra nativa e che questi campi son tali quali li ha lasciati il vomere di Cincinnato o l'ultimo aratro di Roma.

Dal mezzo di questo terreno incolto, cui domina e attrista ancora un monumento chiamato dalla voce popolare *la tomba di Nerone*, s'èleva la grande ombra della Città Eterna. Decaduta dalla sua potenza terrestre sembra aver voluto isolarsi nel suo orgoglio, si è disgiunta dalle altre città del mondo, e, come una regina scesa dal trono, ha nobilmente celato nella solitudine le sue sventure.

Non saprei dirvi ciò che si prova quando Roma vi appare a un tratto in mezzo al suo vano regno, *inania regna*, e sembra alzarsi per voi dalla tomba ove era giacente. Procurate di rappresentarvi il tremore e lo stupimento, onde eran presi i profeti ogni volta che Dio mandava ad essi la visione di qualche città, cui aveva legato i destini del suo popolo: *quasi aspectus splendoris*.

La folla dei ricordi, l'affluire dei sentimenti, vi opprimono: la vostra anima è travolta alla vista della Roma che due volte ha avuto la successione del mondo, come erede di Saturno e di Giacobbe.

Voi crederete forse, mio caro amico, che nulla vi sia di più spaventoso che la campagna romana. Errereste assai, perchè essa invece ha una straordinaria grandezza e, vedendola, esclamiamo con Virgilio:

> Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
> Magna virum!

Se la studiate da economista, vi desolerà; se la contemplate da poeta o anche da filosofo, non vorreste forse che fosse altrimenti. La vista di un campo di grano o di un poggio di vigne non vi

darebbe sensazioni così forti, quanto la vista di una terra, di cui la coltivazione moderna non ha ringiovanito il suolo ed è rimasta antica come le rovine che la coprono.

Niente è paragonabile per bellezza alle linee dell'orizzonte romano, al dolce declivio dei piani, ai contorni soavi e fuggenti dei monti che lo compiono. Spesso le valli nella campagna prendon forma d'un'arena, d'un circo, d'un ippodromo; i poggi son tagliati a terrapieni, come se la mano possente dei romani avesse sconvolto tutta questa terra. Un vapore particolare, sparso in lontananza, arrotondisce gli oggetti e dissimula ciò che potrebbe esservi di duro o di aguzzo nelle loro forme. Le ombre non sono mai pesanti o nere nè vi sono masse così oscure di rocce o di fogliame in cui non s'insinui sempre un po' di luce. Una tinta armoniosissima unisce la terra il cielo e le acque: tutte le superfici, per una sottilissima gradazione di colori, confondono le loro estremità in modo che non si può determinare il punto nel quale una sfumatura finisce ed una comincia. Voi avete certo ammirato nei quadri di Claudio Lorenese* una luce ideale e più bella che in natura; ebbene, tale è la luce di Roma!

Non mi stancavo mai di vedere alla villa Borghese il tramonto del sole sui cipressi di Monte Mario e sui pini di villa Pamphili piantati da Le

---

* Claudio Gélée, detto il Lorenese (1600-1682), famoso paesista della campagna romana. Altro grande paesista di quel tempo fu Gaspare Dughet, detto Pussino (1613-1675). Di essi dice lo stesso Ch.: « Il Pussino e Claudio Lorenese non dicono una parola della campagna romana. Ma, se la loro penna tace, il loro pennello parla; l'agro romano era una sorgente misteriosa di bellezza, alla quale essi attingevano, nascondendola per una specie di avarizia del genio, e come pel timore che la volgarità la profanasse. Cosa singolare, sono occhi francesi che meglio han visto la luce d'Italia » *Mem. d'Oltretomba*, ed. Biré, V, 59.

Nostre. Ho anche spesso rimontato il Tevere a Ponte molo, per godere il grande spettacolo crepuscolare. Le sommità delle montagne della Sabina apparivano allora di lapislazuli, mentre le basi e i fianchi annegavano in un vapore di una tinta violetta o purpurea. A volte le belle nuvole, portate con insuperabile grazia dal vento della sera, fan comprendere l'apparizione degli abitanti dell'Olimpo sotto questo cielo mitologico; a volte l'antica Roma sembra aver disteso nell'occidente tutta la porpora dei suoi consoli e dei suoi cesari sotto gli ultimi passi del dio della luce. Una così ricca decorazione non scompare presto, come nei nostri climi; quando credete che le tinte si cancellino, si rianimano invece su qualche altro punto dell'orizzonte: un crepuscolo succede a un crepuscolo e così si prolunga la magìa del tramonto. È vero che in quest'ora di riposo campestre l'aria non risuona più dei canti bucolici, i pastori sono spariti: *dulcia linquimus arva;* ma si vedono ancora *le grandi vittime del Clitumno*, buoi bianchi o mandre di cavalle semiselvagge, che scendono alla riva del Tevere per abbeverarsi nelle sue acque. Voi vi credereste trasportato ai tempi dei vecchi sabini o al secolo dell'arcade Evandro, pastore di popoli, quando il Tevere avea nome Albula e il pio Enea risaliva le sue onde sconosciute.

Convengo che i dintorni di Napoli sono forse più appariscenti che non quelli di Roma: quando il sole arde o la luna, larga e rossa, s'alza sopra il Vesuvio come un globo lanciato dal vulcano, la baia di Napoli con le sue rive cinte d'aranci, le montagne della Puglia, l'isola di Capri, la costa di Posilipo, Baia, Miseno, Cuma, l'Averno, i Campi Elisi e tutta quella terra virgiliana presentano uno spettacolo magico; tuttavia, secondo me, vi manca il grandioso della campagna romana. Almeno ci si affeziona prodigiosamente a questo suolo famoso: duemila anni or sono Cicerone si credeva esiliato

sotto il cielo dell'Asia e scriveva agli amici: *Urbem, mi Rufe, cole; in ista luce vive.* Tale attrattiva perdura anche oggi. Si citano molti esempi di viaggiatori i quali, venuti a Roma con lo scopo di passarvi pochi giorni, vi son rimasti tutta la vita.

Bisognò che il Poussin venisse a morire su questa terra dei bei paesaggi; nel momento stesso di scrivervi, ho il piacere di conoscere il Signor D'Agincourt, che, solo, vi dimora da venticinque anni e promette alla Francia d'avere il suo Winckelmann.

Chi si occupa soltanto d'antichità e di arti o chi non ha più legami nella vita, venga a Roma. Avrà per compagnia una terra onde si nutriranno le sue meditazioni e sarà empito il suo cuore; farà passeggiate, che gl'insegneranno sempre qualcosa. La pietra calpestata gli parlerà, la polvere agitata dal vento avrà coperto qualche umana grandezza. Se è infelice ed ha confuso le ceneri di persone care con ceneri illustri, con qual dolcezza passerà dal sepolcro degli Scipioni all'ultimo asilo d'un amico virtuoso, dalla bella tomba di Cecilia Metella al modesto cippo d'una donna sventurata! Potrà credere che quei mani benedetti errino attorno a questi monumenti; con l'ombra di Cicerone ancor piangente la sua cara Tullia, o d'Agrippina pensosa dell'urna di Germanico. Se è cristiano, come potrebbe staccarsi da questa terra divenuta la sua patria, che ha visto nascere un secondo impero più santo del primo negli inizi, più grande nella potenza; terra ove gli amici perduti, dormendo coi martiri nelle Catacombe sotto l'occhio del Padre dei fedeli, sembrano doversi risvegliare primi nella loro polvere ed essere più vicini a Dio?

Sebbene la parte interna di Roma non differisca molto da quella delle altre città europee, tuttavia ha un carattere particolare per la mescolanza di architettura e di rovine, dal Pantheon di Agrippa

alle mura di Belisario, dai monumenti alessandrini sino alla cupola di Michelangelo. Altra caratteristica di Roma è la bellezza delle donne, che ricordano nell'andatura e nel portamento le Clelie e le Cornelie; si crederebbe di vedere antiche statue di Giunone e di Pallade scendere dai piedestalli e passeggiare attorno ai loro templi. D'altra parte, si ritrova nei romani quel *color delle carni* cui i pittori, che l'usano nelle tele, han dato il nome di *colore storico*. È naturale che, per rappresentare personaggi storici, abbian servito di modello ai Raffelli e ai Domenichini, uomini gli antenati dei quali sì grande importanza ebbero sulla terra.

Altra caretteristica sono le mandre di capre e soprattutto le coppie di grandi buoi dalle corna enormi, posti alla base degli obelischi egiziani, fra le macerie del foro e sotto gli archi ove un tempo passavano per condurre il trionfatore romano al Campidoglio, detto da Cicerone *consiglio pubblico dell'universo*.

Romanos ad templa deûm duxere triumphos.

Ai rumori soliti delle grandi città si uniscono qûi i rumori dell'acque, che si odono d'ogni parte, come se si fosse presso le fontane di Blandusia e d'Egeria. Dall'alto delle colline rinchiuse nella cinta di Roma, o all'estremità di parecchie vie, si scopre la campagna in prospettiva, ciò che unisce pittorescamente la città ai campi. D'inverno, i tetti delle case sono folti d'erbe, simili ai tetti di stoppia dei nostri contadini. Queste diverse particolarità dànno a Roma non so qual senso rustico che non disdice alla sua storia: i primi dittatori guidavano l'aratro, essa dovette ad agricoltori l'impero del mondo e un suo grande poeta non isdegnò d'insegnare ai figli di Romolo l'arte d'Esiodo:

Ascraeumque cano romana per oppida carmen.

Strana è la sorte del Tevere, che bagna questa città e partecipa alla sua gloria. Esso scorre igno-

rato in un canto di Roma: niuno lo guarda o ne parla o ne beve le acque, neppur le donne vi lavano i panni; ma si nasconde tra brutte case e va a precipitarsi nel mare, vergognoso di chiamarsi *il Tevere*.

Bisogna ora, caro amico, ch'io vi parli delle rovine di cui siete curioso e che sono sì gran parte della Roma esterna; io le ho viste minutamente a Roma e a Napoli, eccettuati i templi di Pesto. Voi capite che queste rovine debbono assumere diversi caratteri, a seconda dei ricordi che le circondano.

In un bel pomeriggio del luglio passato ero andato al Colosseo a sedermi sullo scalino di un altare consacrato ai dolori della Passione. Il sole al tramonto versava fiumi d'oro traverso le gallerie, ove un tempo scorse il torrente dei popoli; grandi ombre uscivano contemporaneamente dal fondo delle logge e dei corridoi o si riflettevano sulla terra in larghe strisce nere. Dall'alto dei massi architettonici, scorgevo tra le rovine del lato destro dell'edifizio il giardino del palazzo dei Cesari con una palma che sembra esser posta su quelle macerie per i pittori ed i poeti. Non si udivano più le grida di gioia che feroci spettatori alzavano nell'anfiteatro, vedendo sbranare i cristiani dai leoni, ma soltanto l'abbaiare dei cani del custode solitario. Quando però il sole scomparve da l'orizzonte, la campana della cupola di S. Pietro echeggiò sotto i portici del Colosseo. Tale corrispondenza tra i due più grandi monumenti della Roma pagana e della cristiana, mi commosse: pensai che l'edifizio moderno cadrebbe come l'antico, che i monumenti si succedono, come gli uomini da cui sono stati innalzati, e mi sovvenni che gli Ebrei i quali, durante la loro prima cattività, lavorarono nelle Piramidi egiziane e nelle mura di Babilonia, avevano, nell'ultima dispersione, costruito questo enorme anfiteatro. Le volte riecheggianti i suoni della campana cristiana erano opera di un imperatore pa-

gano segnato nelle profezie per la distruzione finale di Gerusalemme. Così io meditavo e credo che una città, ove si è ogni momento persuasi a tale meditazione, meriti di esser veduta.

Ieri, nove gennaio, son tornato al Colosseo per vederlo in un'altra stagione e sotto un altro aspetto. Una sorpresa mi accolse: dov'erano i cani che abbaiavano sempre dai corridoi superiori dell'anfiteatro, fra i ciuffi d'erba appassita? Busso alla porta del custode solitario, aperta nell'arco d'una loggia: nessuno risponde, l'eremita è morto. Ciò ha contribuito, con l'inclemenza della stagione e miei recenti dispiaceri, a raddoppiare la tristezza del luogo, sì che ho creduto di vedere i rottami d'un edifizio già ammirato nella sua integra bellezza. Eccoci in tal modo continuamente ammoniti della nostra caducità: l'uomo cerca al di fuori ragioni per convincersene e medita sulle rovine degl'imperi, nè s'accorge ch'egli stesso è una rovina ancor più debole e vana. Questo finisce di rendere la nostra vita *il sogno d'un'ombra:* che cioè non possiamo neanche sperare di vivere a lungo nel ricordo degli amici, perchè il loro cuore, ove si è impressa la nostra immagine, è, come l'oggetto di cui ritiene i lineamenti, un'argilla obbediente alla dissoluzione. Mi hanno mostrato a Portici un blocco di cenere del Vesuvio, fragile ad ogni tocco, che conserva l'impronta, ogni dì più tenue, del seno e del braccio di una giovine donna sepolta sotto le rovine di Pompei; immagine abbastanza fedele, quantunque non vana del tutto, del ricordo che la nostra memoria lascia nel cuore degli uomini: cenere e polvere.

Prima di partire per Napoli, ero andato a passare alcuni giorni, solo, a Tivoli. Ivi percorsi le rovine dei dintorni e sopratutto quelle della *Villa Adriana.* Sorpreso, sul più bello, dalla pioggia, cercai un rifugio nelle sale delle Terme vicine al Pecile, sotto un fico che aveva, crescendo, rovesciato un'ala di

muro. In una piccola sala ottagonale, una vigna intonsa bucava la volta dell'edifizio e il suo fusto liscio, rosso, tortuoso, saliva lungo il muro come un serpente. Attorno a me, traverso le arcate delle rovine, s'aprivano panorami sulla campagna romana. Macchie di sambuchi riempivano le sale deserte, rifugio di qualche merlo. I frammenti di costruzione erano ornati di foglie di scolopendra, il cui verde satinato si disegnava come un lavoro di mosaico sulla bianchezza dei marmi. Qua e là, alti cipressi sostituivano le colonne cadute in questi palazzi della morte; l'acanto selvaggio cresceva ai loro piedi tra le macerie, come se la natura avesse voluto riprodurre sui capolavori mutilati dell'architettura l'ornamento della loro bellezza passata. Le varie sale e le sommità delle rovine somigliavano a canestri e a mazzi di verde: il vento agitava le ghirlande umide, e tutti gli alberi piegavano sotto la pioggia del cielo.

Mentre contemplavo questo panorama, mille idee confuse facevan ressa innanzi al mio spirito: ora ammiravo, ora detestavo la grandezza di Roma; or pensavo alle virtù, ora ai vizi del padrone del mondo, che aveva voluto portare nel suo giardino un'immagine dell'impero. Ricordavo i casi che avevano rovesciato questa villa superba, la vedevo spogliata dei suoi più belli ornamenti dal successore d'Adriano e i barbari passarvi come un turbine e accamparvisi qualche volta e, per difendersi nei monumenti già a metà distrutti, coronare l'ordine greco e toscano del merlo gotico; poi i religiosi cristiani vi portavano la civiltà, piantando la vigna e guidando l'aratro nel *Tempio degli Stoici* e nelle *Sale dell'Accademia*. Il secolo delle arti rinasceva, nuovi re distruggevano le ultime rovine di questi palazzi, ricercando negli scavi dei capolavori. A tali pensieri si aggiungeva una voce interna, che mi ripeteva ciò che tante volte si è scritto sulla vanità delle cose. Doppia vanità c'è nei monumenti

della Villa Adriana: perchè, come si sa, non erano che imitazione di altri sparsi nelle province dell'impero romano; il vero tempio di Serapide in Alessandria, la vera Academia in Atene non esistono più. Le copie di Adriano son, dunque, le rovine delle rovine.

Bisognerebbe ora, caro amico, descrivervi il tempio della Sibilla in Tivoli, e l'elegante tempio di Vesta sospeso sulla cascata: ma non ho tempo. Rimpiango di non potervi descrivere la cascata resa illustre da Orazio; ero là nei vostri dominii, o erede dell'*ἀφελία* greca e del *simplex munditiis* del cantore dell'*Arte poetica;* purtroppo l'ho vista in una brutta stagione ed io stesso non ero molto allegro. Dirò di più: sono stato annoiato dal rumor delle acque, che tanto diletto mi ha procurato invece nelle foreste americane. Ricordo ancora qual piacere provavo quando la notte, col fuoco semispento, la guida nel sonno e i cavalli pascolanti a una certa distanza, ascoltavo nel profondo dei boschi la melodia delle acque e dei venti. Quei mormorii, or alti or tenui, ad ogni minuto variantisi, mi facevano trasalire: ogni albero era per me una lira armoniosa, da cui l'aria traeva ineffabili accordi.

Oggi m'accorgo d'essere molto meno sensibile a queste attrattive della natura: temo ch'io non avrei dinanzi alle cateratte del Niagara la stessa ammirazione d'un tempo. Quando si è giovani la natura muta ci parla, vi è nell'uomo sovrabbondanza di sentimento: tutto il suo avvenire gli è in faccia (se il mio Aristarco vuole ammettermi tale espressione); spera di comunicare al mondo ciò che sente, ed è pieno di mille chimere. Ma in un'età matura, quando abbiamo alle spalle la prospettiva d'una volta e ci siamo disillusi su molte cose, allora la natura diventa più fredda e i giardini, come dice La Fontaine, parlano poco.

Perchè la natura ci attragga, conviene che vi si

uniscano i ricordi della società; noi non bastiamo a noi, la solitudine ci pesa e sentiamo il bisogno dei colloqui oraziani, *che si fanno la sera a bassa voce tra amici.*

Non ho lasciato Tivoli, senza visitare la casa del poeta ora citato: si trova dirimpetto alla villa di Mecenate. Là egli offriva *fiori e vino al genio che ci ricorda la brevità della vita.* Il romitaggio non poteva essere grande, posto com'è sulla vetta stessa del poggio: ma si comprende qual tranquillità dovesse ispirare questo luogo e come, sebben piccolo, soddisfacesse a tutti i bisogni. Dal giardino innanzi alla casa, l'occhio ammirava un vastissimo panorama: vero eremo del poeta cui poco occorre, e invece gode di quanto non è suo: *rinchiudi in breve spazio i lunghi desideri.* Dopo tutto è abbastanza facile essere filosofi come Orazio, che aveva una casa in Roma e due ville in campagna, ad Utica e a Tivoli. E beveva con gli amici un certo vino del consolato di Tullo; *la sua credenza era coperta di argenterie;* e diceva familiarmente al primo ministro del padrone del mondo: *io non sento affatto i bisogni della povertà; se poi volessi qualche cos'altro, tu, o Mecenate, non me lo rifiuteresti.* Con ciò, si può cantare Lalage, coronarsi dei gigli di *corta vita,* parlare di morte bevendo il Falerno, e abbandonare ogni tristezza.

Noto che Orazio, Virgilio, Tibullo, Tito Livio, morirono prima d'Augusto, che ebbe così la stessa sorte di Luigi XIV. Il nostro gran principe sopravvisse un po' al suo secolo, come per accertarsi che nulla rimaneva dopo di lui.

Forse non vi importerà di sapere che la casa di Catullo è posta a Tivoli sopra alla casa d'Orazio e che ora è dimora di alcuni monaci, ma vi sorprenderà forse il sapere che l'Ariosto è venuto a comporre le sue *favole comiche* appunto dove Orazio si è burlato del mondo.

Ci si chiede come mai il cantore d'Orlando, riti-

ratosi a Tivoli presso il cardinale d'Este, abbia consacrato alla Francia, e alla Francia semibarbara, le sue divine follie; mentre aveva sotto gli occhi i gravi ricordi e i monumenti alteri del popolo più serio e più civile. Per altro, la villa d'Este è l'unica villa moderna che interessi, tra le macerie di tante altre già possedute da imperatori e uomini consolari. La casa di Ferrara ha avuto la singolar fortuna di essere cantata dai due più grandi poeti di quel tempo e dell'Italia d'oggi.

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, etc.

Ecco il grido di un uomo felice, che ringrazia la casa possente dei suoi favori e la glorifica. Il Tasso, più commovente, insinua nell'invocazione la riconoscenza di un grande sventurato:

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli...

Nobile uso del potere, quando protegge gli ingegni messi al bando e ne riconosce i meriti! L'Ariosto e Ippolito han lasciato nella valle di Tivoli un ricordo gradito, pari a quello di Orazio e di Mecenate. Ma che ne è dei protettori e dei protetti? Mentre scrivo, ecco si spegne la casa d'Este: la villa del Cardinale cade a pezzi, come quella del ministro d'Augusto: storia di tutte le cose e di tutti gli uomini.

Linquenda tellus, et domus, et placens
Uxor.

Passai quasi un giorno in questa villa superba, nè mai ero stanco di ammirare il panorama che si gode dall'alto delle sue terrazze; al disotto, ecco i giardini, con platani e cipressi, poi i resti della casa di Mecenate posta sulla riva dell'Aniene; dall'altra sponda del fiume, sulla collina prospiciente, domina un bosco di vecchi ulivi, presso gli avanzi

della villa di Varo; un po' più lungi, a sinistra, nella pianura s'alzano i monti di Monticelli, San Francesco e Sant'Angelo, e tra le cime di essi, lontana e azzurrognola, appare la cima dell'antico Soratte; a l'orizzonte e all'estremità delle campagne romane, in un cerchio tra mezzodì e occidente, si scoprono le alture di Montefiascone, Roma, Civitavecchia, Ostia, il mare, Frascati sormontato dai pini di Tuscolo; finalmente, ritornando a Tivoli verso est, la circonferenza di questa immensa prospettiva si compie al monte Ripoli che, occupato un tempo delle case di Bruto e d'Attico, ora vede ai suoi piedi le rovine della Villa Adriana.

In mezzo a questa veduta si può seguire il corso dell'Aniene scendente al Tevere, sino al ponte ove s'alza in forma di torre, il mausoleo della famiglia Plauzia.

La gran strada di Roma si svolge anche nella campagna; era l'antica via tiburtina, cui cingevano una volta file di sepolcri, oggi piramidi di fieno alzate a guisa di tombe.

Sarebbe difficile trovare nel resto del mondo una vista così stupenda e più grave di meditazioni. Non parlo di Roma, di cui si scorgono le cupole e che sola dice tutto; intendo i luoghi e i monumenti sparsi in questa vasta pianura. Ecco la casa ove Mecenate, sazio dei beni della terra, morì di languidezza; Varo lasciò il suo poggio per cadere nelle paludi germaniche; Cassio e Bruto abbandonarono il loro eremo per rovesciare la patria; sotto gli alti pini di Frascati, Cicerone dettava le *Tusculane*; Adriano fece scorrere un nuovo Peneo in questi luoghi e vi portò i nomi, il fascino, i ricordi della valle di Tempe. In questa sorgente della zolfatara, la regina captiva di Palmira finì i suoi giorni nell'oscurità; la sua villa d'un momento scomparve nel deserto. Qui il re Latino consultò il dio Fauno nella foresta dell'Albunea; qui Ercole aveva un tempio e la Sibilla tiburtina det-

tava i responsi; là sorgono le montagne dei vecchi sabini e si stende il piano dell'antico Lazio, terra di Saturno e di Rea, culla dell'età aurea, cantata da tutti i poeti; ridenti colli di Tivoli e del Lucretile, di cui solo il genio francese ha potuto rianimare le grazie col pennello del Poussin e di Claudio Lorenese.

Discesi dalla villa d'Este alle tre del pomeriggio, passai il Teverone al ponte di Lupo per entrare in Tivoli dalla porta Sabina. Traversando il bosco di vecchi olivi scorsi una cappelletta bianca dedicata alla Madonna Quintilianea, costruita sulle rovine della villa di Varo. Era domenica, vidi la porta aperta ed entrai. Tre piccoli altari v'erano, disposti a forma di croce; su quel di mezzo s'alzava un gran crocifisso d'argento, e innanzi vi ardeva una lampada sospesa alla vòlta. Un uomo, dall'aspetto assai malinconico, era inginocchiato in un banco e pregava con tanto fervore che parve non accorgersi del rumor dei miei passi.

Sentii allora ciò che ho mille volte provato entrando in una chiesa, una certa calma del cuore (per esprimermi come le vecchie bibbie) e disgusto della terra. M'inginocchiai un po' in distanza da quell'uomo, e, ispirato dal luogo, dissi questa preghiera: « Dio del viaggiatore, che avete voluto essere adorato dal pellegrino nell'umile asilo sorto sulle rovine del palazzo di un grande della terra! Madre di dolore, che avete posto il vostro culto di misericordia nell'eredità del romano infelice, morto lungi alla patria nelle foreste germaniche! Qui non siamo che due fedeli prosternati davanti al vostro altare solitario. Accordate a questo ignoto, così umile in faccia alla vostra grandezza, ciò ch'egli vi chiede; fate che le sue preghiere possano guarire le mie infermità, perchè questi due cristiani, stranieri l'uno all'altro, che si videro un istante nella loro vita e si lasceranno per non vedersi mai più, sian stupiti, trovandosi ai

piedi del vostro trono, di doversi mutualmente, pei miracoli della carità, una parte del loro bene! ».

***

Quando guardo, amico mio, tutti i fogli sparsi sul tavolo, sono spaventato dal mio enorme pasticcio ed esito a mandarvelo. Sento tuttavia che nulla vi ho detto, che molte cose ho obliato, le quali pure avrei dovuto dirvi. Come dimenticarmi di Tuscolo, di Cicerone, *il sol genio*, a detta di Seneca, *che il popolo romano abbia avuto di uguale al suo impero* « illud ingenium quod solum populus romanus par imperio suo habuit »! E avrebbero potuto interessarvi il viaggio a Napoli, la discesa nel cratere del Vesuvio, le gite a Pompei, a Caserta, alla Zolfatara, al lago d'Averno, alla grotta della Sibilla. Baia, teatro di tante scene memorande, meriterebbe un volume. Mi sembra ancor di vedere la torre di Bola con la casa di Agrippina, ove essa disse agli assassini mandati dal figlio quelle parole sublimi: *Ventrem feri.* L'isola Nisida, rifugio di Bruto dopo l'uccisione di Cesare, il ponte di Caligola, la piscina ammirevole, i palazzi eretti nel mare, di cui parla Orazio, andrebbero descritti con un po' di cura. Virgilio ha posto o trovato in quel luogo le belle fantasie del sesto libro dell'*Eneide:* di lì egli scriveva ad Augusto queste umili parole, la sola prosa credo che di lui ci rimanga: *Ego vero frequentes a te litteras accipio... De Aenea quidem meo, si mehercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem, sed tanta inchoata res est, ut paene vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar; cum praesertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar.*

Molto mi ha soddisfatto il pellegrinaggio alla tomba di Scipione Africano, quantunque non raggiungessi lo scopo. Mi avevan detto che il mausoleo c'era ancora e mostrava la parola *patria* solo

avanzo dell'iscrizione famosa: *ingrata patria, non avrai le mie ossa.* Fui a Patria, l'antica Literno; non potei vedere la tomba ma ho vagato sulle rovine della casa, cui abitò in esilio il più grande e il più geniale degli uomini: mi sembrava veder lui, vincitore di Annibale, a diporto lungo la riva del mare opposta a Cartagine, consolandosi dell'ingiustizia di Roma nelle dolcezze dell'amicizia e nel ricordo dei suoi meriti.

Quanto ai romani moderni, mi pare che Duclos fosse un po' aspro, allorchè li chiamò gli italiani di Roma: vi è ancora in essi il fondo di un popolo non comune. Questo popolo, troppo severamente giudicato, dimostra buon senso, coraggio, pazienza, genio, tracce profonde degli antichi costumi e non so qual contegno e quali usi improntati di sovranità. Prima di condannare il mio giudizio, forse arrischiato ai vostri occhi, bisognerebbe udire le mie ragioni e non ho il tempo di darvele.

Quanto ancor dovrei dirvi sulla letteratura italiana! Sapete che in vita mia ho visto una sol volta il conte Alfieri, e come? Mentre lo ponevano nella bara *! Mi si affermò che non era cambiato. Nobile e grave era la fisionomia, cui la morte aggiungeva severità nuova. Poichè la cassa era corta, si piegò la testa del defunto sul petto; ciò lo fece muovere stranamente. Debbo alla bontà di una persona assai cara al conte Alfieri ed alla gentilezza di un suo amico alcuni interessanti ricordi sulle opere postume le opinioni e la vita di quell'uomo illustre **. I giornali in Francia han dato su ciò notizie tronche e mal certe. Nell'attesa di potervi tutto comunicare, vi mando l'epitaffio assai commovente che il conte Alfieri aveva fatto per sè e per la sua nobile amica.

---

* Lo Chateaubriand assistè in Firenze ai funerali dell'Alfieri, morto il dì 8 ottobre del 1803.

** L'amica è la contessa Albany; l'amico, il pittore Fabre.

Ho finito: di questo cumulo di rovine fate quel che volete. Nella descrizione delle varie cose, di cui vi ho intrattenuto, credo di non aver commesso gravi dimenticanze, se non che il Tevere è sempre il *flavus Tiberinus* di Virgilio. Si crede che debba il suo colore limaccioso alle pioggie cadute nelle montagne, donde egli scende. Spesso, vedendo nella bella stagione scorrere i suoi flutti scolorati, ho pensato a una vita iniziatasi in mezzo al turbine; invano passerà sotto un cielo puro: le acque non perderanno il colore della tempesta, che rattristò la sorgente.

DAI « MARTIRI » *

(1809)

Roma

La grandezza dell'orizzonte romano che armonizza con le grandi linee dell'architettura; gli acquedotti che, a guisa di raggi convergenti ad un centro, portano le acque al popolo re su archi di trionfo; il rumore infinito delle fontane; le innumerevoli statue simili a un popolo immobile in mezzo ad un popolo pieno di vita; i monumenti di tutte le età e di tutti i paesi; le opere dei re dei consoli dei cesari; gli obelischi tolti all' Egitto, le tombe tolte alla Grecia; non so qual bellezza nella luce nei vapori nei contorni delle montagne; la stessa rusticità del corso del Tevere e le mandre di cavalle quasi selvagge che s' abbeverano nelle sue acque; la campagna, che il cittadino di Roma sdegna ora di coltivare dichiarando ogni anno alle nazioni suddite qual parte della terra avrà l' onore di nutrirlo, tutto porta in Roma l' impronta del dominio e del tempo...

Napoli

Fiori e frutti umidi di rugiada sono meno soavi e freschi che il paesaggio di Napoli uscito dalle ombre della notte. Arrivando al portico, ero sem-

---

* Questi due passi sono tolti dal libro V dei *Martiri*, poema in prosa che celebra gl' inizi del cristianesimo, alla qual' epoca l' autore si riferisce nelle sue descrizioni.

pre sorpreso di trovarmi in riva al mare, poichè le onde in quel luogo facevano appena udire il leggero mormorio d'una fonte. Estatico per tale spettacolo, appoggiato ad una colonna, rimanevo ore ed ore, senza pensiero senza desiderio senza scopo, a respirare l'aria dolcissima. La malia era sì profonda che l'aria divina pareva trasformare la mia sostanza e con piacere ineffabile io m'alzavo al firmamento come un puro spirito...

Ahimè! Noi perseguivamo falsi piaceri. Aspettare o cercare una bellezza colpevole, vederla avanzare in una navicella e sorridervi di mezzo ai flutti; vogare con essa al mare, di cui infioravamo la superficie; seguire l'incantatrice in fondo al bosco di mirti e nei campi felici in cui Virgilio pose l'Eliso: tale era la nostra quotidiana occupazione, sorgente inesauribile di pianto e di pentimento. Forse vi sono climi pericolosi alla virtù, per la voluttà che ispirano. Non racconta un'ingegnosa favola che Partenope fu costruita sulla tomba di una sirena? Lo splendore vellutato della campagna, la tiepida temperatura dell'aria, i contorni arrotondati delle montagne, le molli curve dei fiumi e delle valli sono a Napoli vere seduzioni dei sensi cui nulla stanca e tutto riposa. Il napoletano seminudo, contento di sentirsi vivere sotto l'influenza di un cielo propizio, rifiuta di lavorare, appena abbia guadagnato l'obolo che basta al pane quotidiano. Egli passa la metà della vita immobile ai raggi del sole e l'altra a farsi trascinare in un carro mandando grida di gioia; di notte si getta sugli scalini di un tempio e dorme incurante dell'avvenire, accovacciato innanzi alle statue degli dei.

DALLE « MEMORIE D'OLTRETOMBA »

I

Dal Monte Cenisio a Roma

Avevo cominciato le mie corse diversamente dagli altri viaggiatori: le vecchie foreste dell'America si erano a me offerte prima che le vecchie città dell'Europa. Io cadevo in mezzo a queste, appunto quando ringiovanivano e morivano ad un tempo in una nuova rivoluzione. Milano era occupata dai nostri: si terminava di abbattere il castello testimonio delle guerre medievali. L'esercito francese si accampava come una colonia militare nei piani lombardi. Mentre qua e là alcuni camerati facevano da sentinella, quegli stranieri della Gallia, col loro berrettino sul capo, la sciabola a guisa di falce sopra la giubba rotonda, avevan l'aspetto di mietitori ilari e premurosi. Essi smuovevano pietre, rotolavano cannoni, guidavano carri, alzavano tettoie e capanne di fogliame. I cavalli saltavano caracollavano s'impennavano nella folla, come cani che lambiscono i loro padroni. Alcune italiane vendevano frutta sulle loro paniere, al mercato di quella fiera in armi; ad esse i nostri soldati offrivano in dono le loro pipe e i loro acciarini, dicendo come gli antichi barbari — gli antenati — alle loro amanti: « Io, Fotrad, figlio d'Euperto, della razza dei Franchi, do a te, Elgina, mia sposa cara in onore della tua bellezza *(in honore pulchritudinis tuae)* la mia casa nel quartiere dei Pini ».

Noi siamo curiosi nemici: dapprima ci stimano un po' insolenti, troppo allegri e chiassoni; ma, appena abbiam voltato le spalle, ci rimpiangono. Vivace, spiritoso, intelligente, il soldato francese cura le faccende dell'ospite; cava l'acqua dal pozzo, come Mosè per le ragazze di Madian, caccia i pastori, conduce gli agnelli al lavacro, spacca le legna, accende il fuoco, custodisce la marmitta, porta in braccio il piccino o l'addormenta nella cuna. Il suo buon umore e la sua attività comunicano la vita a tutto: ci si abitua a considerarlo un coscritto di famiglia. Ma ecco il tamburo batte, egli corre al moschetto, lascia le figlie dell'ospite piangenti sulla porta, abbandona la casa e più non vi penserà prima di entrare agli Invalidi.

Al mio passaggio a Milano, un gran popolo risvegliato apriva un istante gli occhi. L'Italia usciva dal sonno e si ricordava del suo genio come d'un sogno divino; utile al nostro paese rinascente, essa portava nella meschinità della nostra miseria la grandezza della natura transalpina, nutrita com'era, codesta Ausonia, dei capolavori artistici e delle profonde reminiscenze di una patria gloriosa. L'Austria è venuta e ha posto sugli italiani il suo mantello di piombo e li ha costretti a rientrare nel loro sepolcro. Roma si è ristretta nelle sue rovine, Venezia nel suo mare. Venezia ha piegato, abbellendo il cielo di un ultimo sorriso; si è coricata ammaliante nei suoi flutti, come un astro che non deve più risorgere.

Palazzo del Cardinale Fesch

Mie occupazioni

Il cardinale Fesch * aveva preso in affitto, vicino al Tevere, il palazzo Lancellotti; nel 1828 vi ho veduto la principessa Lancellotti. Mi si diede

* Zio di Napoleone I e ambasciatore a Roma.

il più alto piano del palazzo; entrandovi, tante pulci mi saltarono alle gambe che i bianchi pantaloni ne... annerirono. L'abate Bonnevie ed io facemmo alla meglio lavare il nostro appartamento. Mi credevo ritornato ai canili di New-Road: nè tale ricordo della mia povertà mi era sgradito *. In codesto gabinetto diplomatico cominciai a compilar passaporti e ad occuparmi di cose ugualmente importanti. La scrittura era un ostacolo al mio talento e il cardinale Fesch alzava le spalle quando vedeva la mia firma. Non sapendo che cosa fare nella mia camera aerea, guardavo oltre i tetti, in una casa vicina, alcune lavandaie che mi facevano dei segni; una futura cantante educando la sua voce mi perseguitava con un eterno solfeggio; e mi stimavo ben fortunato se, per distrarmi, passava qualche mortorio! Dall'alto della mia finestra, vidi nell'abisso della strada il trasporto di una giovane madre; la portavano col viso scoperto tra due file di bianchi pellegrini; il neonato, anch'esso morto e coronato di fiori, era posto ai suoi piedi.

Una gran colpa mi sfuggì: ingenuamente credetti di dover far visita alle persone più notabili; sicchè andai senza cerimonie a riverire l'abdicatario re di Sardegna *. Un tremendo *cancan* seguì il passo insolito; tutti i diplomatici si misero seri: « È perduto, è perduto! » ripetevano i caudatari e gli *attachés*, con la gioia che si prova caritatevolmente per le disgrazie di un uomo, qualunque esso sia. Non un bestione di diplomatico che non mi credesse superiore di tutta l'altezza della sua bestialità. Si sperava ch'io fossi per cadere, sebbene nulla fossi e nulla contassi; non importa, qualcuno cadeva e ciò fa sempre piacere. Nella mia semplicità non mi accorgevo del mio delitto e, come in

* Allude alla sua vita di emigrato in Inghilterra.
** Vittorio Emanuele I (1754-1824).

seguito, così allora non avrei dato un fuscello per un posto qualsiasi. I re, cui si credeva ch'io dessi tanta importanza, non avevano ai miei occhi che quella della sventura. Si riferirono da Roma a Parigi le mie spaventevoli sciocchezze; per fortuna si trattava con Bonaparte: ciò che doveva annegarmi, mi salvò.

Tuttavia, se diventare d'un tratto primo segretario d'ambasciata sotto un principe della chiesa zio di Napoleone, sembrava qualche cosa, io non ero però diverso da uno spedizioniere di prefettura. Negli affari che si preparavano avrei potuto occuparmi, ma ero tenuto lontano da ogni mistero. Mi piegavo docilmente al contenzioso della cancelleria: a che pro' perder tempo in particolari alla portata di tutti i commessi?

Dopo le mie lunghe passeggiate e corse lungo il Tevere, entrando al lavoro non trovavo che le pitocche dispute del cardinale, le rodomontate gentilomesche del vescovo di Châlons e le incredibili vanterie del futuro vescovo di Maroc. L'abate Guillon, valendosi della somiglianza di nomi che si pronunciavano come il suo, pretendeva di aver dato, dopo essere sfuggito miracolosamente al massacro di Carmes, l'assoluzione alla signora Lamballe alla « Forza ». Si vantava autore del discorso di Robespierre all'Essere Supremo. Scommisi un giorno di fargli dire che era stato in Russia; non ne convenne subito, ma confessò modestamente di aver passato alcuni mesi a Pietroburgo.

Il signor La Maisonfort, uomo di spirito che si nascondeva volentieri, ricorse a me e ben presto Bertin *major* proprietario dei « Debats » mi assistè con la sua amicizia in una circostanza dolorosa. Esiliato all'isola d'Elba dall'uomo che, tornando a sua volta dall'isola, lo spinse a Gand*,

* Dove era la corte di Luigi XVIII durante i cento giorni napoleonici.

il Bertin aveva ottenuto nel 1803 dal repubblicano Briot, ch' io conobbi, il permesso di compiere l' esilio in Italia. Con lui ho visitato le rovine di Roma e ho visto morire la signora Beaumont: due cose che hanno legato le nostre esistenze. Critico pieno di gusto, egli, come suo fratello, mi ha dato eccellenti consigli sulle mie opere; sarebbe stato un vero oratore, se avesse dovuto comparire alla tribuna. A lungo fu legittimista (subì la prigione del Tempio e la deportazione all' isola d' Elba), e in fondo non ha cambiato principî. Io sarò fedele al compagno dei miei cattivi giorni; tutte le opinioni politiche della terra sarebbero anche troppo pagate dal sacrifizio di un' ora di sincera amicizia: basta ch' io rimanga immutabile nelle mie opinioni come sono geloso dei miei ricordi.

Verso la metà del mio soggiorno in Roma, arrivò la principessa Borghese *. Dovevo consegnarle delle scarpe di Parigi; onde le fui presentato ed essa fece innanzi a me la sua toeletta. La bella calzatura non doveva ahimè calpestare che un istante questa vecchia terra.

Infine una sventura mi occupò tutto: ecco una risorsa sulla quale si può sempre contare.

II

Arrivo della signora Beaumont a Roma

Lettere di mia sorella

Una lettera di Ballanche, con la data del 30 fruttidoro **, m' annunciò l' arrivo della signora Beaumont, venuta dal Montedoro a Lione e quindi in Italia. Egli mi diceva che la disgrazia da me temuta non era probabile, e che la salute dell' inferma sembrava migliore. La signora Beaumont, giunta

* Maria Paolina Bonaparte (1780-1825), sorella dell' imperatore.
** Cioè del 17 settembre 1803.

a Milano, vi trovò, chiamatovi da affari, il Bertin, il quale ebbe la bontà di incaricarsi della povera donna e la condusse a Firenze, dove io l'aspettavo. Nel vederla, fui atterrito; essa non aveva più che la forza di sorridere. Dopo qualche giorno di riposo, ci mettemmo in cammino per Roma, andando al passo, per evitare i trabalzi. La signora Beaumont riceveva dovunque molte cure; una viva simpatia vi spingeva verso quella donna così stanca e sofferente. Anche le donne di servizio negli alberghi si lasciavano vincere da una dolce pietà.

Ciò ch'io provavo, s'indovini: ho portato degli amici al cimitero, ma essi erano muti e un residuo di speranza irragionevole non faceva più acre il mio dolore. Avevo preso la via di Perugia, ma non vedevo più il bel paese che percorrevamo: quale attrattiva aveva l'Italia per me? Pensavo anzi che il clima era troppo rude e, se il vento soffiava appena, la brezza mi pareva tempesta.

A Terni, la signora Beaumont voleva vedere la cascata; fece uno sforzo per appoggiarsi al mio braccio, poi si piegò mormorando: bisogna che i flutti cadano. Per lei avevo preso in affitto a Roma una casa solitaria, vicino alla piazza di Spagna, sotto il Monte Pincio*; c'era un piccolo giardino con una spalliera d'aranci e un cortile con un fico. Vi portai la morente. Avevo assai faticato a procurarmi quel ritiro, perchè in Roma c'è un pregiudizio contro le malattie di petto, considerate contagiose.

A quei giorni di rinascenza dell'ordine sociale, si cercava ciò che aveva appartenuto all'antica monarchia; il Papa chiese nuove della figlia del signor Montmorin; il cardinal Consalvi e i membri del Sacro Collegio imitarono Sua Santità; il cardinal Fesch, persino, si mostrò verso la signora Beaumont, sinch'essa morì, deferente e rispettoso,

* La villa Margherita, presso la Trinità dei Monti.

in un modo ch'io non mi sarei aspettato da lui e che mi fece dimenticare il miserabile dissidio d'un tempo.

Io avevo scritto al Joubert le inquietudini che mi affliggevano prima dell'arrivo della signora Beaumont. « La nostra amica, gli dicevo, mi scrive dal Montedoro lettere strazianti: dice di *non aver più olio nella lampada, parla delle ultime pulsazioni del cuore*. Perchè si è lasciata sola in questo viaggio? Perchè non le avete scritto? Che diverremo, se la perdiamo? Chi ci consolerà della sua assenza? Noi sentiamo il prezzo delle amicizie solo quando siamo in pericolo di perderle. E, quando tutto va bene, siamo tanto insensati da credere che possiamo impunemente staccarcene, ma il cielo ci punisce e ce le toglie e ci lascia in una desolata solitudine. Perdonatemi, caro Joubert; il cuore lo sento come a vent'anni; l'Italia mi ha ringiovanito ed amo ciò che mi è caro con le forze della mia gioventù. La tristezza è la mia vita: quando sono infelice, ritrovo me stesso. Gli amici sono oggi così rari che il solo pensiero di vedermeli rapire mi spaventa. Sopportate questi lamenti, perchè voi dovete esser triste come me. Scrivetemi e scrivete anche a quest'altra bretone sventurata ».

La signora Beaumont ebbe da principio un po' di sollievo, sì che ricominciò a credere nella sua vita. Io avevo la gioia di pensare che, almeno, essa non mi abbandonerebbe più e pensavo di portarla a Napoli in primavera; di lì avrei mandato le mie dimissioni al Ministero degli Esteri.

Il D'Agincourt, vero filosofo, venne a vedere l'esile uccello di passaggio, che si era posato a Roma prima di restituirsi alla terra sconosciuta; venne anche il Boguet, già decano dei nostri pittori. Questi conforti sostennero la malata e la cullarono in un'illusione che, in fondo all'anima, era scomparsa. Intanto d'ogni dove m'arrivavano lettere

crudeli esprimenti speranze e timori. Lucile * mi scriveva da Rennes: « L'altro giorno avevo cominciato una lettera, ora introvabile, in cui ti parlavo della signora Beaumont e mi lagnavo del suo silenzio verso di me. Amico mio, quale triste e strana vita conduco da qualche mese! E mi tornano incessantemente allo spirito le parole del profeta: *Il Signore darà a te corona di tribolazioni e ti sbalzerà come palla.* Ma lasciamo le mie pene e parliamo delle tue inquietudini. Non posso credere che esse abbiano una qualche consistenza; io vedo sempre la signora Beaumont piena di vita e di giovinezza e quasi immateriale; nulla di funesto mi può turbare. Il cielo, che conosce i nostri sentimenti, ce la conserverà senza dubbio. Amico mio, non la perderemo: mi pare di averne la certezza interiore. Mi compiaccio a pensare che ricevendo questa mia ogni tua apprensione sarà svanita. Dille da parte mia la tenerezza ch'io sento per lei; dille che il suo ricordo mi è tra i più graditi del mondo. Mantieni la promessa e fa di darmi più notizie che potrai. Dio mio, quanto tempo trascorrerà prima che tu mi possa rispondere! e come la lontananza è crudele! Perchè mi parli di ritornare in Francia? Tu mi lusinghi e m'inganni. In mezzo ai miei travagli, sorge il dolce pensiero del tuo affetto, dell'essere io nel tuo ricordo tale quale a Dio è piaciuto di formarmi. Amico mio, unico asilo sulla terra è per me il tuo cuore; a tutto il resto sono straniera ed ignota. Addio, povero fratello: ti rivedrò? Questa idea non l'afferro abbastanza distintamente. Se mi rivedi, temo che mi troverai completamente fuori di me. Addio, tu cui debbo tanto, mia pura felicità! O ricordi dei

---

* LUCILE DE CHATEAUBRIAND, madame de Caud (1764-1804), sorella dell'autore. Cfr. A. FRANCE, *Lucile de Ch., sa vie et ses oeuvres*, Paris, 1879. Genio funebre, dai sogni profetici, morì pazza.

bei giorni, non potete rischiarare un poco i miei tristi momenti?

Io non sono di quelli che sfogano tutto il loro dolore nell'istante della separazione; ogni giorno aumenta la mia tristezza, e potresti stare cent'anni a Roma senza ch'io riuscissi a dominarla completamente. Per illudermi sulla tua lontananza, leggo ogni giorno qualche pagina della tua opera, sforzandomi a credere che io ti oda. L'affetto che ti dimostro è naturale, perchè dalla nostra infanzia tu mi hai difeso ed amato, non mi hai fatto piangere una volta sola, nè alcuna tua amicizia ha potuto non essere anche la mia. Caro fratello, il cielo, che si compiace a burlarsi di ogni altra mia felicità, vuol ch'io trovi il mio bene in te e mi confidi al tuo cuore. Dammi presto nuove della signora Beaumont. Indirizza le lettere presso la signorina Lamotte, sebbene io non sappia per quanto tempo vi rimarrò. Dall'ultima volta che ci vedemmo, la mia dimora è simile alla sabbia mobile che manca sotto i miei piedi: per chi non mi conosce, sembrerò inesplicabile; tuttavia in me varia soltanto la forma, il fondo rimane lo stesso ».

La voce del cigno, che si preparava a morire, fu da me trasmessa al cigno morente: io ero l'eco di quegli ineffabili ed ultimi accordi!

Morte della signora Beaumont

Il miglioramento che il clima di Roma aveva fatto provare alla signora Beaumont era passeggero: i segni di una fine immediata scomparvero, ma sembra che l'ultimo istante si fermi sempre per ingannarci. Avevo due o tre volte tentato una passeggiata in vettura con l'inferma e mi sforzavo di distrarla, facendole notare la campagna e il cielo: ma essa era indifferente a tutto. Un giorno la condussi al Colosseo; una giornata d'ottobre,

quali si vedono solo a Roma. Essa potè discendere e si sedette su una pietra, in faccia a uno degli altari posti nel circuito dell'edifizio. Sollevò gli occhi, li girò lentamente su quei portici morti da tanti anni e che avevano visto tanto morire: le rovine erano cinte di rovi e di aquilegie ingiallite dall'autunno e annegate nella luce. L'agonizzante, di scalino in scalino sino all'arena, abbassò lo sguardo che abbandonava il sole; poi, fermatolo sulla croce dell'altare, mi disse: Andiamo, ho freddo. La ricondussi a casa; si pose a letto, nè più si alzò.

Io m'ero messo in relazione col conte La Luzerne e gli mandavo da Roma ad ogni corriere il bollettino della salute di sua cognata. Quando egli era stato incaricato da Luigi XVI d'una missione diplomatica a Londra, aveva condotto mio fratello con sè; Andrea Chénier faceva parte dell'ambasceria.

I medici, da me nuovamente radunati dopo il tentativo di passeggiata, mi dichiararono che solo un miracolo poteva salvare la signora Beaumont. Essa aveva in capo di non passare il due novembre, giorno dei morti: poi si ricordò che non so quale dei suoi parenti era morto il quattro. Io le dicevo che la sua fantasia era turbata, che riconoscerebbe la falsità delle sue paure; ed essa per consolarmi rispondeva: sì sì, arriverò più oltre! Vide qualche lacrima ch'io cercavo di nasconderle, mi tese la mano e mi disse: siete un bambino; forse che non dovevate aspettarvelo?

La vigilia della morte, giovedì tre novembre, parve più tranquilla. Mi parlò di assestare gli interessi, e mi disse a proposito del suo testamento che *tutto era finito: ma che tutto era da fare e che avrebbe desiderato solo due ore per occuparsi di ciò*. La sera, il medico mi avvisò doversi prevenire la malata che era tempo di pensare alla coscienza; io ebbi un momento di debolezza; il

timore di precipitare coi preparativi di morte quel po' che alla signora Beaumont rimaneva da vivere mi accasciò. M'irritai col medico, poi lo supplicai di aspettare sino al giorno seguente.

Quella notte fu lugubre, col segreto che avevo in me. La malata non volle ch'io la trascorressi nella sua camera. Stetti fuori, tremando ad ogni rumore che udivo: quando si socchiudeva la porta scorgevo la chiarezza fievole d'una bugia che si spengeva.

Il venerdì quattro novembre, entrai, seguìto dal medico. La signora Beaumont accortasi del mio turbamento mi disse: perchè avete quella cera? Io ho passato bene la notte. Il medico ad alta voce dichiarò che voleva parlarmi nella camera vicina. Uscii; rientrando non sapevo più se ero vivo. La Signora Beaumont mi chiese che cosa voleva il medico. Io mi gettai sulla sponda del letto, scoppiando in lacrime. Essa tacque un istante, mi guardò e con voce ferma come per darmi coraggio: non credevo, disse, che la fosse così spiccia; orsù bisogna dirvi addio. Chiamate l'abate Bonnevie.

L'abate Bonnevie, ottenuta licenza, si recò dalla signora Beaumont. Essa gli dichiarò che aveva avuto sempre in cuore un profondo sentimento religioso, ma che le sventure inaudite occorsele durante la rivoluzione l'avevano per un po' fatta dubitare della giustizia divina; che era pronta a riconoscere i suoi errori ed a raccomandarsi all'eterna misericordia, sperando tuttavia che i mali sofferti in questo mondo abbrevierebbero la sua espiazione nell'altro. Poi fece segno ch'io mi ritirassi e rimase sola col confessore.

Questi ritornò dopo un'ora, asciugandosi gli occhi e disse di non aver mai udito più belle parole, nè visto mai simile eroismo. Si mandò a cercare il curato per i Sacramenti. Io ritornai vicino alla signora Beaumont, che scorgendomi gridò: ebbene

siete contento di me ? S'intenerì su ciò che degnava chiamare le mie bontà per essa: ah, se avessi potuto in quel momento comprare un solo dei suoi giorni col sacrificio di tutti i miei, con qual gioia l'avrei fatto! Gli altri amici della signora Beaumont, che non assistevano a tale scena, non dovevano almeno piangere che una volta sola: mentre io ero in piedi al capezzale del letto di dolore donde l'uomo ode suonare l'ora suprema, dove ogni sorriso della malata mi rendeva la vita e poi me la toglieva col suo svanire. Una triste idea mi sconvolse: vidi che la signora Beaumont solo agli ultimi istanti aveva capito il mio affetto verace e, mostrandone sorpresa, sembrava morire desolata e contenta. Essa aveva creduto di essermi un peso e desiderato di andarsene per rendermi libero.

Il curato arrivò alle undici: la camera s'empì della folla di curiosi e d'indifferenti, che a Roma sogliono far seguito al prete. La signora Beaumont vide la terribile solennità senza il più piccolo segno di paura. C'inginocchiammo e la malata ebbe la comunione e l'olio santo. Quando tutti si furono ritirati, mi fece sedere sulla sponda del letto discorrendo per mezz'ora dei miei affari e dei miei propositi con la più grande elevatezza di spirito e l'amicizia più commovente; m'impegnò soprattutto a vivere con la signora Chateaubriand e il Joubert: ma doveva questi vivere ancora ?

Mi pregò di aprire la finestra, perchè si sentiva soffocare: un raggio di sole rischiarò il letto e sembrò rallegrarla. Mi ricordò allora i proponimenti che qualche volta avevamo fatto di ritirarci in campagna e si mise a piangere.

Fra le due e le tre del pomeriggio chiese di mutar letto alla signora Saint-Germain, vecchia cameriera spagnuola che la serviva con l'affezione degna di simile padrona: ma il medico si oppose, temendo ch'essa spirasse durante il trasporto.

Allora mi disse che sentiva vicina l'agonia. Tutto a un tratto gettò via la coperta e stesami una mano strinse la mia convulsivamente: gli occhi le si smarrirono. Con la mano libera faceva segni a qualcuno che vedeva a piedi del letto poi, riportandola a sè, mormorava: è là! Spaventato, le chiesi se mi riconoscesse: in mezzo al suo smarrimento comparve l'abbozzo di un sorriso e rispose di sì con un cenno del capo: ormai non parlava più. Le convulsioni durarono pochi minuti. Io, il medico e l'infermiera la sorreggevamo: una delle mie mani si trovava appoggiata sul suo cuore, che si sentiva sotto quelle tenere ossa e palpitava rapidamente come un orologio che annaspa la sua catena spezzata. In un minuto di orrore e di spavento, lo sentii fermarsi! Allora adagiammo sul cuscino la donna arrivata al riposo; essa piegò il capo. Alcuni riccioli le cadevano sulla fronte; gli occhi erano chiusi, la notte eterna discesa. Il medico pose uno specchio e una candela dinanzi alla bocca della straniera: lo specchio non fu appannato dal soffio di vita e la candela non si mosse. Tutto era finito.

I funerali

Di solito coloro che piangono possono sfogarsi in pace, perchè altri pensano alle ultime cure della religione; mentre io, e come rappresentante della Francia (il cardinale ministro era assente) e come il solo amico della figlia del signor Montmorin e responsabile verso la famiglia, dovetti provvedere a tutto: mi convenne indicare il luogo della sepoltura, occuparmi della profondità e della larghezza della fossa, consegnare il lenzuolo funebre e dare al falegname le dimensioni della bara.

Due religiosi vegliarono la morta, che doveva essere portata a S. Luigi dei Francesi. Uno era alverniate e nato proprio a Montmorin. La signora

Beaumont aveva desiderato di essere avvolta in un pezzo di stoffa, che il fratello Augusto, unico scampato al patibolo, le aveva mandato dall'Isola di Francia. La stoffa non era a Roma; se ne trovò solo un brandello ch'essa portava dovunque. La signora Saint-Germain attaccò quella zona attorno al corpo, con una cornalina contenente una ciocca di capelli del signor Montmorin. Gli ecclesiastici francesi erano convocati; la principessa Borghese prestò il carro funebre di famiglia; il cardinale Fesch aveva lasciato l'ordine, nel caso di una disgrazia purtroppo prevista, che si mandasse la sua servitù e le sue carrozze. Il sabato cinque novembre alle sette della sera alla luce delle torce e in mezzo a una grande folla, passò la signora Beaumont per la strada per cui tutti passiamo. La domenica sei novembre fu celebrata la messa di sepoltura. I funerali sarebbero stati meno francesi a Parigi che non furono a Roma. Quell'architettura religiosa che porta negli ornamenti le armi e le iscrizioni della nostra antica patria; quelle tombe ove sono incisi i nomi di alcune fra le famiglie più storiche che vantino i nostri annali, quella chiesa sotto la protezione di un gran santo di un gran re e di un grand'uomo, se non consolavano, onoravano la sventura. Io volevo che l'ultimo rampollo di una stirpe un tempo così eminente trovasse almeno qualche sostegno nel mio oscuro affetto e che l'amicizia non gli mancasse, come la felicità gli mancò.

Il popolo di Roma abituato agli stranieri li considera come fratelli. La signora Beaumont ha lasciato su questo suolo ospitale pei morti un pio ricordo: ancora è rammentata ed ho visto Leone XII pregare sulla sua tomba. Nel 1828 visitai il monumento funebre di colei che fu l'anima di una società scomparsa: il rumore dei miei passi attorno a quel muto sepolcro in una chiesa solitaria mi dava un ammonimento. « Io t'amerò sempre, dice l'epi-

taffio greco, ma tu presso i morti non bere ti prego a quella coppa che ti farebbe dimenticare gli amici d'un tempo ».

III

Giornale di viaggio

Bologna, 28 settembre 1828.

A Milano, in meno d'un quarto d'ora, ho contato diciassette gobbi, che passavano sotto le finestre del mio albergo. La *schlague* tedesca ha deformato la giovane Italia.

Ho visto nel suo sepolcro San Carlo Borromeo, di cui avevo toccato la culla in Arona. Contava 244 anni di morte *. Non era bello.

A Borgo San Donnino, la signora Chateaubriand accorse, nel cuor della notte, in camera mia: aveva veduto cadere le vesti e il cappello di paglia dalle seggiole su cui erano posati. Perciò ne aveva concluso che l'albergo era abitato o dagli spiriti o dai ladri. Io ero rimasto, indifferente, nel mio letto; ma veramente un terremoto si era fatto sentire nell'Appennino; ciò che distrugge le città può far cadere gli abiti d'una donna.

Questo dissi alla signora Chateaubriand; aggiunsi anche che io avevo traversato senza incidenti in Ispagna, nella Vega del Xenil, un villaggio sconvolto la vigilia da una scossa. Così grandi consolazioni non sortirono il più piccolo esito, sì che ci affrettammo ad abbandonare quella caverna di briganti.

Il seguito del mio viaggio mi ha mostrato dovunque la fuga degli uomini e l'incostanza della fortuna. A Parma, ho trovato il ritratto della vedova di Napoleone; la figlia dei Cesari è ora la moglie del conte di Neipperg; colei che diede un figlio al conquistatore ha dato fratelli a quel figlio,

* San Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano (1538-1584).

e fa assicurare i debiti, di cui è carica, da un piccolo Borbone dimorante a Lucca, il quale dovrà ereditare il ducato di Parma.

Bologna mi sembra meno deserta che al tempo del mio primo viaggio. Vi sono stato ricevuto con gli onori di cui si opprimono gli ambasciatori. Ho visitato un bel cimitero; non dimentico mai i morti, che sono la nostra famiglia.

Non avevo mai goduto i Carracci, come nella nuova Galleria di Bologna. Ho creduto di vedere per la prima volta la *Santa Cecilia* di Raffaello, tanto era più divina che al Louvre, sotto il nostro cielo impiastricciato di fuliggine.

Ravenna, 1 ottobre 1828.

Nella Romagna, regione che non conoscevo, una moltitudine di città, con le loro case intonacate di calce di marmo, si posa sulle cime delle colline, come uno stormo di bianchi colombi. Ognuna presenta qualche capolavoro dell'arte moderna o dell'antica. Questo cantuccio d'Italia racchiude tutta la storia romana; bisognerebbe percorrerlo con in mano le opere di Tito Livio, di Tacito, di Svetonio.

Ho traversato Imola, vescovato di Pio VII, e Faenza. A Forlì, ho deviato per visitare a Ravenna la tomba di Dante. Avvicinandomi al monumento sono stato preso dal brivido di ammirazione che dà una gran fama, quando il signore di questa fama è stato infelice. L'Alfieri, che aveva sulla fronte *il pallor della morte e la speranza*, si prosternò su quel marmo e rivolse al poeta il sonetto: *O gran Padre Alighier!* Davanti alla tomba, io mi applicai il verso del Purgatorio:

. . . . . Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui *.

* *Purg.*, XVI, 65-66.

Beatrice mi compariva e la vedevo quale era allorchè ispirò al poeta il desiderio

di sospirare e di morir di pianto.

« O mia pietosa canzone, dice il Padre della poesia moderna, va ora piangendo! e ritrova le donne e le giovinette, cui le tue sorelle solevano portare letizia; e tu, che sei figlia di tristezza, vattene, sconsolata, a stare con esse » *.

E tuttavia, l'inventore di un nuovo mondo poetico obliò Beatrice, quando essa ebbe lasciato la terra; nè la ritrovò, per adorarla nel suo genio, che quando fu disilluso. Beatrice ne lo rimprovera, allorchè si prepara a mostrargli il cielo: « Costui, dice alle *sustanze pie* del Paradiso, io sostenni per alcun tempo col mio volto e con gli occhi giovinetti; ma, quando fui sulla soglia della seconda età e mutai vita, egli mi abbandonò e si diede ad altri » **.

Dante rifiutò di rientrare in patria, a prezzo di un perdono. E rispose a uno dei parenti: « Se per tornare a Firenze non v'è altra via che quella apertami, io non vi tornerò. Dovunque posso contemplare il sole e le stelle ». Dante negò i suoi giorni ai fiorentini, e Ravenna ha loro negato le sue ceneri; anche quando Michelangelo, genio risuscitato dal poeta, si proponeva di decorare in Firenze il monumento funebre per colui che aveva imparato *come l'uom s'eterna*.

Il pittore del *Giudizio Universale*, lo scultore del *Mosé*, l'architetto della Cupola di S. Pietro, l'ingegnere delle antiche mura di Firenze, il poeta dei *Sonetti a Dante*, si unì ai compatrioti e sostenne con queste parole la domanda, ch'essi presentarono a Leone X: « Io, Michel Agnolo scultore, il medesimo a Vostra Santità supplico, offerendomi al divin

---

* *Vita Nuova, XXXII; Canz: Gli occhi dolenti per pietà del core.*
** *Purg.*, XXX, 124-126.

poeta fare la sepoltura sua condecente e in loco onorevole in questa città » *.

Michelangelo, deluso nel cesello, ricorse alla matita, per alzare a quell'altro se stesso un altro mausoleo. Disegnò i principali soggetti della *Divina Commedia* sui margini d'un esemplare in folio delle opere del gran poeta; ma il bastimento, che portava da Livorno a Civitavecchia il doppio cimelio, naufragò.

Me ne ritornavo commosso (non senza sentire anche il divino terrore da me provato a Gerusalemme), quando il cicerone propose di farmi vedere la casa di lord Byron. Eh! che m'importavano Childe Harold e la signora Guiccioli, dinanzi a Dante e a Beatrice! La sventura e i secoli mancano ancora a Childe Harold; che aspetti l'avvenire. Byron è stato male ispirato nella sua *Profezia di Dante*.

Ho ritrovato Costantinopoli a S. Vitale e a S. Apollinare. Onorio e la sua gallina ** non m'interessavano affatto; preferisco Placidia e le sue avventure, che mi ritornavano al pensiero nella basilica di S. Giovanni Battista: ecco il romanzo dei barbari.*** Teodorico resta grande, benchè abbia fatto morire Boezio. Quei Goti erano di razza superiore: Amalasunta, esiliata in un'isola del lago di Bolsena, tentò col ministro Cassiodoro, di con-

---

* Cinque volte i fiorentini supplicarono la restituzione delle ossa del poeta. Cfr. P. TOYNBEE, *Dante Alighieri*, trad. G. BALSAMO-CRIVELLI, Torino, Bocca, 1908, pag. 127 sgg.

** L'amore di Onorio per una gallina, chiamata Roma, è un aneddoto di Procopio (BIRÉ).

*** Placidia, nata a Costantinopoli, fu presa all'assedio di Roma da Alarico, e condotta in prigionia. Ataulfo, cognato di Alarico, se ne innamorò e la sposò. Vedova d'Ataulfo, essa sposò in seconde nozze Costanzo, uno dei generali d'Onorio, che prese tosto il titolo di Costanzo III. Dopo essere stata schiava, poi regina dei Visigoti, essa governò l'impero d'occidente, sotto il nome del figlio Valentiniano III, ancora fanciullo. Ha il suo sepolcro a Ravenna (BIRÉ).

servare ciò che rimaneva della civiltà romana. Gli esarchi portarono a Ravenna la decadenza del loro impero. Ravenna fu longobarda sotto Astolfo; i Carolingi la resero a Roma. Fu suddita del suo arcivescovo, poi di repubblica si cangiò in tirannia; infine, dopo essere stata guelfa e ghibellina e aver fatto parte degli stati veneziani, è tornata alla Chiesa, sotto il papa Giulio II, e non vive più oggi che del nome di Dante.

Questa città, che Roma generò nella sua decadenza, ha dalla nascita i segni della vecchiezza materna. Del resto, io ci vivrei bene e anderei volentieri alla Colonna dei Francesi, alzata in ricordo della battaglia di Ravenna *. Là si trovarono il cardinal Medici (Leone X) e l'Ariosto, Baiardo e Lautrec, fratello della contessa Chateaubriand. Là fu ucciso, a 24 anni, il bel Gastone di Foix: « nonostante l'artiglieria degli spagnuoli, i francesi avanzavano sempre, dice il *leale servitore;* da che Dio creò cielo e terra mai si ebbe più duro e crudele assalto tra francesi e spagnuoli. Si riposavano, gli uni davanti agli altri, per ripigliar fiato; poi ricominciavano gridando: Francia e Spagna! » Di tanti guerrieri pochi sopravvissero, che, liberati dalla gloria, indossarono la tonaca.

Si vedeva anche, in una casupola, una giovane donna torcere il fuso, ma, non usa a tal vita, imbarazzava le dita delicate nella canapa: era una Trivulzio. Quando, attraverso la porta semiaperta, vedeva due ondate raggiungersi nella distesa del mare, sentiva accresciuta la sua tristezza; quella donna era stata amata da un gran re. Essa non faceva che passeggiare silenziosamente dalla casupola a una chiesa abbandonata.

L'antica foresta, ch'io traversavo, era compo-

---

* L'11 Aprile 1512 i francesi, comandati da Gastone di Foix, riportarono, sugli spagnuoli e le milizie del papa Giulio II, una grande vittoria; ma Gastone vi perì (BIRÉ).

sta di pini solitari, simili ad alberi di galere incagliate nella sabbia. Il sole era vicino al tramonto, quando io lasciai Ravenna, e intesi il suono fievole di una campana che chiamava i fedeli a pregare.

Ancona, 3 e 4 ottobre.

Di ritorno a Forlì, l'ho lasciato di nuovo, senza aver visto sui suoi bastioni cadenti il luogo dal quale la duchessa Caterina Sforza dichiarò ai nemici, pronti a sgozzarle il figlio unico, che essa poteva esser madre un'altra volta *. Pio VII, nato a Cesena, fu monaco nell'ammirevole convento della Madonna del Monte.

A Savignano, traversai il borro di un piccolo torrente; quando mi si disse ch'io avevo passato il Rubicone, mi sembrò che un velo si sollevasse e che io scorgessi la terra del tempo di Cesare. Il mio Rubicone è la vita: da un bel pezzo ne ho superato la prima sponda.

A Rimini non ho incontrato nè Francesca, nè l'altra ombra sua compagna, *che* parevan *sì al vento esser leggeri* **.

Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia m'han condotto ad Ancona su ponti e strade lasciate dagli Augusti. In Ancona, si celebra oggi la festa del papa, ne odo la musica all'arco trionfale di Traiano: doppia supremazia della città eterna.

Loreto, 5 e 6 ottobre.

Siamo venuti a dormire a Loreto. Il territorio offre uno *specimen* perfettamente conservato della *colonia romana*.

---

* Si tratta di Caterina, figlia di Galeazzo Maria Sforza, sposa in prime nozze a Girolamo Riario, signore d'Imola e di Forlì: in seconde nozze s'imparentò con la famiglia Medici di Firenze, e in Firenze morì. È una delle figure muliebri del sec. XV più energiche e simpatiche.

** *Inf.*, V, 75.

I contadini mezzadri di *Nostra Signora* sono nell'agiatezza e sembrano felici; le contadine belle e gaie portano un fiore nei capelli. Il prelato governatore ci ha dato ospitalità. Dall'alto dei campanili e da alcune sommità del paese si hanno ridenti panorami sulle campagne, su Ancona, sul mare. La sera abbiamo avuto una tempesta. Io mi compiacevo nell'osservare la *valentia muralis* e il fummosterno delle capre piegarsi al vento sopra le antiche mura; e passeggiavo sotto le loggie a due piani, erette secondo il disegno di Bramante. Quei selciati saranno battuti dalle piogge dell'autunno; quei fili d'erba si muoveranno, molto tempo dopo il mio passaggio, al soffio dell'Adriatico.

A mezzanotte, ero in un letto di otto piedi quadrati, consacrato da Buonaparte, e una bugia rischiarava a pena le ombre della camera, quando a un tratto s'apre una porticina e vedo entrare misteriosamente un uomo con una donna velata. M'alzo sul gomito, e lo guardo; egli s'avvicina al letto e s'affretta, piegandosi sino a terra, a farmi un'infinità di scuse per esser venuto a disturbare il riposo del signor Ambasciatore; ma si tratta ch'egli è vedovo, è un povero intendente, desidera maritare la sua ragazza e, purtroppo, gli manca qualcosa alla dote. Solleva il velo dell'orfanella, pallida ma assai graziosa, con gli occhi pudicamente abbassati. Quell'onesto padre di famiglia aveva l'aria di volersene andare e lasciar la fidanzata a compirmi il racconto. Nel pericolo imminente, non chiesi al malcapitato, come il buon cavaliere alla madre della ragazza di Grenoble, se essa era vergine; pieno di turbamento, tolte di sopra al comodino alcune monete d'oro, le diedi, per fare onore al mio re, alla zitella, *di cui gli occhi non erano gonfi a forza di piangere*. Essa mi baciò la mano con infinita riconoscenza. Senza dir verbo, ripiombai nel mio letto sterminato, come

per dormire, e la visione di S. Antonio disparve. Resi grazie al mio patrono S. Francesco, di cui ricorreva la festa, e rimasi nell'ombra, mezzo ridendo mezzo rimpiangendo, in profonda ammirazione delle mie virtù.

Così io seminavo l'oro ed ero ambasciatore ospitato con gran pompa presso il Governatore di Loreto, nella stessa città ove il Tasso fu accolto in una catapecchia, donde non poteva, per mancanza di danaro, muoversi e continuare il viaggio. Egli pagò il suo debito alla Madonna di Loreto con la canzone:

Ecco fra le tempeste e i fieri venti.

La signora Chateaubriand fece ammenda onorevole della mia breve fortuna, salendo ginocchioni gli scalini della chiesa. Dopo la mia vittoria notturna, avrei avuto, più che il re di Sassonia, diritto di deporre il mio abito nuziale nel Tesoro di Loreto, ma non saprò mai perdonare a me, triste figlio delle Muse, di essere stato potente e felice, là dove il cantore della *Gerusalemme* aveva sopportato sì umiliante povertà! Torquato, non badare a questo straordinario minuto di volubile benessere, e pensami piuttosto nel mio passaggio a Namur, nel mio granaio di Londra, nella mia infermeria di Parigi, perchè io possa pur lontanamente somigliarti in qualcosa.

Non ho, come il Montaigne, lasciato il mio ritratto in argento, alla Madonna di Loreto, nè quello di mia figlia, *Leonora Montana, filia unica;* non fu mai mio desiderio di sopravvivermi, ma, pure, avere una figlia e che portasse il nome di Leonora!

Spoleto

Dopo aver passato Loreto, Macerata e Tolentino, che segna un passo di Buonaparte e ricorda un trattato, ho salito gli ultimi scaglioni dell'Appennino. Il ciglio della montagna è umido e coltivato

come un terreno di luppoli. A sinistra erano i mari di Grecia, a destra di Spagna; io potevo sentire il soffio delle brezze già respirate ad Atene e a Granata. Siamo discesi verso l'Umbria, girando nelle volute delle gole sfaldate, ove abitano nei boschetti i discendenti dei montanari, che fornirono soldati a Roma dopo la battaglia del Trasimeno.

Foligno possedeva una Vergine di Raffaello, oggi al Vaticano. Vene, in posizione incantevole, è alla sorgente del Clitumno. Il Poussin ha riprodotto questo luogo caldo e soave; Byron l'ha freddamente cantato *. Spoleto ha dato i natali a Leone XII, che, secondo il mio corriere Giorgini, vi ha posto dei galeotti, per onorare la patria. Spoleto osò resistere ad Annibale. Oggi conserva parecchie opere di Lippi *major*, il quale, allevato nel chiostro, schiavo in Barberia, specie di Cervantes pittore, morì, dopo sessant'anni, pel veleno propinatogli dai parenti di Lucrezia, ch'egli si credeva avesse sedotta **.

Civita Castellana

A Montelupo, il conte Potoski si seppellì fra gli allori, ma non lo seguirono forse i pensieri di Roma?

Non si credeva trasportato in mezzo ai *cori delle fanciulle?* Anch'io, come S. Girolamo « ho passato ai miei tempi giorno e notte gettando grida, battendomi il petto sino al momento in cui Dio

---

* Nel IV canto del *Childe Harold.*

** Filippo di Tommaso Lippi, fiorentino (1406-1469), frate domenicano, dalla vita avventurosissima. Amò Lucrezia Buti, monaca in Prato; morì a Spoleto, dove aveva vissuto gli ultimi anni, ma di morte naturale. Bellissimi gli affreschi che ornano il coro di quella cattedrale: l'*Annunziazione*, *la Natività*, *l'Incoronazione*, *la Morte*, *l'Assunzione della Vergine*. Fu padre di Filippino Lippi.

mi rimandava la pace ». Rimpiango di non essere più ciò che sono stato: *plango me non esse quod fuerim.*

Oltrepassati i romitaggi di Montelupo, abbiamo cominciato a girare la Somma. Avevo già fatto la strada nel mio primo viaggio da Firenze a Roma per la via di Perugia, quando accompagnavo una donna morente... *

Per la natura della luce e la vivacità del paesaggio, mi sarei creduto su una vetta degli Allegani, senonchè un altro acquedotto, sormontato da un ponte angusto, mi ricordava un'opera romana iniziata dai duchi longobardi di Spoleto; gli americani non posseggono ancora questi monumenti, che sorgono col cadere della libertà. Ho salito a piedi la Somma, vicino ai buoi del Clitumno, che conducevano in trionfo mia moglie l'ambasciatrice. Una giovane capraia, magra, leggera e graziosa come una delle sue caprette, mi seguiva col fratellino, in queste opulente campagne, chiedendomi la carità: ed io gliel'ho fatta, in ricordo della signora Beaumont, di cui questi luoghi non hanno più memoria. « Ahimè, senza cura del loro destino, folleggiano le piccole vittime! Esse non prevedono mali futuri, nè si preoccupano dell'oltregiorno » **.

Ho ritrovato Terni e le cascate. Una campagna cosparsa di olivi mi ha condotto a Narni; poi, per Otricoli, siamo venuti a fermarci nella triste Civita Castellana. Vorrei andarmene a Santa Maria di Falleri, per vedere una città che ha solo la sua pelle, la cinta; internamente era vuota: *misère humaine à dieu ramène.* Lasciate passare le mie grandezze e tornerò a cercare la città dei Falisci. Intanto ora, dalla tomba di Nerone, additerò a mia

---

* La signora Beaumont.

** Versi di Tommaso Gray.

moglie la croce di San Pietro, che domina l'urbe dei Cesari.

IV.

Passeggiate romane

Sto per abbandonare Roma e spero di ritornarvi. L'amo appassionatamente questa Roma così triste e così bella: avrò un panorama al Campidoglio, dove il ministro di Prussia mi cederà la palazzina Caffarelli; a S. Onofrio mi sono preparato un altro ritiro. Aspettando la mia partenza e il mio ritorno, non cesso di errare per la campagna; non c'è viottolo tra due siepi ch'io non conosca più che i sentieri di Combourg. Dall'alto di Montemario e delle colline finitime, scopro l'orizzonte del mare verso Ostia, e mi riposo sotto i leggeri e cadenti portici di Villa Madama. In queste architetture mutate in fattorie, spesso non trovo che una ragazza selvaggia, sgomenta, la quale si arrampica come le sue capre. Quando esco da Porta Pia, vado al Ponte Lamentano sull'Aniene; ammiro, passando da S. Agnese, un'opera di Michelangiolo, una testa di Cristo che custodisce il convento quasi abbandonato.

I capolavori dei grandi maestri, così seminati nel deserto, riempiono l'anima di una profonda malinconia. Mi duole che si siano raccolti i quadri di Roma in un Museo: avrei preferito cercare pei declivi del Gianicolo, sotto la caduta dell'Acqua Paola, traverso la via solitaria delle Fornaci, la *Trasfigurazione* nel monastero dei Francescani di S. Pietro in Montorio. Quando si osserva il luogo che occupava, su l'altar maggiore della Chiesa, il fregio dei funerali di Raffaello, il cuore è preso da tristezza.

Al di là del ponte Lamentano, gialli pascoli si stendono a sinistra sino al Tevere; il fiume, che bagnava i giardini di Orazio, vi scorre ignorato.

Seguendo la via maestra, si trova il selciato dell'antica via tiburtina. Quest'anno vi ho veduto arrivare la prima rondine.

Ho erborizzato alla tomba di Cecilia Metella: il reseda ondulato e l'anemone appenninico spiccano dolcemente sulla bianchezza della rovina e del suolo. Per la via d'Ostia, sono andato a S. Paolo, da poco distrutto dall'incendio; riposandomi su un porfido calcinato, guardo gli operai, che silenziosamente costruiscono un'altra chiesa: qualche colonna già sbozzata avevo veduto alla discesa del Sempione. Tutta la storia del cristianesimo in occidente comincia a S. Paolo fuor delle mura.

In Francia, quando alziamo qualche bicocca, facciamo uno strepito indiavolato a furia di macchine, di uomini, di grida; in Italia si intraprendono lavori immensi, quasi senza muoversi. In questo momento il Papa fa ricostruire la parte caduta del Colosseo; una mezza dozzina di manovali rialzano, senza impalcature, il colosso, sulle spalle del quale morì una nazione mutata in operai schiavi. Presso Verona mi sono spesso fermato a guardare un curato, che costruisce da solo un altissimo campanile, e il fattore della cura gli serviva da muratore.

Spesso faccio il giro delle mura a piedi * e, percorrendo la strada, leggo la storia della regina

---

* « Egli preferiva passeggiare a piedi, e, se non faceva il giro delle mura della città eterna in un giorno, come s'è vantato, ciò che sarebbe stato difficile per un pedone anche più allenato di lui, camminava volentieri e a lungo nella campagna romana, il più spesso dalla parte di S. Paolo fuor delle mura, o lungo il Tevere, qualche volta con un fucile sotto il braccio e un carniere sulle spalle, in compagnia del fedele Pilorge. Egli chiamava ciò andare a caccia. Ha mai riportato qualcosa? Sì; ne ho veduto una volta spenzolare un merlo ucciso a bruciapelo su una macchia. E lui allegro e orgoglioso! In mancanza di merli, si divertiva a tirar poeticamente sulle acque del Tevere » D'Haussonville, *L'Ambassade de M. de Chateaubriand à Rome en 1828*, in *Revue des deux Mondes*, 1 giugno 1885, pag. 497.

del mondo pagano e cristiano scritta nelle costruzioni, nei sistemi architettonici, nelle diverse età di esse mura.

Vado ancora alla scoperta di qualche villa in rovina, dentro alla cinta di Roma. Visito Santa Maria Maggiore, San Giovanni Laterano col suo obelisco, Santa Croce di Gerusalemme coi suoi fiori, vi odo cantare, vi prego e vi prego in ginocchio; il mio cuore è in tal modo più vicino alla polvere ed all'eterno riposo.

I miei scavi non sono che una varietà degli stessi svaghi. Dal ciglio di qualche collina si scorge la cupola di S. Pietro. Che si paga al proprietario del luogo ove sono nascosti i tesori? Il valore dell'erba distrutta dallo scavo. Forse io renderò la mia argilla alla terra, in iscambio della statua che mi darà: non faremo che un baratto di imagini umane.

Non si è visto Roma, quando non si sono percorse le vie dei suoi sobborghi intramezzate di spazi vuoti, di giardini pieni di ruderi, di recinti piantati ad alberi e a vigne, di chiostri, ove s'alzano palme e cipressi, quelle simili a donne orientali, questi a religiose abbrunate. Da tali rovine si vedono uscire grandi romane, povere e belle, ad acquistare frutta o ad attingere acqua alle cascate versate dagli acquedotti degli imperatori e dei papi. Per conoscere i costumi nella loro semplicità, a volte fingo di cercare un appartamento in affitto e batto alla porta di una casa isolata. Busso, mi si dice: *favorisca*. Entro, e trovo, in misere stanze, o un operaio al mestiere o una zitella che lavora le lane, con un gatto sulle ginocchia, e mi vede errare a casaccio, senza muoversi.

Quando il tempo è cattivo, mi ritiro in S. Pietro o mi sperdo nel Vaticano dalle undicimila stanze e dalle diciottomila finestre (Giusto Lipsio). Quali solitudini di capolavori! Vi si arriva per una galleria, nei muri della quale sono incrostati epitaffi

e antiche iscrizioni: pare che la morte sia nata a Roma.

In questa città vi sono più tombe che morti. M'immagino che essi, quando hanno troppo caldo nel loro letto marmoreo, s'insinuino in un altro rimasto vuoto, alla stessa guisa che noi trasportiamo un malato. Durante la notte si crederebbe di udire gli scheletri muoversi di sepolcro in sepolcro.

La prima volta che ho visto Roma era la fine di giugno; la stagione calda aumenta la fiacchezza della città; lo straniero fugge, il cittadino si rinchiude in casa: durante il giorno le strade sono deserte. Il sole vibra sul Colosseo, dove pendono steli immobili e solo i ramarri dan segno di vita. La terra è nuda e il cielo senza nubi sembra ancor più desolato di essa. Ma presto la notte fa uscire i cittadini dalle case e le stelle dal firmamento; terra e cielo si ripopolano, Roma risuscita: questa vita ripresa in silenzio nelle tenebre attorno alle tombe, sembra la vita e la passeggiata delle ombre che discendono all'Erebo, quando si approssima la luce.

Ieri ho vagato, al lume di luna, nella campagna tra Porta Angelica e Montemario. Si udiva un usignòlo in un valloncello balaustrato di canne. Soltanto là ho trovato la tristezza melodiosa di cui parlano gli antichi poeti a proposito dell'uccello di primavera. Il lungo sibilo, che ognuno conosce e precede i lucidi gorgheggi del musico alato, non era acuto come quello dei nostri usignòli, aveva alcunchè di desolato come il sibilo del fringuello dei nostri boschi. Tutte le sue note erano abbassate di un mezzo tono: la romanza a ritornello era trasportata dal maggiore al minore; esso cantava a mezza voce e sembrava volesse cullare il sonno dei morti, non già risvegliarli. In quelle solitudini erano passate la Lydia di Orazio, la Delia di Tibullo, la Corinna di Ovidio: solo rimaneva la Filo-

mela di Virgilio. Quell'inno d'amore era possente in tale luogo e in tale ora, dava non so qual passione d'una seconda vita, perchè, secondo Socrate, l'amore è il desiderio di rinascere per mezzo della beltà; era il desiderio che una ragazza greca faceva provare al suo amante, dicendogli: se non mi restasse che il filo della mia collana di perle, io lo dividerei con te *.

V

Venezia

Salve, Italum Regina...
Nec tu semper eris.
(Sannazaro).

O d' Italia dolente eterno lume;
Venezia!
(Chiabrera).

Venezia, Hôtel de l' Europe, 10 sett. 1833.

Si può, a Venezia, credersi sulla tolda d'una superba galera ancorata, sul *Bucentauro*, dove si dia una festa, e donde si scorgano all'intorno cose ammirevoli. Il mio albergo, *l'Albergo d'Europa*, è posto all'entrata del Canal Grande in faccia alla Dogana di mare, alla Giudecca e a S. Giorgio Maggiore. Quando si risale il Canal Grande, tra le due file dei suoi palazzi, così improntati dai loro secoli, così vari di architettura, quando ci si porta su la gran piazza e su la piazzetta, si contemplano la basilica e le sue cupole, il palazzo dei Dogi, le Procuratie nuove, la Zecca, la torre dell'Orologio, il campanile di S. Marco, la colonna del Leone, e, insieme, le vele e gli alberi delle navi, il brusìo della folla e delle gondole, l'azzurro del cielo e

* Per il canto dell'usignòlo nello Chateaubriand e in altri poeti, vedi una nota, priva di utilità ma non di curiosità, nel vol. cit.: *Chateaubriand*, pagg. 246-249.

del mare, dobbiamo convenire che nulla di più immaginoso si trova nei capricci di un sogno o nei prodigi di una fantasia orientale. Ogni qualvolta Ciceri dipinge e raccoglie su una tela, per le illusioni teatrali, monumenti di ogni forma, tempo, paese, clima, egli ci rappresenta Venezia *.

Questi edifizi dorati, arricchiti con profusione da Giorgione, Tiziano, Paolo Veronese, Tintoretto, Giambellino, Paris Bordone, i due Palma, sono pieni di bronzi, di marmi, di graniti, di porfidi, di antichità preziose, di manoscritti rari; la loro magìa interna uguaglia l'esterna; e quando, alla luce soave che li illumina, si scoprono i nomi illustri e i nobili ricordi impressi su quelle volte, gridiamo con Filippo di Commines: ecco la più trionfante città ch'io abbia mai vista **!

E tuttavia non è più la Venezia del ministro di Luigi XI, la Venezia sposa dell'Adriatico e dominatrice dei mari, che dava imperatori a Costantinopoli, re a Cipro, principi alla Dalmazia, al Peloponneso, a Creta; la Venezia che umiliava i Cesari germanici e riceveva ai suoi focolari inviolabili i papi supplici; la Venezia, di cui i monarchi s'onoravano essere cittadini, cui Petrarca, Pletone, Bessarione legavano gli avanzi delle lettere greche e latine, salvati dal naufragio della barbarie; la Venezia che, repubblica in mezzo all'Europa feudale, era scudo della cristianità; la Venezia *nutrice di leoni*, che metteva sotto i suoi piedi i bastioni di Tolemaide, d'Ascalona, di Tiro, ed abbatteva la mezzaluna a Lepanto; la Venezia, di cui i dogi erano sapienti e i mercanti cavalieri; che prostrava l'Oriente e ne comperava i profumi e dalla Grecia portava turbanti conquisi o capolavori

---

* Pietro Ciceri, pittore-decoratore francese (1782-1868).

** Filippo di Commines (1447-1511) nelle *Cronache* e nelle *Memorie* rappresentò l'età di Luigi XI, che l'ebbe fidato consigliere ed esperto diplomatico.

discoperti, ed usciva vittoriosa dalla ingrata lega di Cambrai; la Venezia che trionfava con le feste, le cortigiane, le arti, le armi e i grandi uomini; Corinto e, ad un tempo, Atene e Cartagine, che ornava la testa di corone rostrali e di diademi di fiori.

Neanche è più la città, ch'io traversai quando stavo per visitare le rive testimoni della sua gloria *; ma, grazie alle sue brezze voluttuose ed ai suoi flutti incantevoli, essa conserva un'attrattiva: soprattutto ai paesi in decadenza è necessario un bel clima. La civiltà di Venezia ha con sè ogni comodo di vita. La seduzione del cielo impedisce di pensare a una maggior dignità umana; una virtù di simpatia esala da questi vestigi di grandezza, da queste tracce dell'arte. Gli avanzi di un'antica società, che produsse tali miracoli, disgustandovi di una società nuova, non vi permettono alcun desiderio dell'avvenire. Volete sentirvi morire con tutto ciò che muore intorno a voi; nè altra cura vi spetta se non fregiare i resti della vostra vita, a mano a mano ch'essa se ne dispoglia. La natura, pronta a ricondurre giovani generazioni sulle rovine, come a coprirle di fiori, conserva nelle razze più affievolite l'uso delle passioni e l'incanto dei piaceri.

Venezia non conobbe l'idolatria; crebbe cristiana nell'isola in cui fu nutrita, lungi dalla brutalità di Attila. Le discendenti dei Scipioni, le Paole e le Eustochie, sfuggirono, nella grotta di Betlemme, alla violenza di Alarico. Appartata dalle altre città, figlia primogenita della civiltà antica, non avvilita dalla conquista, Venezia nè ruderi romani contiene, nè monumenti barbarici. Neppur vi si vede ciò che si vede nel nord e nell'occidente di Europa, in mezzo ai progressi dell'industria, voglio dire gli edifici nuovi, le vie fabbricate in fretta, in cui le

* Nel 1806, iniziando il viaggio a Gerusalemme.

case o sono incompiute o vuote. Che cosa si potrebbe qui costruire? Miserabili bugigattoli, che svelerebbero la povertà di concezione dei figli, vicino alla magnificenza geniale dei padri; casupole bianche, che non arriverebbero al tallone dei giganteschi palazzi abitati dai Foscari e dai Pesaro. La cazzuola di calcina e la mano di gesso, che per un'urgente riparazione si sono applicate ad un capitello di marmo, ci offendono. Meglio le tavole tarlate, che sbarrano le finestre greche o moresche; meglio i cenci posti ad asciugare sopra artistici balconi, che l'impronta della mano infermiccia del nostro secolo.

O perchè non posso rinchiudermi in questa città in armonia col mio destino, in questa città dei poeti, ove Dante, Petrarca e Byron passarono! Perchè io non posso compiere le mie *Memorie* alla luce del sole, che cade su queste pagine! L'astro arde ancora, adesso, sulle mie savane floridiane e si corica qui all'estremità del Canal Grande. Io non lo vedo più: ma, a traverso questa solitudine di palazzo, i suoi raggi battono sul globo della Dogana, sulle antenne delle barche, sui pennoni delle navi, sul portone del convento di S. Giorgio Maggiore. La torre del monastero, cambiata in colonna rosea, si riflette nelle acque; la bianca facciata della chiesa è così illuminata ch'io vi scorgo i minimi particolari del cesello. Le estremità dei magazzini della Giudecca son colorate di una luce tizianesca, e, nella stessa luce, nuotano le barche del canale e del porto.

Venezia è là, assisa sulla riva del mare, come una bella donna, che sta per spegnersi col giorno; il vento crepuscolare solleva i suoi capelli profumati ed essa muore, salutata da tutte le grazie e da tutti i sorrisi della natura.

Architettura veneziana
Antonio. L'abate Betio e il sig. Gamba
Sale del palazzo dogale. Prigioni

Venezia, settembre 1833.

A Venezia, nel 1806, c'era un giovine Armani, traduttore italiano o amico del traduttore del *Genio del Cristianesimo*. Sua sorella, com'egli diceva, era monaca. C'era un ebreo che andava alla commedia del gran Sinedrio di Napoleone * e adocchiava la mia borsa; poi Lagarde, capo delle spie francesi, che m'invitò a pranzo. Ora il mio traduttore, sua sorella, l'ebreo o son morti o non stanno più a Venezia. Allora abitavo all'albergo del Leon Bianco, vicino a Rialto; l'albergo ha mutato residenza. Quasi dinanzi alla residenza antica, c'è il palazzo Foscari che cade. Indietro, le anticaglie della mia vita! Ci sarebbe da divenir pazzo, tra codeste rovine; parliamo del presente.

Ho tentato di rappresentarmi l'impressione complessiva, che si ricava dall'architettura veneziana: per informarmi dei particolari ho rimontato e disceso più volte il Canal Grande, ho visto e rivisto la piazza S. Marco.

Ci vorrebbero interi volumi per esaurire l'argomento. *Le fabbriche più cospicue di Venezia* del conte Cicognara offrono il contorno degli edifizi, ma l'esposizione è imbrogliata: io mi limiterò a notare due o tre degli ordini più ripetuti.

Dal capitello di una colonna corinzia si descrive un semicerchio, di cui l'estremità scende sul ca-

---

* Il Biré ricorda che, per ordine di Napoleone I, un'assemblea di deputati israeliti si riunì a Parigi il 26 luglio 1806, per indicare al governo i mezzi di rendere i loro correligionari atti a godere tutti i diritti civili e politici, modificando quelle abitudini e quelle dottrine che li isolavano dal resto dei loro concittadini. Donde il *Sinedrio*, aperto a Parigi il 9 febbraio 1807 e chiuso il 9 marzo successivo (*Mémoires*, ed. Biré, III, 202 n.)

pitello di un'altra colonna corinzia: in mezzo a quegli stili se ne presenta un terzo, di ugual dimensione ed ordine; dal capitello di questa colonna centrale partono a destra e a sinistra due archi che posano le loro estremità sui capitelli di altre colonne. Per tale disegno gli archi, intramezzandosi, formano ogive nel punto della loro intersezione, e si confondono artisticamente le due architetture, l'arco tondo romano e l'ogiva araba o gotica orientale. Io seguo l'opinione corrente, supponendo che l'ogiva araba sia gotica e medievale d'origine; ma è certo che esiste nei cosiddetti monumenti ciclopici: io l'ho veduta purissima nelle tombe di Argo.

Il palazzo dogale presenta intrecciature riprodotte in altri palazzi, ad esempio il Foscari; le colonne sostengono archi ogivali, nel vuoto lasciato da essi l'architetto ha posto due rosoni. Il rosone deprime l'estremità delle due ellissi. I rosoni, che si toccano per un punto della loro circonferenza sulla facciata del palazzo, rassomigliano a ruote allineate, sulle quali si esalta il resto dell'edificio.

Ogni costruzione ha, di solito, la base solida e diminuisce di spessore, quanto più s'eleva nel cielo. Nel palazzo dogale accade il contrario: la base traforata da sottili portici, cui sormonta una loggia arabescata da quadrifogli, sostiene un massiccio quadrato quasi nudo: si direbbe una fortezza costruita su colonne, o piuttosto un edificio rovesciato che si regge sul suo leggero coronamento e getta all'aria la spessa radice.

Le maschere e le teste architettoniche sono notevoli nei monumenti di Venezia. Nel palazzo Pesaro, il cornicione del primo piano d'ordine dorico è decorato da teste di giganti; l'ordine ionico del secondo piano presenta teste di cavalieri prominenti orizzontalmente dal muro, col viso esposto alla pioggia; alcune portano una maschera al mento, altre hanno una mezza visiera, tutte portano

elmi i cui pennacchi si piegano come ornamento sulla cornice. Infine al terzo piano, ordine corinzio, si mostrano teste di statue femminili dai capelli diversamente annodati.

In San Marco, cesellato di cupole, incrostato di mosaici, carico di incoerenti spoglie orientali, mi è parso di vedere, ad un tempo, San Vitale di Ravenna, Santa Sofia di Costantinopoli, San Salvatore di Gerusalemme e le più piccole chiese della Morea, di Chio, di Malta: San Marco, monumento di architettura bizantina, composito di vittoria e di conquista alzato alla Croce, è, come tutta Venezia, un trofeo. L'effetto più notevole della sua architettura è l'oscurità sotto un cielo luminoso: ma oggi, 10 settembre, la fioca luce esterna era in armonia con l'oscura basilica. Si facevano le quarant'ore ordinate per ottenere il bel tempo. Il fervore dei preganti era grande: un cielo grigio e piovigginoso sembra una rovina ai veneziani.

I nostri voti sono stati esauditi: la serata è bella; la notte, ho passeggiato sulla riva. Il mare si stendeva unito: le stelle si confondevano agli sparsi fuochi delle barche e delle navi qua e là ancorate. I caffè rigurgitavano: ma non si vedevano nè pulcinelli, nè greci, nè barbareschi; tutto finisce. Una Madonna illuminata sul passaggio di un ponte attirava la folla; alcune ragazze, inginocchiate, recitavano devotamente i loro paternostri; con la destra facevano il segno della croce, con la sinistra fermavano i passanti. Rientrato all'albergo, mi son coricato e addormentato al canto dei gondolieri fermi sotto le finestre.

Ho per guida Antonio, il più vecchio e più istruito dei ciceroni; sa a memoria palazzi, statue, quadri.

L'11 settembre ho visitato l'abate Betio e il sig. Gamba, conservatori della biblioteca, i quali mi hanno ricevuto con la più grande gentilezza, sebbene fossi privo di commendatizie.

Percorrendo le camere del palazzo ducale, si passa di meraviglia in meraviglia. Là si svolge l'intera storia di Venezia dipinta dai più grandi maestri: i loro quadri sono stati mille volte descritti. Fra gli antichi ho notato, ciò che han fatto tutti, il gruppo del cigno e di Leda, e il Ganimede detto di Prassitele. Il cigno è prodigioso per la sua stretta e la sua voluttà; Leda è troppo compiacente. L'aquila di Ganimede non è vera: ha l'aspetto della miglior bestia del mondo. Ganimede, lieto d'essere rapito, è stupendo, parla all'aquila che gli risponde.

Questi capolavori antichi sono posti alle estremità delle magnifiche sale della biblioteca. Ho contemplato, col sacro rispetto del poeta, un manoscritto di Dante, e osservato, con l'avidità del viaggiatore, il mappamondo di Fra Mauro (1460). Tuttavia, non mi sembra che l'Africa sia tracciata correttamente come si afferma. A Venezia bisognerebbe esplorare soprattutto gli archivi, che contengono documenti preziosi.

Dalle sale dipinte e dorate son passato alle prigioni e alle segrete; lo stesso palazzo offre il microcosmo della società: gioia e dolore. Le prigioni sono sotto i piombi, le segrete al livello dell'acqua del canale e a doppio piano. Si raccontano mille storie di strangolamenti e di decapitazioni occulte; in compenso, si dice che un prigioniero uscì grasso e grosso e rubicondo dopo diciotto anni di carcere: aveva vissuto come un rospo sotto una pietra. Onore alla razza umana!

Gran numero di sentenze filantropiche insudiciano le volte e i muri dei sotterranei, dacchè la nostra rivoluzione, così nemica dal sangue,

dans cet affreux séjour
d'un coup de hache a fait entrer le jour.

In Francia, s'ingombravano le prigioni di vittime, di cui si sbarazzavano, sgozzandole; ma nelle

prigioni di Venezia si son liberate le ombre di coloro che forse non vi erano mai stati; i miti carnefici che decapitavano fanciulli e vecchi, i buoni spettatori delle donne ghigliottinate, s'intenerivano sui progressi dell'umanità, fatti evidenti dall'apertura delle segrete veneziane.

Per me, ho il cuore secco: son lontano da codesti eroi sensibili. Vecchie larve decapitate non si sono offerte ai miei occhi sotto il palazzo dei dogi; solo mi è parso di vedere nelle segrete aristocratiche ciò che i cristiani videro quando s'infransero gl'idoli: covate di topi che strisciavano via dalle teste degli dei. Questo accade ad ogni potere sventrato ed esposto alla luce: ne esce il putridume che adorammo.

Il ponte dei Sospiri congiunge il palazzo ducale alle prigioni di città; è diviso, pel verso della lunghezza, in due parti: per una entravano i prigionieri ordinari, per l'altra i prigionieri di Stato si presentavano al tribunale dell'Inquisizione o dei Dieci. Il ponte è elegante all'esterno e la facciata della prigione è ammirevole: Venezia non rinuncia alla bellezza, neanche per la tirannia e per la sventura. I piccioni nidificano nelle finestre del carcere: i piccoli, coperti di peluria, agitano le ali e gemono alle inferriate, aspettando la madre. Un tempo, s'imprigionavano innocenti creature, quasi all'uscir dalla culla; i genitori non le vedevano più che attraverso gli sportelli o le sbarre del parlatorio.

Prigione di Silvio Pellico

Voi pensate che a Venezia dovessi naturalmente occuparmi di Silvio Pellico. Il Gamba mi aveva detto che l'abate Betio era il padrone del palazzo e che, rivolgendomi a lui, avrei potuto compiere le mie ricerche. L'eccellente bibliotecario, al quale ricorsi una mattina, prese un grosso mazzo di

chiavi e mi condusse, passando per parecchi corridoi e salendo diverse scale, alla soffitta dell'autore delle *Mie Prigioni*.

Silvio Pellico non si è ingannato che su di un punto: ha parlato del suo carcere come di una delle famose segrete aeree chiamate, a cagione del tetto, *sotto i piombi*. Codeste segrete sono, o piuttosto erano, in numero di cinque nella parte del palazzo ducale che avvicina il ponte della Paglia con il canale del ponte dei Sospiri. Il Pellico non abitava là: era incarcerato all'altra estremità del palazzo, verso il ponte dei Canonici, in un casamento finitimo al palazzo, trasformato nel 1820 in prigione per i detenuti politici. Del resto, era anch'egli *sotto i piombi*, poichè una lámina del metallo formava il tetto del suo romitorio.

La descrizione, che il prigioniero fa della prima e della seconda camera, è esattissima. Dalla finestra della prima si dominano le guglie di S. Marco; si vede il pozzo nella corte interna del palazzo, il termine della gran piazza, i vari campanili della città, e, al di là delle lagune, all'orizzonte, le montagne in direzione di Padova; si riconosce la seconda camera a causa della finestra grande e dell'altra finestrina più alta; dalla grande il Pellico vedeva i suoi compagni di sventura, nel casamento prospiciente; ed, a sinistra, in alto, i cari bambini, che dalla inferriata gli parlavano della madre. Oggi queste camere sono deserte, poichè gli uomini non restano in alcun luogo, neppure in prigione; le inferriate sono state tolte e imbiancati i muri e le soffitte. Il mite ed erudito abate Betio, ospitato in questa parte del palazzo, nè è il custode pacifico e solitario.

Le camere immortalate dalla prigionia del Pellico non mancano d'altezza nè d'aria nè d'una stupenda veduta; sono prigioni poetiche e non vi sarebbe molto da discutervi, una volta ammessa la tirannia e l'assurdo: ma la sentenza di morte per

un'opinione filosofica! le carceri morave! dieci anni di vita, di giovinezza, d'ingegno! ma le zanzare, queste odiose bestie che mi torturano all'albergo d'Europa, sebbene io vi abbia fatto il callo e pel tempo e per le zanzare delle Floride! Del resto, spesso io sono stato ospitato peggio che non fosse il Pellico nel suo Belvedere del Palazzo Ducale, soprattutto alla prefettura dei duchi della polizia francese: ero anche obbligato a montare su una tavola per godere la luce.

L'autore di *Francesca da Rimini* nella sua cella pensava a Zanze; io cantavo nella mia una giovine, che avevo allora veduto morire. Mi premeva assai di conoscere la sorte della piccola secondina del Pellico. Ho mandato persona alla sua ricerca: se so qualche cosa, ve lo riferirò.

I Frari. Accademia delle Belle Arti «L'Assunzione» del Tiziano Mètope del Partenone. Disegni originali di Leonardo da Vinci, di Michelangelo e di Raffaello. Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo

Una gondola m'ha sbarcato ai Frari. Noi francesi, abituati agli esterni greci o gotici delle nostre chiese siamo poco persuasi di questi esterni di basiliche di mattone, comuni e sgraditi all'occhio; ma nell'interno l'accordo delle linee e la disposizione delle masse producono una semplicità e calma di composizione da cui siamo conquisi.

Le tombe dei Frari, poste nei muri laterali, decorano l'edificio senza ingombrarlo. La magnificenza dei marmi risalta d'ogni parte; graziosi fogliami attestano la finitezza dell'antica scultura veneziana. Su una delle lapidi del pavimento della navata si leggono queste parole: *Qui riposa Tiziano, emulo di Zeusi e di Apelle.* La pietra è di fronte a uno dei capolavori del pittore.

Canova ha il suo fastoso sepolcro non lungi dalla lapide tizianesca; tale sepolcro è la ripetizione del monumento che lo scultore aveva immaginato per lo stesso Tiziano, ed eseguì quindi per l'arciduchessa Maria Cristina. I resti dell'autore dell'*Ebe* e della *Maddalena* non sono tutti riuniti in questo monumento; così Canova abita il catafalco di una tomba fatta da lui, non per sè, la qual tomba non è che il suo semi-cenotafio.

Dai Frari sono andato alla Galleria Manfrin. Il ritratto dell'Ariosto è vivente. Il Tiziano ha dipinto sua madre, una vecchia popolana grassa e brutta; l'orgoglio dell'artista s'indovina nell'esagerazione degli anni e delle miserie della donna.

All'Accademia delle Belle Arti son presto corso al quadro dell'*Assunzione*, scoperto dal conte Cicognara: dieci grandi figure d'uomo nella parte inferiore del quadro; notate a sinistra l'uomo estasiato dalla vista di Maria. La Vergine s'alza sopra il gruppo, in mezzo a un semicerchio di cherubini; moltitudine di faccie ammirevoli in tanta gloria; una testa di donna a destra, a un'estremità della mezzaluna, d'una indicibile bellezza; due o tre spiriti divini gettati orizzontalmente nel cielo, secondo la maniera pittoresca e ardita del Tintoretto.

Non so se un angelo in piedi non debba provare qualche sentimento di un amore troppo terreno. Le proporzioni della Vergine sono grandi; essa è coperta d'una veste rossa, il suo manto azzurro svolazza in aria; gli occhi sono alzati al Padre Eterno, comparso nel punto più alto. Quattro colori vivi, il bruno, il verde, il rosso, l'azzurro coprono la tela; l'aspetto dell'insieme è oscuro, il carattere poco ideale, ma di una vivacità e di una naturalezza incomparabili: a questo quadro preferisco tuttavia la *Presentazione della Vergine al Tempio*, dello stesso pittore, che si vede nella medesima sala.

In faccia all'*Assunzione*, posta in buona luce,

è il *Miracolo di S. Marco* del Tintoretto, dramma vigoroso che sembra espresso sulla tela piuttosto col cesello e il bulino che col pennello.

Son passato ai gessi delle métope del Partenone, che avevano per me un triplice interesse: avevo visto in Atene i vuoti lasciati dalle devastazioni di lord Elgin, e, a Londra, i marmi rubati, di cui a Venezia trovavo le modanature. Il destino errante di questi capolavori si legava al mio, e tuttavia Fidia non ha plasmato la mia argilla.

Non potevo distogliermi dai disegni originali di Leonardo da Vinci, di Michelangelo, di Raffaello. Nulla vi attrae più che gli abbozzi del genio, il quale, lasciato solo ai suoi studi e ai suoi capricci, vi ammette nella sua intimità, vi inizia ai suoi segreti, vi insegna per quali gradi e con quali sforzi è giunto alla perfezione: vi fa vedere come s'ingannò, come s'accorse dell'errore e vi ha posto riparo. Questi colpi di matita tracciati a un canto di tavola, su una straccio di carta, conservano un'abbondanza e una spontaneità stupenda. Quando si pensa che la mano di Raffaello è passata su quei fogli immortali, malediciamo il vetro che ci impedisce di baciare le sante reliquie.

Mi son riposato dalla mia ammirazione per l'Accademia di Belle Arti con un'ammirazione di altra specie, ai SS. Giovanni e Paolo: così si rinfresca lo spirito, mutando lettura. Questa chiesa, per la quale un architetto ignoto ha seguito le traccie di Nicolò Pisano, è ricca e vasta. L'altar maggiore si ritrae in una specie di conca rovesciata, cui accompagnano lateralmente due altri santuari, alti, stretti, a volte multicentre e separati dall'altar maggiore per mezzo di muri ad incalanature. Le ceneri dei dogi Mocenigo, Morosini, Vendramin e di vari altri capi della repubblica, riposano qui. Qui pure si trova la pelle di Antonio Bragadino, difensore di Famagosta, alla quale può applicarsi l'espressione di Tertulliano: *una pelle vivente*.

Queste spoglie illustri ispirano un grande e penoso sentimento: Venezia stessa, magnifico catafalco dei suoi magistrati guerrieri, doppio tumulo delle loro ceneri, non è più che una pelle vivente.

Le invetriate a colori e le stoffe rosse, velando la luce dei SS. Giovanni e Paolo, aumentano la suggestione religiosa. Le colonne innumerevoli portate dall' oriente e dalla Grecia sembrano, nella basilica, viali d' alberi esotici.

Un temporale è scoppiato, mentre io erravo nella chiesa: quando suonerà la tromba, che deve risvegliare questi morti? Altrettanto dicevo a Gerusalemme, nella valle di Giosafat.

Rientrato all' albergo d' Europa, ho ringraziato Dio che mi aveva trasportato dai porci di Waldmünchen ai quadri veneziani *.

L'Arsenale. Enrico IV

Fregata in partenza per l'America

Dopo la scoperta delle prigioni, ove la zotica Austria cerca di soffocare le intelligenze italiane, sono andato all'Arsenale. Nessuna monarchia, per quanto sia o sia stata potente, offre un simile panorama nautico.

Un immenso spazio, cinto da mura merlate, rinchiude quattro bacini per le navi di prima linea, cantieri per costruirle, riparti per ciò che concerne la marina militare e mercantile, dalle corderie alle fonderie di cannoni, dall' opificio ove si fabbricano i remi della gondola, sino all' opificio ove si squadra la chiglia d' un « Settantaquattro » **, dalle sale dedicate alle armi antiche prese a Costantinopoli, a Cipro, a Lepanto, in Morea, sino alle sale ove

---

* Waldmünchen, ultimo villaggio della Baviera dal lato della Boemia, dove lo Chateaubriand era passato poco tempo innanzi.

** Termine marinaresco, per indicare una data specie di nav.

si espongono le armi moderne: oltre a ciò un insieme di loggie e di colonne, di architetture aeree disegnate dai più grandi maestri.

Negli arsenali della marina di Spagna, d'Inghilterra, di Francia, d'Olanda si vede solo ciò che si riferisce allo scopo dell'arsenale; a Venezia le arti si confondono con l'industria. Il monumento dell'Ammiraglio Emo, scolpito dal Canova, vi aspetta vicino alla carcassa di un bastimento; file di cannoni vi appaiono traverso lunghi portici; i due leoni colossali del Pireo custodiscono la porta del bacino, donde una fregata salperà per un mondo ignoto ad Atene e scoperto dal genio dell'Italia moderna. Nonostante questi belli avanzi di Nettuno, l'arsenale non ricorda più i versi di Dante.

> Quale nell'arzanà dei viniziani
> bolle l'inverno la tenace pece
> a rimpalmar li legni lor non sani,
> che navicar non ponno, e in quella vece,
> chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
> le coste a quel che più viaggi fece,
> chi ribatte da proda e chi da poppa,
> altri fa remi, ed altri volge sarte,
> chi terzeruolo ed artimon rintoppa...*

Tutto questo lavorio è finito; il vuoto dei tre quarti e mezzo dell'arsenale, i fornelli spenti, le caldaie corrose dalla ruggine, le corderie senza costruttori, attestano l'ugual morte che ha colpito i palazzi. Invece della moltitudine di carpentieri, di capimastri, di marinai, di calafati, di mozzi, si vedono alcuni galeotti strascicanti i pesi; due fra essi mangiavano sulla culatta di un cannone, che almeno poteva far sognare la libertà.

Quando, un tempo, questi galeotti remavano a bordo del *Bucentauro*, si gettava sul marchio delle loro spalle una tunica di porpora, perchè somi-

---

* *Inf.*, XXI, 7-15.

gliassero a re solcanti i flutti con pagaie dorate; ed essi rallegravano la fatica col rumore delle catene, come, nel Bengala, alla festa di Dourga, le baiadere, vestite di aurei veli, accompagnavano le loro danze col suono degli anelli, onde s'ornavano collo, braccia, gambe. I forzati veneziani sposavano Venezia al mare, rinnovando con la schiavitù la loro unione indissolubile.

Di queste flotte numerose, che portavano i crociati alle rive della Palestina e proibivano ad ogni vela straniera di gonfiarsi ai venti dell'Adriatico, rimane un *Bucentauro* in miniatura, il canotto di Napoleone, una piroga di selvaggi e i disegni di navi segnati col carbone sulle tavole delle scuole dei guardiamarina.

Un francese*, che veniva da Praga e aspettava a Venezia la madre di Enrico V, doveva commuoversi al vedere nell'arsenale di Venezia l'armatura di Enrico IV. La spada, che il Bearnese portava alla battaglia d'Ivry ed era unita all'armatura, è scomparsa.

Per un decreto del Gran Consiglio di Venezia del 3 aprile 1600: *Enrico di Borbone IV, Re di Francia e di Navarra, con li figliuoli e discendenti suoi, sia annumerato tra i nobili di questo nostro maggior consiglio.*

Carlo X, Luigi XIX ed Enrico V, discendenti di Enrico di Borbone, sono dunque gentiluomini della repubblica di Venezia, che più non esiste; com'essi sono Re di Francia in Boemia, canonici di S. Giovanni Laterano in Roma, e sempre per merito di Enrico IV; io li ho rappresentati in quest'ultima qualità: essi hanno perduto la stola e la mozzetta, io l'ambasciata. Ma come mi trovavo bene nello stallo di S. Giovanni Laterano! che bella chiesa! che cielo! che musica ammirevole! Quei canti

---

* Cioè, lo Chateaubriand.

hanno avuto maggiore durata che non la mia grandezza e la grandezza del mio re canonico.

La gloria che irraggia, senza ch'io me n'avveda, la mia fronte mi ha molto seccato nell'Arsenale: il feld-maresciallo Pallucci, ammiraglio e comandante generale della marina, mi ha riconosciuto dai *cornes de feu*. E' accorso, mostrandomi varie curiosità, poi, scusandosi di non potermi accompagnare più a lungo, per causa d'un Consiglio che doveva presiedere, mi ha affidato ad un ufficiale superiore.

Abbiamo incontrato il capitano della fregata in partenza. Mi ha avvicinato senza complimenti e mi ha detto, con la schiettezza del marinaio che ho tanto cara: — Signor Visconte (quasi che mi avesse conosciuto per tutta la vita), avete qualche commissione per l'America? — No, capitano: fatele i miei saluti, è molto tempo che non l'ho vista!

Non posso vedere una nave, senza che mi prenda la bramosia d'andarmene; se fossi libero, il primo bastimento salpante per le Indie avrebbe qualche probabilità di portarmi seco. Come ho rimpianto di non aver potuto accompagnare il capitano Parry nelle regioni polari! Alla mia vita non si confanno che le nubi e i mari; io spero sempre di scomparire sotto una vela. I pesanti anni che noi gettiamo nei flutti del tempo non sono àncore e non fermano la nostra corsa.

Cimitero di San Cristoforo

All'Arsenale, non ero lontano dall'isola di San Cristoforo, che oggi serve da cimitero. Prima v'era un convento di cappuccini, ora abbattuto e ridotto a un recinto di forma quadrata. Le tombe non sono molto numerose o, per lo meno, non sporgono al disopra del comune livello coperto di verde. Contro il muro d'ovest si appoggiano cinque o sei monumenti di pietra; piccole croci di legno nero con

una data bianca sono disseminate nel recinto: ecco in qual modo oggi si seppelliscono i veneziani, gli avi dei quali riposano nei mausolei dei Frari e della Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. La società, ampliandosi, si è abbassata; la morte è democratica.

Al confine orientale del cimitero si vedono le sepolture dei greci scismatici e quelle dei protestanti separate fra di loro per mezzo di un muro e, per mezzo di un altro muro, separate dalle tombe cattoliche; tristi dissensi, di cui la memoria si perpetua nell' asilo ove ha tregua ogni contesa! Vicino al cimitero greco è una nuova trincea che difende una fossa, in cui si gettano al limbo i neonati morti. Felici essi, che son passati dalla notte delle viscere materne alla notte infinita, senza avere traversato la luce!

Vicino alla fossa giacciono delle ossa vangate, come radici, nel suolo, via via che si scavano nuove tombe: alcune ossa, le più antiche, sono bianche e secche; le più recentemente dissotterrate, gialle e umide. Fra questi avanzi strisciano lucertole, s' insinuano fra i denti, gli occhi, le narici, escono dalla bocca e dalle orecchie, loro covo e dimora. Tre o quattro farfalle volteggiavano sopra fiori di malva cresciuti intorno alle ossa, immagine dell' anima offertami sotto questo cielo, che ricorda l' altro, nel quale si cantò la storia di Psiche. Un cranio aveva ancora pochi capelli del colore dei miei. Povero vecchio gondoliere! Hai almeno saputo guidar la tua barca, meglio ch' io non abbia guidato la mia?

Una fossa comune rimane aperta nel recinto; vi si era appena calato un medico vicino agli antichi clienti. Solo la parte superiore della cassa era coperta di terra; il fianco nudo aspettava il fianco di un altro morto che lo riscaldasse. Antonio, da quindici giorni, aveva portato, là, sua moglie; il medico defunto l' aveva spacciata ed Antonio benediceva un Dio rimuneratore e vendicatore, prendendo con filosofia la sua disgrazia. I feretri dei privati son

condotti a questo lugubre bazar in gondole private; il prete li segue in un'altra gondola. Poichè queste somigliano a bare, convengono alla cerimonia. Una navicella più grande, *omnibus* di Cocito, fa il servizio degli ospedali. Ecco rinnovati i funerali egiziani, la favola di Caronte e della sua barca.

Nel cimitero, dalla parte di Venezia, s'alza una cappella ottagonale consacrata a San Cristoforo, il quale, portando al guado d'un fiume un fanciullo sulle spalle, lo trovò pesante. Il fanciullo era il figlio di Maria, che tiene il globo nella mano; il quadro dell'altare rappresenta la bella avventura.

Anch'io ho voluto portare un fanciullo re, ma non mi ero accorto che dormiva nella sua culla con dieci secoli; fardello troppo pesante per le mie braccia.

Notai nella cappella un candeliere di legno (il cero era spento), una pila per la benedizione dei sepolcri, un libretto *Pars Ritualis romani pro usu ad exsequianda corpora defunctorum;* quando siamo già obliati, la Religione, madre immortale e infaticabile, ci piange e ci segue, *exsequor fugam.* Una scatola chiudeva un acciarino: Dio solo è signore della scintilla di vita. Due quartine, scritte su carta comune, erano incollate interiormente alle tavole delle due o tre porte dell'edificio:

Quivi dell' uom le frali spoglie ascose
Pallida morte, o passeggier, t' addita, ecc.

La sola tomba un po' notevole fu costruita da una donna, che tardò diciotto anni a morire, come ci dice l'iscrizione; così la donna sperò invano per diciotto anni il suo sepolcro. Quale affanno nutriva in essa sì lunga speranza?

Su una piccola croce di legno nero, si legge quest'altro epitaffio: *Virginia Acerbi, d'anni 72, 1824. Morta nel bacio del Signore.* Gli anni sono duri per una bella veneziana.

Antonio mi diceva: Quando il cimitero sarà pie-

no, lo si lascerà riposare e si sotterreranno i morti nell'Isola San Michele di Murano. — L'espressione era giusta: fatta la messe, si lascia la terra in maggese e altrove si scavano nuovi solchi.

San Michele di Murano
Murano. La donna e il bambino. Gondolieri.

Siamo andati a vedere il secondo campo che aspetta il gran lavoratore. San Michele di Murano è un ridente monastero con una chiesa elegante, dei portici, un chiostro bianco. Dalle finestre del convento si scorgono, al disopra dei portici, le lagune e Venezia; un giardino pieno di fiori tocca il prato erboso, di cui si prepara il pascolo sotto la pelle fresca di qualche fanciulla. Questo delizioso ritiro è abbandonato ai francescani; meglio converrebbe alle monache, che cantassero come le piccole allieve delle scuole del Rousseau. — Felici quelle — dice il Manzoni — che han preso il sacro velo, prima di aver posato i loro occhi sulla fronte d'un uomo! — Datemi costà, vi prego, una celletta per terminare le mie *Memorie!*

Fra Paolo* è sepolto all'entrata della chiesa; quel cercatore di tumulti deve essere furioso pel silenzio che lo circonda. Il Pellico, condannato a morte, fu deposto a San Michele, prima d'essere condotto alla fortezza dello Spielberg. Il presidente del tribunale, innanzi a cui comparve il Pellico, sostituisce a San Michele il poeta; è sepolto nel chiostro e non uscirà, lui, da questa prigione. Non lungi dalla tomba del magistrato, si trova quella d'una donna straniera maritata a ventidue anni, nel gennaio; morì il mese successivo. Essa non volle oltrepassare la luna di miele; l'epitaffio por-

* Fra Paolo Sarpi (1552-1623), teologo della repubblica veneta, membro del Tribunale dei Dieci, ribelle all'autorità pontificia e storico protestante del Concilio di Trento.

ta: *ci rivedremo*. Se fosse vero! Indietro il dubbio, indietro il pensiero che nessuna angoscia non dilanii il nulla! Ateo, quando la morte ti affonderà le unghie nel cuore, chi sa se nell'ultimo istante di conoscenza, prima che l'*io* svanisca del tutto, tu non provi un'atrocità di dolore capace di riempire l'eternità, un'immensità di tortura, di cui l'essere umano non può avere idea nei limiti circoscritti del tempo? Ah sì, *ci rivedremo!*

Ero così vicino all'isola e al paese di Murano che volli visitare le manifatture, donde vennero a Combourg * gli specchi della camera di mia madre. Ma le manifatture erano chiuse: tuttavia si filò davanti a me, come il tempo fila la nostra fragile vita, una sottile striscia di vetro; del vetro onde si fa la perla pendente al naso della piccola irochese del Niagara. La mano d'una veneziana aveva polito l'ornamento d'una selvaggia.

Ho incontrato qualcosa di meglio che Mila**. Una donna portava un piccino fasciato; la finezza del colorito, la malìa dello sguardo di quella muranese, si sono idealizzati nel mio ricordo. Aveva l'aspetto triste e pensieroso. Se fossi stato lord Byron, era una favorevole occasione per tentare la seduzione sulla miseria: con un po' di danaro, qui si fa molta strada. Poi avrei fatto il disperato e il solitario in riva ai flutti, inebriato del mio trionfo e del mio genio. L'amore mi sembra altra cosa: da parecchi anni ho perduto di vista René, ma non so s'egli cercasse nei piaceri il segreto della sua malinconia.

Ogni giorno, dopo le mie passeggiate, mandavo alla posta, ma nulla vi si trovava per me; il conte Griffi da Firenze non mi rispondeva; i giornali, in questo paese dell'indipendenza, non avrebbero

---

* Nella Bretagna, la terra natale dove lo Ch. passò la sua fanciullezza.

** Eroina dei *Natchez*, informe romanzo americano dello Ch.

osato dire che un viaggiatore era disceso al *Leon Bianco*. Venezia, patria delle gazzette, è ridotta a leggere l'avviso, ove sono annunziati contemporaneamente l'opera del giorno e l'esposizione del SS. Sacramento. Gli Aldi non uscirono dalla loro tomba per abbracciare nella mia persona il difensore della libertà di stampa*. Bisognava ch'io aspettassi. Ritornato all'albergo, pranzai, divertendomi per la compagnia dei gondolieri fermi, come ho detto, sotto la mia finestra, all'entrata del Canal Grande.

La gaiezza non abbandona mai codesti figli di Nereo: il sole li veste, il mare li nutre. Non stanno sdraiati e neghittosi, come i lazzaroni di Napoli: sempre in moto, sono marinai cui mancano navi e lavoro, chè altrimenti farebbero ancora il commercio del mondo e vincerebbero la battaglia di Lepanto, se il tempo della libertà e della gloria veneziana non fosse passato. Alle sei del mattino arrivano alle gondole, fermate, con la prua rivolta a terra, a dei pali. Allora cominciano a raschiare e a lavare le barchette ai *Tragnetti*, come i dragoni strigliano, spazzolano, lavano i cavalli al piolo. La delicata cavalla marina s'agita e si dimena ai moti del cavaliere, che attinge acqua in un vaso di legno, la spande sui fianchi e nell'interno di essa. Più volte ripete l'aspersione, avendo cura di gettar via l'acqua della superficie per trovarne sotto della più pura. Poi, strofina i remi, lucida i rami e gli specchi del castello di prua, spolvera i cuscini, i tappeti, forbisce lo sprone. Il lavoro è intramezzato da parole d'ira o di tenerezza rivolte, nel grazioso dialetto di Venezia, alla gondola docile e capricciosa.

Compiuta la pulizia della gondola, il gondoliere pensa alla propria; si pettina, spazzola l'abito e

* Allude alla sua opera, in difesa della libertà di stampa, sotto il governo della restaurazione.

il berretto turchino, rosso o grigio, si lava il viso, i piedi, le mani. La moglie, la figlia, o l'amante, gli porta in una gamella un cibreo di legumi, di pane, di carne. Dopo colazione, ogni gondoliere aspetta, cantando, la fortuna: egli l'ha dinanzi a sè, con un piede in aria, un cencio al vento, che fa da banderuola in cima all'edificio della Dogana di mare. Appena essa dà il segnale, il gondoliere favorito, col remo sollevato, parte, ritto in fondo alla navicella, come un tempo Achille volteggiava, o uno scudiero di Franconi galoppa oggi sulla groppa del suo animale. La gondola, a guisa di pattino, striscia sull'acqua come sul ghiaccio. *Sia, Stati! sta longo!* eccone per tutta la giornata*. Poi calerà la notte e la calle vedrà il mio gondoliere cantare e bere con la zitella il mezzo zecchino che io gli lascio, andandomene, certamente, a riporre Enrico V sul trono.

I bretoni e i veneziani
Colazione sulla riva degli Schiavoni

Io cercavo, svegliandomi, perchè amassi tanto Venezia, quando subitamente mi son ricordato ch'io ero in Bretagna: la voce del sangue parlava in me. Non c'era in Armorica, al tempo di Cesare, un paese dei Veneti, *civitas venetum, civitas venetica?* Strabone *non ha detto che si diceva* che i veneti discendevano dai veneti galli? Si è affermato contradditoriamente che i pescatori del Morbihan erano una colonia dei pescatori di Palestrina. Venezia sarebbe la madre, non la figlia di Vannes. Si può accomodare ciò, supponendo (ciò che del resto è molto probabile) che Vannes e Venezia sian nate reciprocamente l'una dall'altra. — Adunque,

* Lasciamo, come nel testo, queste parole di dubbio dialetto veneziano!

io considero i veneziani come bretoni; io e i gondolieri siamo cugini ed usciti dal corno della Gallia, *cornu Galliae*.

Lieto di questo pensiero, sono andato a far colazione in un caffè sulla riva degli Schiavoni. Il pane era tenero, il thè profumato, la crema come in Bretagna, il burro come nel Prevallese; poichè il burro, mercè il progresso dei lumi, è migliorato dovunque: ne ho trovato dell'ottimo anche a Granata. Il lavorìo di un porto m'incanta: alcuni maestri di barca giocavano al *pique-nique;* i venditori di frutta e di fiori mi offrivano cedri, uva, mazzi; i pescatori preparavano le tartane; gli allievi di marina, su una scialuppa, andavano alle lezioni di manovra, a bordo della nave ammiraglia; le gondole conducevano i passeggeri al battello a vapore di Trieste...

VI

Ferrara e Torquato Tasso

... La cattedrale inganna: sulla facciata e sui fianchi sono incrostati bassorilievi a soggetti sacri e profani. E vi sono anche altri ornamenti posti di solito nell'interno degli edifici gotici, come cannelli, modiglioni arabi, soffitte a nimbi, gallerie a colonnette, a ogive, a trifogli, lavorate nello spessore dei muri. Entrate e rimanete stupefatti nel vedere una chiesa nuova a vòlte sferiche, a pilastri massicci. Qualche cosa di simile esiste in Francia e fisicamente e moralmente: nei nostri vecchi castelli si fanno camerini moderni, molte camerucce, alcove e guardarobe. Così, se penetriamo nell'anima di molti uomini decorati di nomi storici, vi troveremo tendenze d'anticamera.

Io rimasi stordito all'aspetto di questa cattedrale che sembrava essere rivoltata come un abito messo al rovescio; borghese del tempo di Luigi XV, mascherata da castellana del XII secolo.

Ferrara, già tanto viva per le sue donne le sue voluttà i suoi poeti, ora è quasi disabitata; ove le strade son larghe v'è il deserto, e i montoni potrebbero pascervi. Le case in rovina non si abbellano, come a Venezia, con l'architettura, le navi, il mare, la gaiezza nativa del luogo. Alla porta della Romagna tanto infelice, Ferrara, sotto il giogo d'una guarnigione austriaca, ha l'aspetto di un perseguitato: sembra portare l'eterna doglia del Tasso; pronta a cadere, si piega come una vecchia. L'unico monumento moderno è un tribunale criminale, con prigioni incompiute. Chi si metterà in esse? La giovane Italia. Codeste carceri, nuove, sormontate da gru e cinte da patiboli, come i palazzi della città di Didone, sono vicine all'antico carcere del Tasso.

*
* *

Il Tasso consegue in questi luogi una vittoria memoranda: fa dimenticare l'Ariosto. Lo straniero lascia al museo le ossa del cantore di Orlando e corre a visitare a Sant'Anna l'abitazione del cantore di Rinaldo. Il serio conviene alla tomba: si abbandona l'uomo che ha riso per l'uomo che ha pianto *. Durante la vita la felicità può avere il suo merito, dopo la morte scade di pregio: agli occhi dei posteri non conservano bellezza che le esistenze infelici. A questi martiri dell'intelligenza, spietatamente immolati sulla terra, le avversità accrescono gloria; essi dormono nel sepolcro coi loro dolori immortali, come re con le loro corone. Noi volgari infelici siamo troppo piccola cosa perchè le pene nostre divengano in avvenire l'ornamento del nostro essere. Spogliato di tutto durante la mia corsa, non avrò per tomba un tempio, ma un luogo di riposo. Non avrò la sorte del Tasso, in-

* Influenza del romanticismo. Cfr. G. Muoni, *Il Tasso e i romantici* (Milano, 1904), capp. III e IV.

gannerò le tenere e armoniose predizioni dell'amicizia: *Il Tasso, errante di città in città, — un giorno, accasciato dai suoi mali, — si sedette presso il fertile lauro — che, sulla tomba di Virgilio, — stende sempre i verdi ramoscelli*, ecc. *

Mi affrettai a portare il mio omaggio al figlio delle Muse, così bene consolato dai suoi fratelli; ricco ambasciatore, avevo sottoscritto per il suo mausoleo in Roma; indigente pellegrino in esilio, m'inginocchiai nella sua prigione di Ferrara. So che vi sono dubbi abbastanza fondati sull'identità dei luoghi; ma, come tutti i veri credenti, io disprezzo la storia; questa cripta, checchè se ne dica, è il luogo stesso ove *il pazzo per amore* abitò sette anni compiuti; si passava senza dubbio da questi chiostri e si arrivava a questo carcere, ove la luce penetrava traverso le sbarre di ferro d'un pertugio, ove la vòlta bassa, che vi gela il capo, sgocciola acqua salnitrata su un suolo umido, che vi paralizza i piedi.

Sui muri, fuori della prigione e attorno alla porticina, si leggono i nomi degli adoratori del Dio: la statua di Memnone, fremente d'armonia al tocco dell'aurora, era coperta di dichiarazioni dei diversi testimoni del prodigio. Non ho scarabocchiato il mio *ex-voto;* mi sono nascosto nella folla, le secrete preghiere della quale debbono essere, per la loro stessa umiltà, più gradite al cielo.

Gli edifici, fra i quali è compresa oggi la prigione del Tasso, dipendono da un ospedale aperto a tutte le infermità; sono state messe sotto la protezione dei Santi: *Sancto Torquato Sacrum*. A un po' di distanza dalla cella benedetta, c'è un cortile in rovina; in mezzo ad esso, il portinaio coltiva un giardino cinto da una siepe di malve; la palizzata di un verde tenero era carica di larghi e bei

* Così s'inizia un'ode, che il Fontanes indirizzò nel 1810 all'autore dei *Martiri*.

fiori. Ho colto una di queste rose che ha il colore del lutto dei re e mi sembrava cresciuta ai piedi d'un Calvario. Il Genio è un Cristo: sconosciuto, perseguitato, battuto con le verghe, coronato di spine, messo in croce per gli uomini e dagli uomini, muore, lasciando in eredità ad essi la luce, e risuscita adorato.

VII

La Zanze e Silvio Pellico

Padova, 20 settembre 1833.

... Quando rientrai alla *Stella d'oro*, Giacinto era tornato da Venezia *. Gli avevo raccomandato di andare da Zanze e di farle le mie scuse per essere partito senza vederla.

Trovò la madre e la figlia su tutte le furie: avevano letto le *Mie Prigioni* **. La madre diceva che Silvio era uno scellerato, perchè si era permesso di scrivere che Brollo aveva tirato lui, Pellico, per una gamba, quando Pellico era montato su una tavola. La ragazza gridava: — Pellico è un calunniatore, e di più un ingrato. Dopo i servizi che gli ho reso, cerca di disonorarmi. — Essa minacciava di far sequestrare il libro e di citarne l'autore innanzi ai tribunali; aveva già cominciato una risposta, perchè Zanze è non solo un'artista ma una letterata.

Giacinto la pregò di darmi la risposta incompiuta; essa esitò, poi gli consegnò il manoscritto: era pallida e stanca per la fatica. La vecchia carceriera pretendeva sempre di vendere i ricami della figlia e il lavoro in mosaico***. Se accade ch'io

---

* Giacinto Pilorge, un segretario dello scrittore.

** Le *Mie Prigioni* erano uscite l'anno precedente.

*** Venderli allo Chateaubriand.

ritorni a Venezia, mi sdebiterò con la signora Brollo, meglio che abbia fatto con Abou Gosch, capo degli Arabi delle montagne di Gerusalemme, al quale avevo promesso una cesta di riso di Damietta, mai speditagli.

Ecco il commentario di Zanze:

«La Veneziana maravigliandosi che contro di essa vi sieno persona che abbia avutto ardire di scrivere pezze di un romanzo formatto ed empitto di impie falsità, si lagna fortemente contro l'auttore mentre potteva servirsi di altra persona onde dar sfogo al suo talento, ma non prendersi spasso di una giovine onesta di éducazione e religione, e questa stimatta ed amatta e conosciutta a fondo da tutti.

«Comme Silvio può dire che nella età mia di 13 anni (che talli eranno alorquando lui dice di avermi conosciuta), come può dire che io fossi giornarieramente statta a visitarlo nella sua abitazione? se io giuro di essere statta se non pochissime volte, e sempre accompagnata o dal padre, o madre, o fratello? Come può egli dire che io le abbia confidatto un amore, che io era sempre alle mie scuole, e che appena cominciavo a conoscere, anzi non ancor poteva nè conosceva mondo, ma solo dedicatta alli doveri di religione, a quelli di doverosa figlia, e sempre occupatta a miei lavori, che questi erano il mio sollo piacere? Io giuro che non ho mai parlatto con lui, ne di amore ne di altra qualsiasi cosa. Sollo se qualche volte io lo vedeva, lo guardava con ochio di pietà, poichè il mio cuore era per ogni mio simille, pieno di compazione; anzi io odiava il luogo che per la sola combinazione mio padre si ritrovava: perchè altro impiego lo aveva sempre occupatto; ma dopo essere stato un bravo soldato avendo bene servito la repubblica e poi il suo sovrano, fù stato ammesso contro sua volontà, non che di quella di sua famiglia, in quell'impiego. Falsissimo è che io abbia mai preso una mano del sopradetto Silvio,

ne comme padre, ne comme fratello; prima, perchè abenchè giovinetta e priva di esperienza, avevo abastanza avutta educazione onde conoscere il mio dovere. Comme può egli dire di esser statto da me abbracciatto, che io non avrei fatto questo con un frattello nemeno; talli erano li scrupoli che aveva il mio cuore, stante l'educazione avutta nelli conventi, ove il mio padre mi aveva sempre mantenuta.

« Bensì vero sarà che lui a fondo mi conoscha più di quello che io possa conoscer lui, mentre mi sentiva giornarieramente in compagnia di miei frattelli, in una stanza a lui vissina; che per questa era il luogo ove dormiva e studiava li miei sopraddetti frattelli, e comme talli mi era lecitto di stare con loro? comme può egli dire che io ciarlassi con lui degli affari di mia famiglia, che sfogava il mio cuore contro il riguore di mia madre e benevolenza del padre, che io non aveva motivo alcuno di lagnarmi di essa, ma fù da me sempre ammatta?

« E comme può egli dire di avermi sgridatta avendogli portato un cativo caffè? Che io non so se alcuna persona posia dire di aver avutto ardire di sgridarmi; anzi di avermi per solla sua bontà tutti stimata.

« Mi formo mille maraviglie che un vomo di spirito et di talenti abbia ardire di vantarsi di simili cose ingiuste contro una giovine onesta, onde farle perdere quella stima que tutti proffessa per essa, non che l'amore di un rispetozo consorte, la sua pace e tranquillità in mezzo il braccio di sua famiglia e figlia.

« Io mi trovo oltremodo sdegnatta contro questo auttore, per avermi esposta in questo modo in un publico libro, di più di tanto prendersi spaso del nominare ogni momento il mio nome.

« Ha pure avutto riguardo nel mettere il nome di Tremerello in cambio di quello di Mandricardo; che tale era il nome del servo che così bene le portava ambaciatte. E questo io potrei farle certo,

perchè sapeva quanto infedelle lui era ed interessatto: chè pur per mangiare e bevere avrebe sacrificatto qualunque persona; lui era un perfido contro tutti coloro che per sua disgrazia capitavano poveri e non poteva mangiarlo quanto voleva; trattava questi infelici pegio di bestie. Ma quando io vedeva, lo sgridava e lo diceva a mio padre, non potendo il mio cuore vedere simili tratti verso il suo simile. Lui era buono solamente con chi le donava una buona mancia e bene le dava a mangiare. — Il cielo le perdoni! Ma avrà da render conto delle sue cattive opere verso suoi simili, e per l'odio che a me professava e per le coressioni che io le faceva. Per tale cativo sogetto Silvio a avutto riguardo, e per me che non meritava di essere esposta, non ha avuto il minimo riguardo.

« Ma io ben saprò ricorere, ove mi verane fatta una vera giustizia, mentre non intendo ne voglio esser ne per bene ne malle, nominatta in publico.

« Io sono felice in bracio a un marito, che tanto mi ama, e chè veramente e virtuozamente corisposto, ben conoscendo il mio sentimento, non che vedendo il mio operare: e dovrò a cagione di un vuomo che si è presso un punto sopra di me, onde dar forza alli suoi mal fondati scritti, essendo questi posti in falso!

« Silvio perdonerà il mio furore; ma doveva lui bene aspetarselo quando al chiaro io era del suo operatto.

« Questa è la ricompensa di quanto ha fato la mia famiglia, avendolo trattato con quella umanità, che merita ogni creatura cadutta in tali disgrazie, e non trattata come era li ordini!

« Io intanto faccio qualunque giuramento, che tutto quello che fù detto a mio riguardo, dà falso. Forse Silvio sarà statto malle informato di me; ma non può egli dire con verità talli cose non essendo vere, ma sollo per avere un più forte motivo onde fondare il suo romanzo.

« Vorei dire di più; ma le occupazioni di mia famiglia non mi permette di perdere di più tempo. Sollo ringraziarò intanto il Signor Silvio col suo operare e di avermi senza colpa veruna posto in seno una continua inquietitudine e forse una perpetua infelicità ».

*
* *

Questa traduzione letterale * è lungi dal rendere la vivacità femminile, la grazia esotica, l'ingenuità animata dal testo; il dialetto che usa Zanze esala un profumo paesano, impossibile a trasfondersi in altra lingua. L'*Apologia* con le sue frasi scorrette, nebulose, incompiute, come le estremità evanescenti di un gruppo dell'Albano; il manoscritto con l'ortografia difettosa o veneziana, è un monumento di donna greca, ma di quelle donne che vissero quando i vescovi di Tessaglia cantavano gli amori di Teagene e di Cariclea. Preferisco le due pagine della piccola secondina a tutti i dialoghi della grande Isotta, che tuttavia ha difeso Eva contro Adamo *, come Zanze difende sè contro il Pellico. Le mie belle compatriote provenzali d'un tempo ricordano meglio la ragazza veneziana per l'idioma delle generazioni intermedie, presso le quali la lingua del vinto non è del tutto spenta, nè la lingua del vincitore del tutto formata.

Chi tra Pellico e Zanze ha ragione? Di che si tratta? Di una semplice confidenza, di un dubbio abbraccio, che, in fondo, non si rivolge forse a colui che lo riceve. La sposa novella non vuole riconoscersi nel delizioso efebo ritratto dal prigioniero: ma essa contesta il fatto con tanta grazia

---

* Lo Chateaubriand aveva riportato, dopo il testo, la sua traduzione.

** Isotta Nogarola, dama veronese del sec. XV, difese Eva in un curioso dialogo: *Dialogus quo utrum Adam vel Eva magis peccaverit, quaestio satis nota, sed non adeo explicata, continetur* (BIRÉ).

che, negandolo, lo prova. La figura di Zanze nel ricordo dell'attore è così somigliante che si trova nella replica della convenuta. Ugual sentimento di religione e di umanità, uguale riserbo, uguale accento di mistero, ugual disinvoltura tenera e molle.

Zanze è piena di forza quando afferma, con candore appassionato, che essa mai avrebbe osato abbracciare suo fratello, tanto meno il Pellico. Commuove la pietà filiale di Zanze, quando fa di Brollo un vecchio soldato della Repubblica, ridotto carceriere *per sola combinazione*; è ammirevole, quando osserva che il Pellico ha nascosto il nome di un uomo perverso e non si è vergognato di rivelare quello di una povera creatura pietosa alle disgrazie dei prigionieri. Essa non è lusingata dal pensiero di rimanere immortale in un'opera immortale, anzi non vi pensa neppure; solo le duole l'indiscrezione di un uomo che, secondo lei, sacrifica la riputazione di una donna ai capricci del suo ingegno, senza curarsi del male di cui può esser causa, avendo appena in mente di fare un romanzo onde s'avvantaggi la sua fama. Un timore domina Zanze: le rivelazioni del prigioniero susciteranno la gelosia dello sposo? La chiusa dell'*Apologia* è patetica ed ed eloquente: « Sollo ringraziarò intanto il signor Silvio col suo operare e di avermi senza colpa veruna posto in seno *una continua inquietitudine e forse una perpetua infelicità* ». Su queste ultime righe, scritte con mano stanca, si vede la traccia di qualche lagrima.

Io, estraneo al processo, non voglio perdere nulla. Ritengo pertanto che la Zanze delle *Mie Prigioni* è la Zanze secondo le Muse, e la Zanze dell'*Apologia* è la Zanze secondo la storia. Tolgo la piccola deformità che avevo creduto di vedere nella figlia del vecchio soldato repubblicano *. Mi sono ingannato: Angelica nella prigione di Silvio è si-

* A cui accennava in altra lettera, non raccolta nelle *Memorie*.

mile al fusto di un giunco o di una palma. Le dichiaro, anzi, che nessun personaggio delle mie *Memorie* mi piace quanto essa, senza eccettuarne la mia silfide*. Tra Pellico e Zanze medesima, con l'aiuto del manoscritto di cui sono depositario, sarà strano se la *veneziana* non arriva alla posterità! Sì, Zanze, voi avrete un posto fra le ombre delle donne che nascono attorno al poeta, quand'egli sogna al suono della lira. Quelle ombre esili, orfane di un'armonia spirata o di un sogno svanito, restano vive tra la terra e il cielo ed abitano ad un tempo la duplice patria. « Il bel paradiso — diceva un trovatore all'amante morta — non avrebbe tutte le sue grazie, se tu non vi fossi ».

---

* Donna ideale che lo Ch. compose coi ricordi di tutte le donne che aveva vedute. Cfr. *Mem. d'Oltretomba*, ed. Biré, I, 50.

« DAL SAGGIO SULLA LETTERATURA INGLESE »
(1836)

Lord Byron al Lido

Non sono ancora due anni che un giorno, sull'alba, ero al Lido ove tanto aveva errato lord Byron. Dal mare usciva un'aurora indecisa e senza sorriso, ma la trasformazione delle tenebre in luce con le meraviglie cangianti e le stelle spente a mano a mano nell'oro roseo del mattino, non avvenne. Quattro o cinque barche radevano la costa, una gran nave sparì a l'orizzonte. Una fila di gabbiani immobili rigava la spiaggia umida, solo alcuni volavano pesantemente senza giungere sopra le ondate d'altomare. Il riflusso aveva lasciato l'impronta dei suoi archi concentrici sul litorale; la sabbia coperta di fuchi era rugata da ogni flutto, come una fronte su cui il tempo sia trascorso. Il flutto rifrangendosi lasciava, come festoni, bianche spume sulla riva solitaria. Le onde, che io ritrovavo, sono state dovunque mie fedeli compagne; come fanciulle, che tenendosi per mano si dispongano in ballo, mi avevano circondato al mio nascere, dondolando la mia culla. Passeggiai, lambendo l'acqua, ascoltandone il dolente rumore, così dolce e famigliare all'orecchio; spesso mi fermavo per contemplare l'immensità marina, ma bastava un albero o una nube per accendere i ricordi sopiti. Altra volta ero passato su quel mare e una

tempesta mi si era scatenata contro, facendomi sovvenire di quelle, da me domate, nella traversata dell' Oceano, quando però mi sapevo giovane e provavo la voluttà del pericolo. Mi credevo dunque molto vecchio, quando dal porto di Trieste navigavo alla volta della Grecia e della Siria? Sotto qual cumulo di anni mi sono sepolto!

Lord Byron cavalcava lunghesso questa riva solitaria: quali erano i suoi pensieri e i suoi canti, i suoi sconforti e le sue illusioni? Alzava la voce per affidare alla tormenta le ispirazioni del suo genio? O dal murmure dei flutti trasse questo melanconico motivo: « Se la mia fama deve, a somiglianza delle mie fortune, crescere fragile e precoce; se l' oscuro oblìo deve cancellare il mio nome dal tempio in cui le nazioni onorano i morti, — sia pure! ».

Lord Byron comprendeva che le sue fortune crescevano fragili e precoci; nei momenti in cui dubitava della gloria, poichè egli non credeva ad altra immortalità, solo conforto per lui era il nulla. Se avesse mutato strada, il suo disgusto sarebbe stato meno amaro, il suo passaggio sulla terra meno sterile; esaurite le passioni, uno sforzo generoso lo avrebbe fatto assorgere all' esistenza. L' incredulo si ferma alla superficie della materia: scavate la terra, troverete il cielo.

Ero già tornato dalle foreste americane, quando, vicino a Londra, sotto l' olmo di Childe Harold fanciullo, sognai la noia di Renato e il *vague* della sua tristezza. Avevo visto nei sentieri della collina di Harrow l' orma dei primi passi del Byron; in una stazione del suo pellegrinaggio ne ho scorto gli ultimi vestigi: cioè, no, quei vestigi li ho invano cercati. Sollevata dall' uragano, la sabbia ha coperto l' impronta del corsiero rimasto senza padrone: — Pescatore di Malamocco, hai inteso parlare di lord Byron? — Egli cavalcava quasi tutti i giorni qui. — Sai tu dov' è andato? —

In un giorno di tempesta, io, pericolando tra Malta e le Sirti, chiusi in una bottiglia vuota questo biglietto: *F. A. de Chateaubriand naufragò all'isola di Lampedusa il 26 dicembre 1806 ritornando da Terrasanta.* Ecco ciò che conveniva alla mia fortuna e alla mia memoria: un fragile vetro e poche righe sballottate su un abisso senza fondo. Forse le correnti avrebbero spinto il mio vagante epitaffio al Lido, allo stesso termine ove Byron aveva segnata la sua sepoltura, come il flutto degli anni ha gettato a questa riva la mia vita errabonda.

Venezia, quando io vi ho vista per la prima volta, voi eravate sotto il dominio del grande uomo, nostro comune oppressore: un'isola sarebbe stata sua tomba, un'isola è la tomba vostra.

Voi dormite l'uno e l'altra, immortali nelle vostre Sant'Elene. O Venezia, uguali avemmo i destini! Svaniscono i miei sogni a mano a mano che i vostri palazzi rovinano; le ore della mia gioventù sono oscure come gli arabeschi onde s'ornano i fastigi dei vostri edifizi. Ma voi perirete inconsapevole; io conosco le mie rovine. Il cielo voluttuoso, la bellezza dei flutti che vi lavano, mi han trovato, in questi ultimi giorni, proclive come non mai alle vostre grazie. Invano incanutisco, l'energia della mia natura s'è rinchiusa in fondo al cuore, gli anni non sono riusciti che a cacciare la giovinezza esteriore e a farla rientrare nel mio seno. Ma che mi giovano le brezze del Lido, così care al cantore della donna ravennate? Il vento che soffia su una testa senile non giunge da alcuna riva felice.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

INDICE

PREFAZIONE . . . . *pag.* 5

VIAGGIO IN ITALIA.

Al signor Joubert. *(Prima lettera)* 11
Al signor Joubert. *(Seconda lettera)* 19
Al signor Joubert. *(Terza lettera)* 21
Tivoli e la Villa Adriana 22
Il Vaticano 34
Museo Capitolino . . . 37
Galleria Doria 39
Passeggiata in Roma al lume di luna 40
Viaggio di Napoli . . . 42
Pozzuoli e la Zolfatara . 46
Il Vesuvio 47
Patria o Literno 52
Baia 54
Ercolano, Portici, Pompei 54
Al signor Fontanes . . . 57

DAI « MARTIRI ».

Roma 75
Napoli 75

DALLE « MEMORIE D'OLTRETOMBA ».

Dal Monte Cenisio a Roma 77
Palazzo del Cardinale Fesch 78
Arrivo della signora Beaumont a Roma 81
Morte della signora Beaumont 85
I funerali . . . . *pag.* 89
Giornale di viaggio . . . 91
Spoleto 98
Civita Castellana 99
Passeggiate romane . . . 101
Venezia 105
Architettura veneziana. Antonio. L'abate Betio e il sig. Gamba. Sale del palazzo dogale. Prigioni . 109
Prigione di Silvio Pellico . 113
I Frari. Accademia delle Belle Arti. « L'Assunzione » del Tiziano. Mètope del Partenone. Disegni originali di Leonardo da Vinci, di Michelangelo e di Raffaello. Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo . 115
L'Arsenale. Enrico IV. Fregata in partenza per l'America 118
Cimitero di San Cristoforo 121
San Michele di Murano. Murano. La donna e il bambino. Gondolieri . . . 124
I bretoni e i veneziani. Colazione sulla riva degli Schiavoni 127
Ferrara e Torquato Tasso . 128
La Zanze e Silvio Pellico . 131

« DAL SAGGIO SULLA LETTERATURA INGLESE ».

Lord Byron al Lido . . 139